STORIE D'OGNI COLORE.

EMILIO DE MARCHI

EMILIO DE MARCHI

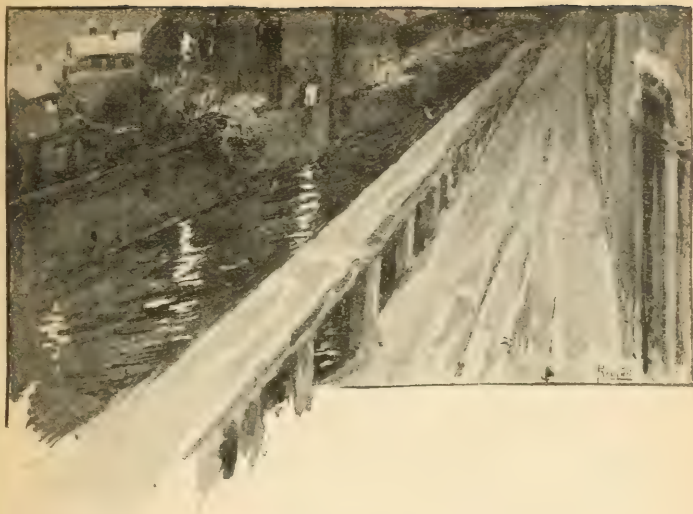
Storie d'ogni colore

NUOVA EDIZIONE (Prima edizione Treves)
con quaranta acquarelli di ROLAND.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915.

Opere di Emilio De Marchi:

Il cappello del prete, romanzo . . . L.	2 —
Demetrio Pianelli, romanzo. 2 vol. . .	2 —
Arabella, romanzo. 2 vol.	2 —
Giacomo l'Idealista, romanzo	2 —
Col fuoco non si scherza, romanzo. . .	2 —
Redivivo, romanzo	1 —
Storie d'ogni colore	3 —
Nuove storie d'ogni colore	3 —
L'età preziosa, nuova edizione popolare.	2 —
I nostri figliuoli. - Le quattro stagioni.	3 —
Vecchie cadenze e nuove, poesie . . .	2 50
Oggi si recita in casa dello zio Emilio, commedie e monologhi per bambini . .	2 50

Milano - Tip. Treves.

LUCIA.

Tonio e Stefanino, padre e figlio, erano due ciabattini che abitavano un bugigattolo o bottega in una casupola fuor di mano, presso Porta Romana. Tonio portava scritti in fronte più di sessant'anni: Stefanino toccava i diciotto o giù di lì, e, senza dubbio, era meno furbo di quel che sembrasse a tutta prima. Un po' zotici entrambi, si volevano bene alla loro maniera, e dividevano le loro tenerezze fra una gatta bianca, molto vagabonda, e un merlo, che pendeva sopra la finestra in una gabbia di legno.

Tonio non sapeva leggere neppure con gli occhiali, ma nelle processioni a San Nazaro, por-

tava la palma d'argento e faceva tacere le donne; Stefanino, della nuova generazione, sillabava alla meglio le parole sui manifesti, e sul crepuscolo vendeva il "Secolo", nome che egli dava, in genere, a tutti i giornali del mondo, senza credere di far torto a nessuno.

Un giorno d'inverno, proprio sul far della sera, padre e figlio, deposto il lavoro, stavano calcolando quante braccia di spago occorrono, all'ingrosso, per cucire le scarpe d'un reggimento di soldati; Stefanino teneva fra le braccia un ginocchio, e Tonio stuzzicava spesse volte l'orecchia sinistra col mignolo, per liberarsi da un insolito sbalordimento. A un tratto entrò un uomo, in gran tabarro, forse un servitore, e chiese di una certa Serafina, cucitora in bianco.

— Conosci una Serafina? — domandò Tonio al figliuolo, facendo conca della mano all'orecchio per raccogliere la sua attenzione.

— Serafina! — ripetè il ragazzo, crollando il capo in atto di compatimento. — C'è una Teresa, che lavora in bianco.

— Teresa non è Serafina, — mormorò lo sconosciuto e a tastone, perchè era già bujo, cercò l'uscio e se ne andò con molto chiasso.

Stefanino, tornando al discorso di prima, seguitò:

— Supponiamo che in ogni scarpa di fanteria entrino, a dire molto, tre braccia di spago.

— Va bene: un reggimento.... quanti sono un reggimento?

— Supponiamo centomila.

— Centomila con due piedi.

— Dunque....

Stefanino provò a stringere l'altro ginocchio e a chiudere un occhio, ma tutto questo spago non si lasciò tirare. Tonio invece pensò d'accendere la lucerna per veder meglio queste duecento mila scarpe.

Fu in quel momento che s'intese poco distante un lamento, direi quasi un belato, che fece trasalire i nostri due ciabattini.

— Hai udito, Stefanino?

— Diavolo!

— È la micia?

— Ma....

— È in bottega?

— Non vedete, là, qualche cosa di bianco?...

— Dà un occhio.

— Ho paura.

— Che, che!

Tonio cominciava a perdere la bussola, e andava palpando il tavolino in cerca di zolfanelli.

— È una creatura, — gridò il ragazzo, che si era fatto verso l'uscio.

— Viva?

— Pare di sì, perchè piange.

— Che quell'uomo dal tabarro?...

Tonio sentivasi già i mosconi nell'orecchia sinistra.

— Accendete dunque il lampadario.

— Che quell'uomo dal tabarro?...

— Ma fate presto.

— Che quell'uomo dal tabarro?...

Tonio, preso dal mal di tarantola, non sapeva accendere il lume: finalmente trovò un moccolo di sego, lo accese, si accostò a Stefanino, che era seduto al suo posto, con un non so che sulle ginocchia, si toccò gli occhiali, sporse avanti il lume....

— O Gesù d'amore acceso! — gridò nel vedere un guancialetto elegante, orlato di pizzo, e una testolina viva nel mezzo.

— È un bel topolino. Quell'uomo trabussò un pezzo sull'uscio. Tornerà a prenderlo.

— Ehi! — disse il vecchio, che la sapeva lunga.

— Cosa pensate?

— Che qui c'è sotto qualche satanasso. Ma tienla dritta, che piange.

Difatti la creatura ricominciò a piangere e Stefanino osservò giustamente che gli occhiali del vecchio l'avevano spaventata.

— È un bambino o una bambina, padre?

— Che so io: son tutti eguali.

— Eh sì! so bene come si conoscono, — disse Stefanino, cacciando la punta della lingua.

— Taci, babbuino.

— I preti, quando li battezzano dànno ai bimbi il nome del santo, che corre in quella giornata: volete scommettere che è una bambina? Oggi è Santa Lucia, dunque questa è la signora Lucia....

Tonio non badava a queste ciarle e, levatasi una calotta nera, che usava, cominciò ad acca-

rezzarsi in lungo e in largo la zucca, coll'aria di un uomo che abbia perduto il filo di ciò che deve fare; finalmente si raccapezzò, mise in testa un cappello col pelo e disse:

— Vado e torno subito: chiudi l'uscio.

— Dove andate?

— Ad avvisare la superiorità.

— Volete farla arrestare?

— Io me ne lavo le mani.

Tonio uscì, fregandosi le mani, che avevano proprio bisogno d'essere lavate. Tutto quel dì era nevicato, e infine s'era messo un vento freddo, misto a pioggia, che entrava sotto la pelle e intirizziva l'anima. Stefanino, rimasto a casa con quella marmottina viva sulle ginocchia, si guardò d'intorno e sentì per la prima volta lo spavento di una grande responsabilità; molto più che Lucia (la chiamo così per far presto) ripigliava una cantilena lunga lunga, appassionata, interrotta da singulti strazianti.

— Taci, povera vecchia, — le diceva inutilmente. — Eh sì! è come dire ai morti, anzi peggio, perchè i morti non piangono. Questo è proprio un gran fatto accaduto! Quel vecchio scappò, lasciando me ad un mestiere che non conosco. Don, don, dan, dan.

Stefanino provò a farla saltare sui ginocchi, ma Lucia cessò dal piagnucolare per strillare a squarciagola; perciò egli la prese in braccio, diede una giravolta per la bottega, si fermò sotto la gabbia del merlo a zuffolarne una delle solite.

Il moccoletto di sego incollato sull'angolo del banchetto, mandava una luce rossigna sotto di sè, bianca di neve sul guancialetto, e color tela di ragno negli angoli lontani di quel bugigattolo. Lucia, preso fiato un minuto, tornò da capo.

— O madonnina santa! se chiamassi la Teresa? le donne sanno come si pigliano queste cose.

Il pensiero era buono, ma Stefanino, che aveva un po' di fuoco al cuore per costei, si trattenne dall'eseguirlo per timidezza; invece s'ingegnò da sè stesso a divertire la signorina, picchiando coi pugni sull'uscio, facendo tintinnare le lesine, movendo, alzando, nascondendo il lume; finalmente aiutandosi coi piedi, riunì due sedili presso il banchetto, vi distese il suo mantello, che staccò dal muro, fece insomma una specie di lettuccio o di canapè, dove adagiò con bella grazia quel tenero guanciale.

La bambina piangeva e strillava, con una musica deliziosa. Nel moversi, Stefanino urtò in una gamba del banchetto, il moccolo si rovesciò, ed egli si trovò a un tratto al bujo. Lucia tacque di botto, e succedette un silenzio sì improvviso, sì inaspettato, sì pieno di apprensioni, che il poveretto sentì scorrere per la schiena come una biscia fredda e rizzarsi i capelli sul capo.

— Che sia morta? — si domandò, — che io l'abbia stretta senza avvedermi? che io l'abbia soffocata?

Stefanino tremava in tutto il corpo, nè mai il suo cuore s'era fatto tanto piccino.

Riacceso il lume, piegò un ginocchio presso il lettuccio e vide che Lucia aveva, sì gli occhi chiusi, ma agitava leggermente le labbra: il visino era pieno di lagrime, che provò ad asciugare col polpastrello dell'indice sfiorando la pelle.

La gatta bianca entrò in quel mentre, in gran silenzio.

— Le presento madamigella Lucia, mia sposa. — le disse, e presa la micia fra le due mani, l'avvicinò al guancialetto, chiedendole quel che ne pensasse. Quel che ne pensasse è difficile dirlo. Al disopra dei tetti esistono costumi tanto diversi, che non bisogna mai chiedere a una gatta il suo parere su certe nostre miserie.

Stefanino invece, pensando all'amore che tutti, anche le bestie, hanno pei loro nati, entrò in un ordine strano di idee affatto nuove per lui, in cui perdeva la dirittura della logica. Prese il capo strettamente fra le due palme e, stando ginocchioni e mezzo seduto sui polpacci, come un pastore del presepio, si domandò colla voce della coscienza:

— Se questa creatura fosse mia? come potrebbe essere mia? dove l'avrei trovata?

Seguitando per questa strada, fermò il pensiero alla Teresa, che gli parve in quel momento straordinariamente bella, bianca, e rossa; pensò a lei il tempo di un *pater*, ma sentì affluire in alto il calore del sangue e, accorgendosi di arrossire, chinò la faccia sul guanciale, presso pres-

so a quel visino tiepido, e colla bocca aperta su quella boccuccia, respirò il fiato sottilissimo della bambina.

Tonio rientrò. Aveva pensato di evitare uno scandalo, che poteva esporlo a una vendetta e di portare invece quella poverina dove vanno tutti coloro, che hanno troppa fretta di nascere. Nel tornare aveva anche pensato che Lucia (la chiamava così senza sapere il perchè poteva aver fame e, presa a prestito una scodellina da un vicino, portava a casa del latte e un panino.

— Come farete a imboccarla? è maligna come la peste.

— Lascia fare a me: ti ho fatto la mamma le cento volte.

Tonio, da uomo pratico, tuffò la mollica nel latte, la inzuppò bene, ne la trasse con un cucchiaino da caffè, compresse la pappa sugli orli e si accostò al lettuccio di Lucia dalla parte della testa. Stefanino, con tanto d'occhi l'osservava, e tornò in ginocchio, dall'altra parte, con una candela più lunga tra le mani. Il vecchio si curvò, alzò le braccia sopra la testa della piccina, e pian pianissimo accostò il cucchiaino, premendo il pane con un dito, e tenendosi in equilibrio con una smorfia delle labbra. Stefanino, con una mano sulla bocca, imponeva silenzio a sè stesso. Tonio respirava penosamente, e i vetri de' suoi occhiali sotto il riverbero della candela, si riflettevano in due fuochi fatui vagolanti. Qualche goccia di latte, così spremuta, cadde e brillò

sul vermiglio di quelle fragole e la signorina che avvertì il fresco e il dolce, aprì gli occhi e stra-

buzzò le labbra; Tonio, chinandosi più ancora, scese fino a toccarla, colla curva del cucchiaino, che Lucia, tanto per gradire, prese a succiare.

— Succia! succ....

Stefanino, spiritato d'allegria, stava per alzare un grido, ma un'occhiata maestosa del vecchio, scappata al disopra degli occhiali, gli mozzò il fiato. Non era tempo di far chiasso.

Si ripetè la prova e Lucia succiò come una dea, e, poichè sembrò a que' semplicioni che la bambina quasi sorridesse, Tonio strizzò l'occhio al figliuolo, e Stefanino fu per dare la testa in terra, tanto rideva. Ma nell'effusione di tanta felicità teneva mal fermo il moccolo, onde il vecchio che perdeva il punto di mira, ringhiò:

— Fa' lume, s a c r e t o n n e r r e d e D i e u!

I lineamenti duri del vecchio si spianavano e si raggrinzavano a seconda dei momenti, e quando credette d'aver finito, cercò rizzarsi sulla persona, per quanto poteva; alzò gli occhiali al di sopra delle ciglia, fin sulla fronte, e guardando Stefanino con quattr'occhi, le mani dietro la schiena, esclamò:

— Altro che il tramwai!

Lucia parve contenta o si rassegnò a quella cena, e, chiusi gli occhi, si addormentò, se non del sonno dei giusti, almeno di chi ha mangiato. Le sue guancie si colorarono, il respiro divenne più sensibile, talchè Stefanino nascose il lume dietro il cappello del babbo, e in punta di piedi andarono a sedersi sopra una cassa contigua al muro.

Quando sarà più tardi e tutti dormiranno, la porteremo al r e f u g i u m p e c c a t o r u m.

— E se vengono a cercarla?

— Metteremo un segno. Vuoi che ci muoia in casa?

— Eh sicuro!... nevica?

— Adesso no.

— Che caso strano!

Stettero silenziosi forse cinque minuti; Stefanino colle gomita sulle ginocchia, le mani al viso, andava stringendo, per vezzo, il naso fra i due mignoli, mentre colla mente viaggiava in Oga e Magoga. Tonio masticava una pipa, spenta, per rispetto alla signora.

Suonarono le dieci.

Dopo aver arzigogolato sul perchè e sul come di quel caso straordinario, sempre parlando sommesso, vennero a discorrere, per ingannare il tempo, di varie cose. Stefanino narrò d'aver veduto un camello ballare la mazurca in Piazza Castello, e un cartellone con un elefante dipinto, che schiacciava la testa a un pover'uomo. Tonio invece aveva veduto a' suoi tempi Tom-pouce, un uomo che si poteva nascondere in una scarpa. Litigarono un po' sul nome che si dà al naso degli elefanti, ma lasciarono cader la questione, per dire di quel vescovo colla barba che aveva funzionato al Paradiso, una specie di missionario d'un paese lontano, dove gli uomini hanno la coda. Alle dieci e mezzo sentirono rosicchiare il solito topolino, che Stefanino aveva giurato di ammazzare; parlarono di topi e di gatti e specialmente della micia, che in quei dì mangiava

poco. Mentre però cicalavano, il pensiero di entrambi era sempre fisso al fatto straordinario avvenuto quella sera, e, se per un istante la mente divagava, nel fondo restava sempre come un sentimento di agitazione, di tenerezza e di paura, presso a poco come il sapore amarognolo, che lascia in bocca un cioccolatino preso e mangiato senza avvedersene.

Ma suonarono le undici e Tonio disse:

— Andiamo.

Stefanino finse di non udire, e stette come impastato alla cassa. Tonio, urtandolo, lo riscosse, vestì un mantello più vecchio di lui, si avvicinò sempre in punta di piedi al lettuccio, ascoltò il respiro di Lucia, le coprì il volto con un lembo del pizzo, tolse dal muro una stampa coll'immagine del re e del papa a braccetto, la stracciò, tenne il papa per sè, nascose sua maestà tra le pieghe del cuscino, e finalmente si volse a guardare Stefanino.

— Prendi la chiave e il lume e aiutami, — disse il vecchio con quella voce senza colore che usano i suggeritori nelle scene di effetto; e, visto che il babbo non scherzava, Stefanino si schiacciò sul capo un cappello molle, prese un certo bastone, che da un mese stava aspettando il topolino, e uscì pel primo. Tonio lo seguì colla bambina ravvolta in una piega del mantello, stretta al seno, con passo sospettoso, guardando qua e là, collo spavento nell'anima d'essere scoperto, col batticuore, insomma, di chi sta per farne una grossa.

Quando ebbero imboccata la via degli Orti, strada remota chiusa fra una siepe e un muricciuolo, affrettarono il passo, ma non aprirono bocca. Si sarebbe detto che tra padre e figlio esistesse una ruggine vecchia. Stefanino sotto l'ombra del suo cappello, lottava con un briccone immaginario, che tentava rapirgli Lucia, e dopo un quarto d'ora gliene aveva già date tante, che guai al pover'uomo, se fosse venuto al mondo! Sostarono dinanzi alla chiesa di San Barnaba, e mandarono un rapido pensiero al Signore che abita là dentro, e che vede e provvede ai poveri e ai trovatelli. Poi voltarono su per la via San Barnaba, verso l'Ospedale, ma il loro passo, man mano che si avvicinavano, si faceva sempre più pigro e più corto, finchè a un certo punto, come se l'uno trattenesse l'altro, stropicciarono inutilmente il suolo, guardarono indietro, e si fermarono.

— Che cosa c'è? — si domandarono a vicenda.

— Va innanzi e vedi se lungo il Naviglio non c'è nessuno, — disse Tonio.

Stefanino fece tre passi in là, guardò a destra e a sinistra e non vide che la filatessa delle lampade, che morivano nella lontananza e nella nebbia, e il lumino che brillava nella sala mortuaria dell'Ospedale. Dietro di lui, la via già percorsa, coperta di neve, si perdeva in una oscurità paurosa, nella quale nereggiavano degli alberi giganteschi, al di sopra di un muro. Fissò lo sguardo in un'ombra, che sembrava in atto di aspettarlo,

e i polsi del capo martellarono; ma poi ritornò in sè e riconobbe di nuovo suo padre. Stefanino aveva perduta la bussola anche lui.

— Avanti, — disse, facendo portavoce delle mani.

L'ombra venne innanzi e voltarono insieme verso sinistra: una finestrella buja si apriva nel muro (oggi non più) e n'ebbero raccapriccio, come innanzi a una fossa di cimitero.

— È qui? — domandò Stefanino con voce affievolita, che morì nella gola.

Il vecchio credette di rispondere, ma in verità non disse niente o disse a sè stesso.

Si fecero innanzi alla finestrella, in cui girava una specie di tombolo imperniato. Tonio cominciò a sgarbugliare il guancialetto dalle pieghe del tabarro, dando occhiate dritte e traverse. Stefanino posò la mano sul pomo del campanello. Lucia fu collocata nel tomboletto, mentre suonavano le undici e un quarto al campanile di Santo Stefano. Contarono tutte le ore ad una ad una, come se fosse necessario saperle, e quando fu spento perfino l'estremo rimbombo, Stefanino tirò il campanello. Lo sentirono lontano, e poi un fruscìo di passi: poi una voce femminile che diceva: D e o g r a t i a s.

Avevano gli occhi fissi al tomboletto, e quel mezzo minuto che passò, parve lungo e pieno di pericoli.

— Povera Lucia! — disse con voce di pianto Stefanino, che riprese il guancialetto tra le braccia per darle un bacio.

— È una crudeltà! — borbottava il vecchio.

— Portiamola a casa? — esclamò il ragazzo, facendo qualche passo in là; e mentre il vecchio cercava trattenerlo, t r i c, t r a c, il tombolетto vuoto girò sopra sè stesso. La bimba restò di fuori.

Si accorsero di averla fatta grossa, scapparono colla bambina e si chiusero in casa a doppio giro di chiave.

Io non ne so più nulla.

Potrei fare delle ricerche, ma, se non fosse una Lucia? sarebbe un peccato.

ZOCCOLI E STIVALETTI.

Accadde quel che doveva accadere. Per quanto don Cesare sferzasse i cavalli, il temporale, che s'era andato raccogliendo fin dalla mattina, scoppiò e l'acqua cominciò a cadere una mezz'ora prima d'arrivare alla Castagnola. E bisognò pigliarla.

— Ti avevo detto che non era una giornata da fidarsi, — cominciò a gemere donna Ines, che sedeva a fianco del conte sull'elegante phaeton. — Ma parlare con te e parlare col muro è lo stesso.

— Brava, se i Castagnola ci aspettano....

— Si doveva mandare un telegramma, o partire col legno grande e col Giuseppe.

— Che Giuseppe d'Egitto...! — brontolò il conte molto seccato.

— Intanto rovini il legno e i cavalli.

— Ai cavalli ci penso io.... ep..., là.

E il conte lasciò andare al capo delle bestie due belle frustate. I due cavalli fini non furono persuasi di quel modo di pensare e accecati anche dal bagliore dei lampi, flagellati da una piog-

gia grossa mista a gragnuola, cominciarono a galoppare malamente, a strattoni irregolari, su per la riva rotta dal fango. Donna Ines strillò:

— Fermati, fermati....

La povera contessa era livida di dentro e di fuori. E sfido! trovarsi lor due soli, in carrozza, per una strada deserta, con quel tempo in aria, con quei cavalli che don Cesare guidava quasi per la prima volta, via, chi si sarebbe divertito?

La contessa, come sono in genere tutte le donne e come devono essere tutte le contesse, era un caratterino nervoso, molto impressionabile, proprio quel che ci voleva in certi momenti per andar d'accordo con un uomo ostinato e irragionevole come il conte.

— Sacrr.... — ruggì costui, accompagnando colla più energica delle sue bestemmie un terribile crac d'una ruota davanti, che fece piegare il legno da quella parte. Se non era pronto a saltar giù e a sorreggere la carrozza col suo gran corpo da gendarme, andavano tutti e quattro nel prato di sotto.

— Sacrr.... s'è rotta la ruota davanti. Vien giù.

— E come faccio a venir giù? — chiese la contessa con voce dolente mista di lagrime, di spavento e di rabbia.

— Vien giù in qualche maniera, per Dio sacrr... Non vedi che devo tenere i cavalli?

— Non c'è qui un uomo? — tornò a domandare la povera signora, a cui pareva impossibile

che non ci fosse al mondo nemmeno un uomo per aiutarla a discendere. L'acqua veniva giù grossa. I cavalli tenuti per il muso dalle mani di ferro del conte, scalpitavano, rinculavano, dando scosse al legno. Bisognò discendere, in qualche maniera; ma un lembo di pizzo della *visite* restò attaccato alla *mécanique*.

— Se non te l'avessi detto, pazienza! che male c'era a condurre il Giuseppe?

— Non far la stupida, — rimproverò il gendarme. — Apri l'ombrellino e piglia questo viottolo a destra. C'è un cascinale vicino.

— Dove?

— A destra, non a sinistra, oca! va a cercare qualcuno che venga a tenere i cavalli. Moro ha l'occhio spaventato. Se li lascio andare si accoppano questi accidenti sacrr....

Non era il momento di far questioni filologiche. Sotto il parasole di *satin* la contessa cercò la stradetta, saltando come potè sulle pozze d'acqua e prese a correre verso il cascinale che distava un trecento passi. Proprio in quel momento si aprirono le cateratte del cielo. L'istinto di conservazione, rinforzato dalla bile e dall'odio contro l'asino imbecille che l'aveva tirata in quell'avventura, dettero alla povera signora una forza straordinaria, che a casa sarebbe subito scomparsa alla vista del più piccolo ragno.

Ma come *l'appetit vient en mangeant*, così il coraggio viene dal bisogno d'averne. Lo scrisse lei stessa qualche giorno dopo in una lun-

ga lettera a donna Mina Besozza: «l'occasion fait le larron: io che soltanto all'idea d'una fessura sento un reuma nel cuore, son uscita da quel diluvio senza il più piccolo raffreddore».

*

Come arrivasse alla cascina Torretta è più facile immaginare che descrivere. Avendo un colpo di vento spezzato il parasole, la povera martire dovette camminare cinque minuti sotto quella benedizione, coi piedi in un velluto di fanghiglia, d'una fanghiglia cretosa che si appiccicava agli stivaletti, alle calze, alle balzane. L'acqua che defluiva dalle campagne finiva a formare un laghetto davanti alla casa, e dovette attraversarlo sotto le grondaie, che versarono un mezzo barile di colatura sul cappellino di paglia.

— Non c'è qui nessuno? — gridò ricoverandosi sotto un rustico portichetto, appena potè tirare fiato. — Si è rotta la ruota di una carrozza. Ehi, di casa!

Provò a scostare il paletto e a spingere un vecchio uscio sgangherato che lasciò vedere una cucina affumicata piena di mosche. Davanti al camino stava seduto un vecchio massaio colle mani aperte su un focherello invisibile, immobile sulla sua sedia di legno come se fosse anche lui lavorato nel legno.

— Galantuomo! non c'è nessuno?

Il vecchio di legno non si mosse. Era sordo.

— Va al.... — fu per dire la povera donna che, trascinandosi dietro le sottane impegolate, an-

dò a chiedere aiuto a un altro uscio. Era (*pardon*) una stalla. Un uomo sui quarant'anni, rosso di pelo, con una gola larga, colle braccia e colle gambe ignude, si affacciò reggendo una forchetta non da *dessert* e parve impaurito di vedersi davanti una figura vestita a quel modo.

Se ne contano delle storie nelle stalle! e coi temporali, si dice, vanno intorno anche le anime dei poveri morti.

— C'è una carrozza sulla strada con una ruota rotta. Andate, mandate qualcuno, presto.

Il Rosso stentò a capire.

— Che carrozza? che strada?

— Sono la contessa Battini Luziares.

Il Rosso, che non aveva mai sentito a dire che ci fosse una signora di questo nome, rispose:

— *Chì la gh'è no....*

— C'è una carrozza, il conte.... Mandate, andate voi.

Il Rosso, dopo aver strologato il fenomeno atmosferico, gonfiò un poco la gola e soggiunse, indicando colla forchetta l'acqua della grondaia:

— *Adess, al piœuv tropp....* — e sotto questo punto di vista non aveva torto. Pareva il diluvio universale.

— C'è un uomo sulla strada con due cavalli spaventati, capite? — replicò la contessa, cambiando il conte in un uomo nella speranza di commuovere le viscere di questo suo simile.

Poi, pensando che la cascina Torretta poteva appartenere a un essere ragionevole, soggiunse:

— Voi di chi siete?

— Semm dol Rostagn, ol deputato....

Quando si dicono le combinazioni! Rostagna era da cinque anni il tirannello del mandamento, un radicale rosso anche lui come il suo villano, un mangiapreti e un mangiasignori in insalata. Eletto coll'aiuto materiale e morale degli osti e dei mediatori di vitelli, spadroneggiava i comuni a dispetto dei padroni e delle autorità, che dovevano sopportare la sua prepotenza, voglio dire la sua influenza sui ministeri. A farlo apposta, don Cesare Battini era stato l'inventore d'un famoso anagramma, che da Rostagna tirava Sta rogna e la scritta «eleggete Sta rogna» si leggeva ancora alquanto diluita dal tempo sui muri di cinta. E si sapeva da tutti chi aveva pagato l'inchiostro indelebile e la mano d'opera. Rebus sic stantibus, la povera contessa non poteva capitar peggio. Ma poi la donna di spirito pensò che la politica è una pettegola e lei era la contessa Battini: che la politesse è superiore a tutte le piccinerie elettorali: che per quanto democratico, quell'aristocratone al rovescio dell'onorevole Rostagna, non avrebbe mai permesso che una contessa Battini Luziares morisse affogata in un barile o avesse a pigliare una polmonite fulminante. E stava per invocare in suo aiuto l'abborrito nome, come si invoca dai disperati quello del diavolo se i santi

non si muovono, quando una vecchierella col capo pelato comparve sul ballatoio di legno.

— Non si può trovare qui un paio di uomini? — provò a supplicare la signora, alzando il viso verso il ballatoio, nella speranza di trovare nel seno della vecchiezza un po' più di visceri di umanità.

— Gh'è Meneghin dol Gatt, — disse la vecchia parlando del Rosso.

— Dov'è sto Meneghin? — insistette la contessa.

— Al soo minga, sciora. A l'è andai fœura con l'asnin.

*

Donna Ines provò una gran voglia di piangere. A veder quei villani così duri, così incapaci, così indifferenti per i suoi bisogni sentì tutto il suo sangue mezzo spagnuolo ribollire nelle vene. Capì come nei panni di una Elisabetta d'Inghilterra, o d'una Caterina di Russia si possa in certi momenti commettere una esagerazione; farne, per esempio, impiccare una mezza dozzina. Se si fosse trattato dell'asino o del porco, oh li avresti veduti ammazzarsi in diecíotto! ma la pelle dei signori è una cosa che non conta. — Egoisti, poltroni, vendicativi! — Queste parole risuonarono e rimbalzarono come fucilate nel suo cervello fatto irragionevole dal dolore.

— Sarete pagati. O pago subito, muovetevi....

— e trasse fuori il suo bel portamonete di cuoio di Russia.

Il vecchio sordo, che si era destato anche lui al bagliore di un lampo, venne sull'uscio e riempì colla sua persona lunga, stecchita, color della terra il vano oscuro.

— Avete visto Meneghin del Gatto? — chiedeva la vecchia pelata dal ballatoio di legno.

— Che Gatt? — diceva il vecchio che capiva male le parole in aria.

— Potrebbe tornar stasera, — osservò il Rosso.

— Se ci fosse Martin della Fornace.... — riprendeva la vecchietta.

— Martin? Martin è andato a Cinisello....

E intanto che i tre villani si scambiavano dai tre punti della casa queste belle parole così conclusive, l'acqua veniva a secchi: e sotto l'acqua, poco dopo fu visto venire anche il conte coi due cavalli, uno per mano, conciato anche lui come un brigante delle Calabrie, più idrofobo che arrabbiato. La carrozza era rimasta sulla strada inginocchiata sulla sua ruota davanti.

— C'è qui un accidente di stalla da poter ricoverare queste bestie? — gridò col suo vocione da gendarme. — Bell'aiuto che mi hai mandato! — riprese mangiando la contessa cogli occhi. — Se aspettavo te sarei morto annegato. Dov'è questo anticristo di stalla?

— Gh'è dent la vacca, scior....

— Tirala fuori la vacca. Vuoi lasciar crepar di tosse i cavalli?

Il Rosso, dopo essersi consultato colla vecchia, si rassegnò a tirar fuori la vacca che legò al timone di un carro sotto l'andito e lasciò che il conte mettesse a tetto le sue bestie.

— Prendi un bel fascio di paglia asciutta e fregali forte, — comandò il conte con quel tono brusco che fa trottare i villani. E il Rosso obbedì come se avesse parlato o l d e p u t a t o.

— E adesso uno di voi vada a Caspiano dal fattore di Ca' Battini e gli dica di mandar qui subito il legno coperto.

Nessuno si mosse. Chi ci doveva andare? non mica il vecchio sordo, che non sentiva un cannone; non mica la vecchietta pelata, e nemmeno il Rosso che aveva la sua vacca da curare. E poi con quel tempo....

— Non ci siete che voi tre, corpo dell'anticristo? — gridò il conte che teneva in mano la frusta per il manico. — Non c'è qualche ragazzo?

— N o, s c i o r.

— Che Dio v'infilzi! non vi moverete per niente, figli di cani.

— S e g h e f u s s M e n e g h i n d o l G a t t.... — tornò a dire la vecchietta, che non sapeva proprio suggerire niente di meglio.

— D o v e l' è s t o M e n e g h i n d e l a M a d o n n a.... — urlò il conte.

— L' è a n d a a a l a f o r n a s c o n l' a s e n.

— E la fornace dov'è?

E per non bestemmiare di nuovo in faccia ai

villani (che si scandalizzano facilmente) strozzò la brutta parola con un colpo di frusta, che fece scappare e strillare tutte le galline accovacciate sotto i trespoli.

Quell'uomo grande e grosso, con quel nome, con quella frusta, con quelle bestemmie aristocratiche cominciava quasi a far paura. Allora la vecchia prese a chiamare:

— Teresin, Teresin....

Il conte e la contessa si guardarono un pezzo nel muso. E dico muso, perchè avevano una gran voglia di mordersi: lei livida di freddo e di veleno; lui acceso, sudato, congestionato. Grugnirono qualche parola in francese (sempre per rispetto ai villani) e si voltarono ruvidamente le spalle.

— Pover'anima, venga in casa: così conciata com'è si piglierà un malefizio.

Chi parlava questa volta era la Teresin, detta la sposa, una donna non più molto giovane, ma ancor fresca e di buona apparenza. Nel fondo oscuro della cucina, la spera degli spilloni d'argento, che le facevano aureola al capo, illuminava il suo viso da cristiana. Chiamata dalla suocera, aveva lasciato il bimbo e cercava ora di fare verso i due poveri signori quel che non si rifiuterebbe a un cane bagnato. Fece entrare la contessa, la mise a sedere su uno sgabello su cui distese a rovescio il suo grembiule e aiutò il nonno a mettere il fuoco in una fascina di strame e di pannocchie secche, che riempiro-

no la stanza prima di un fumo d'inferno e poi di una fiamma che abbruciava gli occhi.

La contessa mezza affumicata cominciò a tossire.

— Lei ha bisogno di togliersi di dosso questa roba, — seguitò la Teresin. — Madonna dell'aiuto! par tirata fuori da un pozzo come una secchia. Se non le fa ripugnanza, venga di sopra nella mia stanza, dove potrà almeno levarsi le scarpe e le calze. Canzona? coi piedi bagnati si va al camposanto. Un paio di calze di filugello le troveremo anche noi e poi le faremo scaldare una goccia di latte, povero il mio bene; intanto il suo uomo (voleva dire il conte) potrà tornare con un'altra carrozza a prenderla.

Presa e sospinta da questi ragionamenti, che avevano il merito d'esser giusti, donna Ines — *à la guerre comme à la guerre* — si lasciò condurre su per una scaletta di legno che cigolava sotto i piedi. Dal ballatoio vide il suo uomo che partiva su un carrettino tirato da un asinello in compagnia d'un villano, sotto la cupola d'un grande ombrello rosso sgangherato. Pioveva un po' meno.

— La venga qui. santa pazienza! la roba è netta. Lasci che le tolga gli stivalini. O care anime, che piedini bagnati gelati. È matta a tenersi queste calze indosso? c'è da pigliarsi una *pilorita*. O ma', date qua un paio delle mie calze. Ne ho portate sei paia quando sono venuta sposa e non le ho quasi toccate. E ora si

tiri fuori anche il vestito, che lo metteremo al fuoco. Che peccato mortale d'aver rovinata questa grazia di Dio, con tutti questi pizzi che sono così belli! sembran fatti col fiato. Se avessi anche un vestito degno di lei.... ma ora penso che ci abbiamo una buona coperta di lana. Aspetta, intanto che facciamo asciugare un poco la roba, lei la si volti ben bene qua dentro, così: magari la si distenda un poco sul letto (questa è la mia parte) e lasci che le metta un coltroncino sui piedi. Gesummio, sto povero cappellino! par stato sotto i piedi della vacca. Le è proprio capitata una giornata di quelle: e quel suo uomo ha poco giudizio a strapazzare una carnagione come la sua. Stia sotto sotto, quieta quieta e cerchi di sudare. Ora le porto il latte caldo.

Teresin uscì e tornò con una scodella di latte bollente, grande come il lago di Como, che fu un vero ristoro per la povera creatura intirizzita di dentro e di fuori. La contessa tornò a rannicchiarsi nel grosso e ruvido coltrone, se lo tirò fin sopra le orecchie e cercò di fare una buona reazione.

Nel ritorno del calore le sue forze si sentirono consolate. La tensione stessa irritata dell'animo cedette insensibilmente nel molle e soave abbandono del corpo. Un tiepido senso di benessere calmò i suoi pensieri, percorse le sue membra strapazzate, finchè un velo di sonno trasparente e leggiero come una nuvoletta passò sulle sue palpebre. Ed ebbe una visione ra-

pida, evanescente, che la portò colla solita irragionevolezza dei sogni a vedere una gran festa di rose in fiore, di cui era pieno un gran giardino non suo, veduto forse in un romanzo giapponese di Pierre Loti. E per il viale fiorito vide venire incontro a gran salti di gioia il suo Blitz, il bel cane di Terranuova, che nel partire avevan lasciato piagnucoloso alla catena. Blitz le poneva le sue zampone alla spalla, faceva cento baci colla lingua e si lasciava prendere e carezzare il muso. Un sentimento di infinita tenerezza la spingeva a baciare la bella testa di quell'animale così buono e intelligente.

*

«Fu veramente un sonno delizioso — scriveva lei stessa a donna Mina Biraga — come da un pezzo non sogno più. Ma ero letteralmente *épuisée*. Non ho pigliato un malanno, ma Dio ti salvi dagli idilli campestri. Per me preferisco una spanna del mio salottino a tutti i *Trianon* e a tutti i *chalets* dei poeti, a meno che i buoi e le capre non siano di porcellana. L'Arcadia è sporca. E la bestia uomo non è meno bestia delle altre, non escluse le donne. Teresin me ne raccontò di tutti i colori. Quando seppe che non ho figli, mi consigliò, indovini! di portare in vita tre spicchi d'agli infilati in uno spago. Una sua sorella che ha provato que-

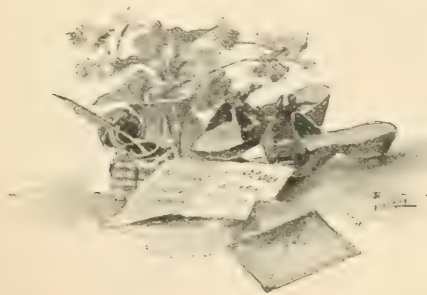
sto rimedio consigliatole da un santo eremita di Musocco, ebbe due volte due gemelli dopo quasi tre anni che non vedeva figliuoli. Puoi immaginare un ilang-ilang più delizioso? amore all'aglio. Quando tornò Cesare colla daumont era già sera. Siccome ebbe la prudenza di condurre con sè quel mattacchione del barone Barletti (è vero che fa la corte alla Tea?) così si è evitata la scena ultima e si è finito col ridere. E bene sia quel che è finito bene: ma ho dovuto venir via colle calze di filugello e cogli zoccoli della sposa, fino alla carrozza come su due trampoli, sostenuta da Cesare da una parte e dal barone dall'altra, che mi chiamò una deliziosa Diana traballante. Glissons, n'appuyons pas. Faccio conto di mandar questi zoccoli alla Madonna di Pompei in segno di grazia ricevuta. Par che faccia mirabilia quella cara Madonna, se è vero quel che scrive la principessa d'Ottaiano alla madre superiora del nostro Cenacolo. Sarebbe la miglior confutazione a quella porcheria del Lourdes di Zola, qui sent la bête anche lui.

«Siccome malheur à quelque chose est bon, così anche i temporali servono a qualche cosa. Cesare ha creduto dover suo di scrivere un biglietto al deputato per domicilio violato, ecc. Il deputato, che mangerebbe un prete a pranzo e un aristocratico a cena, ha risposto un biglietto cortesissimo e anche spiritoso, nel quale deplora di non essere stato avvertito a

tempo, perchè avrebbe mandata la sua carrozza e ci avrebbe ospitati nella sua villa di Mirabello che è a due passi dalla Torretta. Spera però in un altro temporale. So che i due uomini si sono poi trovati sul terreno neutro. Cesare gli manderà domani una coppia di conigli americani, due cosi stupidini, ma assai chéris. Politica a parte, pare che il feudatario di Mirabello sia meno orso di quel che si dice. Cesare aspira quest'anno alla deputazione provinciale e chi sa che l'asino di Meneghino e i conigli americani non abbiano a far alleanza! Questi democraticoni, a saperli pigliare, sono i nostri migliori servitori.

Mi chiamano per il bagno. È già il terzo e mi par di sentire ancora indosso la pelle della pecora. Ah quel coltrone! Il y a, poi, quelque chose aussi qui me pique. Ciao.

« *Tua* Ines. »

P.S. Di' a don Carlo che mi mandi la «Manna dell'Anima» legata in mezza pelle. Voglio regalare qualche cosa a quella povera cristiana in pagamento degli zoccoli. A proposito: chi è il tuo calzolaio?».

PAESAGGIO ALPESTRE.

Piazzo è una frazione distante tre quarti d'ora dal campanile della parrocchia sulla montagna. Vi si può andare per diverse stradaccie sassose che in tempo di pioggia si cambiano in veri torrenti e che qua e là s'intricano nel frascame e nei roveti del bosco. Chi riesce a levare le gambe da quei sassi, da quei rovi, viene a trovarsi su una spianata o altipiano verde, morbido come il velluto, in cui il piede si affonda per tutta l'altezza della scarpa, nell'erba e nel muschio. Qui fanno un perpetuo padiglione un centinaio di antichi castagni dalla scorza rugosa, dal ventre spaccato, dai rami intrecciati

e aperti come se volessero proteggere il luogo colle loro braccia.

Se vi batte il sole caldo e lucente, la vôlta, per dir così, del padiglione, diventa chiara d'un verde smeraldo trasparente, tenerissimo, che l'aria, giuocando, agita leggermente, scoprendo al di sopra pezzuole celesti come si pensa che sia da bambini il manto della Madonna, e al disotto, sul prato, il sole sparpaglia pezzuole a scacchi d'un bel colore incarnatino.

La popolazione di questo luogo solitario, oltre quella di due cascine, sono principalmente le farfalle d'ogni colore, le libellule color dell'aria, frizzanti come l'aria, le cavallette, i saltarelli color dell'erba, i moscerini, le vespe, i mosconi ronzanti nel gran caldo su per le corolle dei fiori bianchi, rossi, violetti, color dell'oro, e tutta una miriade di formiche, di grilli, di insettucci senza nome, che trovano nel muschio tutte le consolazioni che noi cerchiamo inutilmente nei libri dei filosofi e nei nostri amici.

Da Piazzo i più capaci scendono tutte le domeniche alla messa della parrocchia. I bimbi, i malati, fanno tre volte la croce quando arriva lassù il segno del S a n c t u s e della benedizione, che non arriva sempre, secondo il vento. Scende anche a norma del bisogno ora questo, ora quella o con un carico di fascina verde, o con un sacco di castagne, o con un peso di fieno sul capo, o con un cesto d'uova pel mercato; ritornano poi col sale, colla farina, coi soldi. Le

case sono due, con due fuochi, abitate dai rami di una stessa famiglia, una quindicina in tutti, compresi i bambocci.

La prima volta che io arrivai lassù col sole nella schiena, non vi trovai che tre bambinelli scalzi, colle gambette nude fino al ginocchio, in una specie di viale pieno di ombre e di frescura, i quali al nostro venire troncarono il giuoco e restarono estatici a considerarci. Il Crespi che era con me, osservando con l'occhio del pittore, trovò che i due bimbi, colla bambinella bionda nel mezzo, nel verdastro del viale, e per sfondo uno specchio del lago sottoposto, trovò che facevano un quadro vivo, caldo... disperato, come dice lui. Egli ammirò con uguale entusiasmo i sassi rivestiti d'edera, sassi magnifici, parlanti.... disperati anch'essi; ammirò una baltresca di legno che pareva rosicchiata dai topi, e nei bimbi lodò la faccia sporca, il naso umidiccio, le gambuccie di bronzo e quei calzoni che parevano il guscio d'una castagna aperta. Io invece sentii la pace.... una pace tiepida (lasciatemi parlare anche a modo mio) una pace che non si prova che addormentati in grembo alla mamma.. O che non è la mamma questa buona natura?

I casolari vecchi, ma non diroccati, portavano il segno di tutti i rappezzi del tempo e degli uomini. Gli usci spalancati dappertutto, sebbene non vedessi anima viva tranne quei tre marmocchi incantati. La gente era all'alpe a far

fieno e le case, lasciate in custodia ai poveri morti o a qualche vecchia febbricitante, dormivano nell'ombra fitta e nera d'un gruppo più stretto di castagni e di olmi, fra i quali il fumo stentava a trovar la via.

*

Un giorno di novembre, Gaetano dei morti, il becchino della parrocchia, buttatosi un ferraiuolo sulle spalle, si arrampicava per le strade già indurite dal freddo alla volta di Piazzo, fischiando fra i denti secondo la sua abitudine. L'autunno aveva già scosse le foglie degli alberi e la schiena del monte, pelata dai venti di nord, mostrava qua e là le nudità del corpo e le chiazze giallastre dei macchioni.

Il curato, uomo vecchio e podagroso, aveva detto a Gaetano dei morti così:

— Andate voi a prendere quel martorello. Non ha bisogno certo che io lo porti in paradiso.

Voleva alludere a una creaturina di tre o quattro mesi morta di angina il giorno prima, che bisognava seppellire nel cimitero della parrocchia. L'avviso l'aveva portato abbasso Giuseppina della Noce, che strada facendo, cacciò la testa nell'uscio e disse:

— Sor curato, è poi morto quel trappolino. Scappino gli domanda se viene a pigliarlo che glielo dà per niente.

— Santa croce, aiutatemi, ho capito. — disse il prete, facendosi sull'uscio e soggiunse: — Che cosa hai in quel cavagno?

— Dei funghi, ne vuole?

— Ne ho fatto seccare ieri. Manderò Gaetano domani mattina dopo la messa.

Ecco la ragione che aveva obbligato Gaetano dei morti a mettersi le scarpe.

Ai Molini s'incontrò con Andrea di Culigo che andava su. Fecero dunque la strada insieme, discorrendo, come si suole. Il fieno quest'anno aveva patita la sete; poi venne l'acqua fuori di tempo a guastare la meliga. Sopra Chiuso un tratto aveva fatto dei danni. E neanche le castagne contentavano; troppo spesse, spaventate e più guscio che altro. Dissero del Pirello di Beledo che aveva fatto venire del buon vino di Piemonte e tante altre cose dissero, per ingannare la strada. Andrea di Culigo andava a Piazzo a vedere un maialetto, un allievo, in casa dei Scappa.

— Dite il padre o il figlio?

— Voglio dire il figlio.

— Ci vado anch'io, — disse Gaetano dei morti: e dopo un respiro soggiunse: — Che gli date per tener la carne pastosa e saporita?

— Ci pensa il molino, di tutto un po', ma la crusca li tiene freschi.

— E il panello di linosa non è buono?

— Glielo dànno, ma gonfia la bestia, fa la carne cattiva che sa d'olio.

— E c'è la convenienza a tenerli?

— C'è e non c'è, capite. Non si è mai certi del proprio interesse. Di sicuro proprio non c'è che la morte, va bene, Gaetano?

— Se si deve dire sto per dire, Andrea, che non son sicuri neanche i morti. Mi ha raccontato uno che veniva da Marsiglia che laggiù hanno una volta seppellita una donna che cantava sul teatro, che credevano morta. I parenti l'hanno voluta dopo un mese e la trovarono che si era mangiate le mani nella cassa. Vedete dunque che non si è sicuri.

— E allora come si fa? — chiese Andrea di Culigo, che soggiunse fermandosi per tirare il fiato: — Andate lì?

— Vado di qui, la più spiccia.

— Io no, vo per la comoda. Sapete che cosa ci ho nelle tasche che pesano? Trent'anni per parte.

— Che cosa sono? a Piazzo c'è il vecchio Scappa che ne ha novanta.

I due uomini si divisero per le due strade, barattando ancora delle parole che la distanza e la boscaglia rese inutili.

Gaetano dei morti colla gamba buona in due salti fu al casolare dello Scappa figlio, detto Scappino.

— Son qui, — disse entrando.

— Mamma, c'è qui Gaetano dei mor.... — balbettò la ragazzina bionda con un volto bianco, nascondendo le mani sotto il grembialino.

Dal prato, dal viale, corsero quattro o cinque altri ragazzi scalzi, sporchi in tutte le parti, tranne che negli occhi, che ingrandirono sull'uomo dei morti.

— Oh Signore, oh Signore, oh Madonna, me lo volete portar via? — gridò la Maddalena, una donna di quasi trent'anni, detta la sposa, e finì con un gran pianto che raccolse nel lembo della sottana.

Scappino, il babbo, picchiava una falce sulla pietra del camino e seguitò a picchiare.

— Che cosa volete farci, la mia donna? — disse il becchino. — Lui è al posto e la polenta diventa più grande. Guardate, non si può dire che il vostro Scappino non conosca il mestiero.

Il becchino girò gli occhi sulla nidiata e an-

dò a cercare quelli del babbo. Ma Scappino seguitò a picchiare come prima: non fiatò, non udì nulla.... seguitò a picchiare.

— Dove l'avete sto topolino?

— Eccolo, povero mio angelo! — disse la Maddalena, alzando il coltroncino che nascondeva una cassetta di legno bianco sulla madia.

Gaetano se la pigliò sotto il braccio e stava per uscire. Tutti i ragazzi che erano diventati una diecina fra grandi e piccoli, scapparono innanzi come uno stormo di passerotti spaventati. Da un usciolino della casa accanto, venne fuori appoggiato al bastone, colla berretta bianca aguzza sul capo, e strascinando le suole sull'erba — venne fuori il vecchio Scappa che aveva novant'anni. Era del due.

Scrollando il capo in una nervosa convulsione si accostò al becchino, sporse innanzi le labbra aguzze e baciò la cassettina di legno. Poi mise qualche soldo in mano all'uomo, perchè lo seppellisse bene e bevesse un bicchiere.

— E voi sempre in gambe?

— Ho colto i fichi anche stamattina sulla pianta.

— Avanti cent'anni, Scappa.

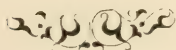
Il vecchio fece un giro lento sopra le gambe e stette a guardare, fermo come un tronco, mentre i ragazzi che si erano fermati un momento, ripresero la corsa innanzi all'uomo della morte. Si posarono uno qua, l'altro là, nel frascame, sull'orlo del sentiero.

— Alto là, marmaglia, chi vuol venire con me? – disse Gaetano dei morti, allargando le gambe sul pendìo e facendo suonare sui sassi i chiodi delle sue scarpe grosse.

— Maramao...!! — risposero in coro, strepitando, i ragazzi impauriti per la selva.

Scappino, il babbo, seguitava a picchiare, ma più forte. La sposa accovacciata sull'uscio, col capo nel grembiale, piangeva dirottamente come se le avessero portato via il cuore; quando comparve Andrea di Culigo che aveva fatta la più comoda.

Scappino cessò di picchiare e passando davanti alla donna che si disperava, sussurrò in fretta in fretta:

— C'è qui il mugnaio. Non dite che gli abbiamo dato del panello.

I CONIUGI SPAZZOLETTI.

I.

Varese. Gallarate. Parabiago. Musocco. Milano partenza.

La macchina mugge come un mostro in collera: i guardiani sbattono, chiudono gli sportelli, il capotreno dà un fischio.

— Presto, signori, per di qua.

— Secondi posti, terzi posti.

Qui, su, presto.

— Margherita!

— Eccomi.

Dlen, dlen, dlen.

— Partenza.

Fuf, fuf, fuf, — il treno parte.

— Sempre così con te. Non la finisci mai di aggiustarti il cappellino, il cravattino, il ricciolino, il serpente che ti mangi e poi bisogna correre, strozzarsi, o perdere la corsa.

— Dici a me? sono io che mi son fermata a fare....

— A fare, a fare!... se ti movessi subito quando te lo dico, e non restassi a sfringuellare con tutti, ci, ci, ci.

— Io? sei bello come il sole.

— E tu come la luna.

Intanto il cavaliere Spazzoletti andava sbarazzandosi della valigia, dell'ombrello, della cappelliera e di quei tre o quattro involtini, che non mancano mai a chi ritorna dalla campagna. Sebbene fosse già la fine di settembre e vicino a sera, pure faceva ancora un bel caldo, che pareva al cavaliere Spazzoletti più soffocante per l'affanno della corsa e pel dispetto che provava.

— Non basta credere d'essere una donna di spirito, — seguitava il brontolone.

— Ora la puoi finire ch'è lo stesso, — interruppe questa volta madama, facendosi rossa e alzando il ciuffo.

— Se parlo, è perchè mi piace di parlare.

— Parlano anche i pappagalli.

Il cavaliere Spazzoletti aggrottò le sopracciglia, ma c'era dell'altra gente nel vagone e pensò che si è sempre a tempo a perdere la propria dignità.

Diè un'occhiata tagliente alla moglie, si asciugò il sudore delle guancie e della fronte e finalmente si rincantucciò nell'angolo presso lo sportello a trangugiare il suo pappagallo. Margherita sedette innanzi a lui colla faccia rivolta verso il crepuscolo che, sfolgorando con raggi d'oro, nella bassura, dietro un filare di pioppi, riverberava una luce rossiccia, quasi sanguigna sul suo volto. Negli occhi pareva quasi di vederci dentro delle scintille.

Il treno già in ritardo andava intanto colla velocità d'un vapore inglese.

I coniugi Spazzoletti erano marito e moglie da due o tre anni e si erano sposati d'amore. Ella, donnina di molto garbo, sui ventiquattro anni, aveva un aspetto delicato e signorile, con un nasino sottile, assai ben fatto, e due labbruzzi di corallo smorto, che scomparivano quasi del tutto nel momento di maggiore commozione. Vestiva con attillata eleganza, in modo che il corpo appariva in tutta la sua aristocratica magrezza, nè le mancava nemmenò quel fare pretenziosetto di stare sulle sue che conviene sempre alla moglie di un cavaliere.

Se è vero poi che ognuno ha soltanto gli anni che dimostra, il cavaliere Spazzoletti non aveva ancora i suoi trentatrè o trentaquattro anni.

Era anch'egli una bell'asta d'uomo, già vicino a quella rarità di capelli che piace tanto negli uomini d'ingegno. Sebbene non fosse che direttore d'una grande azienda per la fabbricazio-

ne dei concimi chimici. la figura era quella di un segretario d'ambasciata e i modi quelli di un ambasciatore. Ma per dirigere un'industria non basta, come basta per fare l'ambasciatore, essere un bell'uomo; e infatti al cavaliere Spazzoletti non mancava nè lo studio nè la pratica delle cose, nè la fiducia de' suoi azionisti. In un giornale di agricoltura l'illustre Hermann (fa sempre piacere di conoscere come la pensa un tedesco) nomina spesso il cavaliere Spazzoletti come uno dei più arditi e intelligenti industriali nostri, e a questo muthig, praktisch, verständig Mann, come avete sentito, era toccato del pappagallo in faccia alla gente.

Già da qualche tempo i rapporti fra i coniugi Spazzoletti erano divenuti alquanto stridenti, sebbene, a voler cercare, non si sapesse dire nè perchè, nè per colpa di chi. Sia che il mangiar sempre quella cosa finisca col venire a noia, sia che non sapessero condirla, o perchè, com'è più probabile, non avendo ancora figliuoli, si facessero reciprocamente dei taciti rimproveri, o sia quel che volete (è sempre difficile veder chiaro in queste cose), sta il fatto che da qualche tempo il loro amore aveva preso la punta come il vin buono a un cambiamento di tempo. Non era aceto ancora, ma sentiva già di brusco.

Anche quella benedetta campagna di Varese non poteva andar peggio. Quindici giorni piovve e non ci fu caso di cacciar la testa dall'uscio; nei giorni belli, perchè non conoscevano

quasi nessuno, il gran divertimento fu di salire e discendere il Sacro Monte sugli asinelli. Quegli asini e quegli asinai, la più noiosa genia del mondo, avevano tanto perseguitato il cavaliere durante le sue passeggiate, che se li sentiva ancora addosso. E quanto avea dovuto pagarle quelle asinerie! e quanto litieare con quella marmaglia! e con che costrutto? Il costrutto era di vedere eternamente la faccia malcontenta di madama, che si annoiava orribilmente degli asini e dei monti. Notate che aveva scelto Varese essa stessa per aver occasione di fare non so quali devozioni al Santuario, e ch'egli l'aveva seguita volontieri, fingendo di credere all'efficacia di certi rimedi; ma finalmente era parso più allegro di tornare a Milano. Nel ritorno si sarebbero fermati quella notte e il giorno seguente a Parabiago in casa di un vecchio amico, compagno di scuola dello Spazzoletti, che non aveva ancora il piacere di conoscere la sora Margherita. Il Caldara aveva insistito con tanta gentilezza nelle sue lettere, che rifiutarne l'invito sarebbe parso una scortesia. Finalmente la sora Spazzoletti era un tal bottoncino di rosa, che il desiderio del Caldara non era minore della compiacenza che provava il marito a condurvela.

Margherita pensava invece alla delizia di dover passare l'ottobre a Milano, in una casa suburbana presso la fabbrica, fra gli orti, in mezzo a certi odori.... e colla vista poco lontana del cimitero, mentre le sue amiche erano sul lago

a divertirsi. Tutte queste cose stavano il più del tempo sottintese, come i carboni sotto la cenere; ma guai a rimestare la cenere! i puntigli pungevano da tutte le parti, i rigagnoli diventavano fiumi, le mosche buoi, e sempre più aspri si facevano i rapporti fra due persone che avevano troppe occasioni per trovarsi vicine.

*

Dall'altra parte del vagone, presso lo sportello di destra, sedevano l'una in faccia all'altra i coniugi Ballanzini, due buoni benestanti di Musocco, più in là che in qua della cinquantina, che durante il battibecco fra i nuovi venuti si erano scambiati qualche furtiva occhiata d'intelligenza. Vestivano alla carlona, con quell'abbondanza di taglio che non guarda alla roba purchè sia buona. Il sor Claudio Ballanzini era di quell'antica opinione che due fiaschi di vino buono fanno più bene al corpo d'un fiasco solo di vino sciocco; opinione che la sua consorte esprimeva con più delicatezza, dicendo che chi più spende meno spende. L'abbondanza non faceva danno nè all'uno nè all'altro, anzi, sedendo ciascuno ai loro rispettivi posti, potevano consolarsi nell'idea che, a trasportarli, la ferrovia non ci guadagnava nulla.

La signora però, sapendo di non essere più giovane, s'ingegnava di farsi bella con qualche

nastro un po' vivace, con qualche papavero nel cappello e con tutto il giallo del suo oro che metteva dappertutto come fosse carota. Cercava invece di conservare al suo uomo un'aria di buon ambrosiano quanto era possibile, insaccandolo in certi pastrani da Carlambrogio e smorzandone la baldanza sotto certi cappellacci, color pelle d'asino, che lo facevano somigliare a un fungo. Eppure si sarebbe detto che la gioventù, la gioventù assassina facesse la corte e gli rinfrescasse le guancie tutte le mattine al birbone! Bello, morbido come un pane di burro, con due occhietti grigi, mariuoli, aguzzi come lesine, egli era il tormento diurno della sora Ballanzini, non già ch'egli osasse ribellarsi o corresse dietro alle gallinette del vicinato, guai! ma perchè la diffidenza è figlia della gelosia, e la gelosia è un male senza rimedio. Per buona sorte l'indole dell'uomo era dolce e mansueta. Di pochi desideri, di poca fantasia, di poca volontà, il sor Claudio riconosceva in sua moglie una donna superiore. Se non l'avesse saputo, glielo ripeteva sempre ella stessa, dicendo che la terra e la casa di Musocco l'aveva portata lei, colla sua dote, e che se ella non lo avesse raccolto di strada come una scarpa vecchia, il sor Ballanzini era nato e sarebbe morto cuoco di casa Rusca.

Questo concetto lo esprimeva anche col dire ch'egli era nato e sarebbe morto in una cazzeruola.

L'occhiata che all'entrare degli Spazzoletti ella lanciò a suo marito voleva dire: — Vedi che cosa significa una moglie senza giudizio! — Quando poi al cavaliere Spazzoletti toccò del pappagallo, il sor Claudio deve aver esclamato in cuor suo: — Pazienza! ce n'è degli altri.

I coniugi Ballanzini erano andati a passare una giornata in casa del fratello di lei, curato di un paesello presso Varese. Era una gita solita di tutti gli anni, coronata da un famoso pranzo, in cui il curato metteva i suoi cinque sentimenti, sapendo che non si scherza cogli uomini intelligenti. C'era quasi sempre la sua brava lepre e il suo bravo zampone di Modena. C'era il pasticcio di riso, il gelato, i datteri, i fichi, la panna; dopo il caffè, il cognac: dopo il cognac un buon sigaro, e finalmente un bicchierino di maraschino, dolce come le lagrime degli angeli. I coniugi Ballanzini partivano da quella casa del Signore più larghi che lunghi, imbottiti per una settimana; alla povera grigia del curato che doveva poi trascinarli fino alla stazione diventava il collo lungo come una giraffa.

Una volta sprofondati sui cuscini del vagone, *pacem habete!* si addormentavano di solito come due bambini nel presepio.... A questo proposito non è inutile raccontare ciò che era accaduto loro un anno prima nella medesima circostanza. Chiusi gli occhi al primo movimento del treno, dormirono tanto beatamente che passarono oltre la stazione di Musocco senza av-

vedersene, giunsero a Milano senza udire nè il fischio della macchina, nè il grido dei conduttori. Chiusi dentro nel loro bel vagone di seconda classe, sia che non li avessero avvertiti o che vi fosse gente disposta a divertirsi alle loro spalle, i guardiani spinsero il carrozzone in un prato e li abbandonarono ai dolci sonni. Fu solamente verso le undici di sera che a un terribile fischio d'una macchina che zufolò passando via, essi balzarono su di botto. Si stirano, si cercano, si trovano, guardano fuori. Tutto è buio, il luogo deserto, il vagone fermo. Che cos'è? dove siamo? Gesummaria! che ora è? La sora Ballanzini getta un grido e sviene. Accorre della gente, portano dei lampioni, è avvisato il capostazione, corre la questura.

Figuratevi le risa, il chiasso, il movimento. La sora Ballanzini fu portata da quattro uomini nella sala del *buffet*. Si dovette aprirle un poco il vestito, spruzzarle il viso d'aceto, e quando il sor Claudio volle ricompensare quella buona gente della loro carità, il portafogli.... *itibus*.... era scomparso.

Questo, ripeto, era accaduto l'anno prima; ma dovessero campare cento e un anno, essi se ne ricorderanno sempre. Soltanto a parlarne, la povera signora prova una specie di vertigine, che le par di morire, e un giorno o l'altro vuol pregare qualche poeta a farne un bel sonetto.

Immaginatevi ora, se al sedersi di nuovo su quei cuscini e nella medesima circostanza, do-

vevano ricordarsi dell'avventura. Il topo non casca due volte nella medesima trappola; ma pretendere che il sor Claudio non avesse a dormire, era come un volere che volasse, perciò la sora Ballanzini si assunse tutta la responsabilità di svegliarlo a tempo. In quanto a lei, se il diavolo non aveva proprio giurato di tradirla, non c'era pericolo che velasse un occhio.

Infatti dopo un quarto d'ora il marito era già scomparso sotto le grandi ali del suo cappello e sognava già di pigiare dell'uva in fondo a una tinozza.

Intanto s'era fatto buio. Un lumicino scarso e fumoso, chiuso dentro una scatola di vetro torbido, spandeva dall'alto quel tanto di luce che basta per vederci a dormire. Il rumore monotono delle ruote, l'abballottolio, la ninna nanna delle carrozze, ma più di tutto i fumi ed i calori della vernaccia e del rosolio bevuto, tentavano bene di tanto in tanto di accalappiare anche la sora Ballanzini in una rete invisibile e tenuissima di sonno; ma la paura di lasciarsi cogliere all'agguato vegliava in lei come un cane di guardia. Fra il sonno e la paura avveniva spesso a intervalli una specie di baruffa, come fanno i cani e i gatti in un buio sottoscala: e la zuffa serviva a dare alla donna quella scossa che bastasse a svegliarla del tutto. Affacciava il viso alla finestruola, si scuoteva di dosso la pigrizia, finchè il sonno più forte di lei non ritornava ad avvilupparla nella sua rete di ragno.

Chi certamente non dormiva era il cavaliere Leopoldo Spazzoletti in causa di quel pappagallo che sapete, e che sentiva starnazzare nello stomaco come un pappagallo vivo. Avete mai provato il tormento d'essere strapazzato da una donna che credevate obbediente e docile a tutti i vostri sguardi? Ognuno ha il suo amor proprio e vi affila i coltelli de' suoi mali. Nessuno in trentatrè o trentaquattro anni aveva osato buttare sul viso del cavaliere Spazzoletti una parola meno che gentile; anzi egli aveva veduto impallidire e tremare innanzi a sè, e vedeva tuttavia, dei pezzi d'uomini alti come giganti, dei facchini di magazzino forti come tori, che sollevano mezzo quintale sulle braccia come io e voi il cuscino della poltrona.

Tutti dicevano che il cavaliere Spazzoletti era un uomo di grande energia, giusto, insofferente di ogni soperchieria, capace di affrontare da solo uno sciopero di operai e di macchinisti ubbriachi, come si piglia un branco di ragazzacci insolenti. E ora quest'uomo doveva trangugiare i frizzi e i sarcasmi di una pettegola? Capite che se egli sentivasi del tossico in bocca, il torto non era tutto dalla sua parte. Perchè avrebbe sopportato da sua moglie ciò che un gentiluomo non perdona al più vecchio de' suoi amici? perchè non avrebbe dovuto dominare un caratterino di porcellana?

Dopo questi pensieri giurò in cuor suo di non aprire più bocca, finchè Margherita non fosse

venuta da sè a implorare un perdono, che non si ottiene se non a patto di meritarselo: e una volta fatto questo giuramento, fu come se gli avessero cucita la bocca col fil di ferro.

Margherita dal canto suo fingeva di dormire, colla testa appoggiata allo schienale e colle braccia sul petto in un atteggiamento di capitano vincitore che detta i patti della resa. Non minori nè meno forti erano le ragioni ch'ella andava ripetendo a sè stessa, come se studiasse una parte da recitare fra poco a voce alta. Leopoldo, pensava, non era sempre stato quel brontolone e quel grande intollerante che da qualche tempo si vantava di essere: ma quante carezze, quante paroline sussurrate nei mesi prima di sposarla! e anche dopo quante promesse poetiche di casette, di nido, di paradiso! Era bello allora, pieno di delicatezze e di cortesia, tenero come una fanciulla, affezionato come un cagnolino. A credergli, egli avrebbe voluto passar la giornata a' suoi piedi, tutto rapito a guardarla in fondo agli occhi, in cui diceva di vedere il cielo, il mare e l'oltremare. A credergli, nessuna aveva occhi più belli, chiome più morbide, mani più alabastrine delle sue, e avrebbe voluto collocare i piedini di sua moglie sotto una campana di vetro per guardarli dalla polvere. Andate a credere a questi canzonatori! Quando vi hanno fra le mani — seguitava sempre la testa di Margherita, che pareva un molino — quando vi hanno fra le mani, fanno anch'essi, i si-

gnori uomini, come i ragazzi, che vogliono vedere com'è la bambola di dentro. Allora vi dicono che anche voi siete bambole di stracci e di cartapesta come tutte le altre. Cominciano allora ad annoiarsi del giuoco; non ve lo dicono, ma sbadigliano. Si sdraiano sulla vostra poltrona, una gamba sull'altra, in pantofola, col sigaro in bocca o anche colla pipa, e annerire una pipa diventa per essi un'occupazione più divertente che far delle carezze a una bambola.

Gli affari d'Europa — continuava quel molino — diventano a un tratto intricatissimi: il paese è in pericolo; il commercio in cattive acque; Bismarck e la Russia si guardano in cagnesco. Quindi viene per loro la necessità di leggere due o tre giornali, grandi come lenzuoli, di correre alla Borsa, a un'assemblea di azionisti alla Camera di Commercio. E la moglie! Giungono telegrammi a mezzo il pranzo, sul punto di andare a teatro o d'abbigliarsi per una festa da ballo. Da tutte queste faccende affaccendato il pover'uomo torna a casa stracco, svogliato, pieno di sonno. E la moglie! Egli ha pranzato all'osteria e c'era dell'aglio nello stufato. L'aglio gli fa male, lasciamolo stare, gli passerà. Non c'era più tempo di scambiare due parole insieme, nè di prendere un sorbetto a un tavolino dei giardini pubblici, nè d'ascoltare cinque minuti di messa in Duomo, l'una accanto all'altro, come si ha il diritto e il dovere di fare.

La politica, la Borsa, gli affari — seguitava sempre quel molino a vento — i concimi, il mal di denti, l'egoismo.... eccola la gran parola! e tutto ciò sapete perchè? le più maligne vi dicono: *cherchez la femme*: no, no, mie care, questa è la catastrofe. Prima è la bambola che bisogna cercare. E le bambole sono le donne che non sanno cambiarsi gli occhi e i capelli tutti i giorni, ma preferiscono essere come la natura le ha fatte....

A questi pensieri se ne mescolano altri. Essa non era nata nè per far la serva nè per far la monaca. Sua madre aveva nelle vene sangue di dogi, e suo padre era stato consigliere di governo! Il sangue ha i suoi diritti! Non bisogna mai che un marito sia peggiore d'ogni altro uomo, se non vuole soffrire le conseguenze dei confronti. Quando una donna è sulla via dei confronti, è come se avesse sotto le suole il burro, che fa sdrucciolare di più i più arditi e i più forti. C'è sempre a questo mondo un uomo a cui piacerete più che a vostro marito, e allora, o bisogna essere nate di marmo, o bisogna....

A questo punto, mentre cioè la sora Margherita Spazzoletti andava annaspando al buio queste riflessioni, il sor Claudio si sentì toccare sul braccio. Siccome dormiva con qualche sospensione, si scosse, aprì gli occhi e sentì il suo vicino di sinistra (quel del pappagallo) che lo pregava di lasciarlo sedere presso lo sportello di destra, dovendo discendere alla vicina sta-

zione di Parabiago con una moltitudine di cose da portar giù.

— Si figuri! — disse il signor Claudio, alzandosi e cedendogli il posto. Il lumicino era agli estremi e guizzava or sì or no come se gli rincrescesse di morire. Inoltre il cambiamento di posto fu fatto con tanta naturalezza che la sora Ballanzini, la quale forse in quel momento pisolava sulla propria preoccupazione, non se ne accorse. Molto meno se ne accorse la sora Spazzoletti, che ad occhi chiusi, nel suo cantuccio, sdegnata, pensava che o bisogna essere di marmo o bisogna diventarlo. Se si può pretendere sempre che una donna sia virtuosa, non egualmente si può pretendere ch'ella faccia di continuo l'elogio della sua virtù. Vi sono verità che non bisogna mai assumere di dimostrare, se si vogliono credere, e guai alla donna che voi, mariti, obbligate a diventare più onesta di quello che è....

Sarebbe lungo ripetere tutto ciò che passò in testa a Margherita, mentre il treno si avviava verso la stazione di Parabiago. Ella non si curava del viaggio, ma più dei patti chiari, che una volta tornati a Milano, intendeva mettere innanzi a suo marito. O così, o così.... e se non era così....

— Margherita!

Le parve ad un tratto di sentirsi chiamata. Si scosse, aprì gli occhi, e prima che avesse il tempo di raccapezzarsi, vide la sua vicina dei

papaveri balzare come una trappola che si smonta, correre allo sportello, precipitarsi giù dicendo:

— Aspettami, Claudio....

Il signore che poco prima sedeva in faccia presso lo sportello di destra era già disceso. Fu un lampo. I conduttori, cacciati dall'orario, richiusero in fretta gli sportelli, il vapore fischiò, partì come il vento.

Margherita lanciò anche una rapida occhiata a suo marito che, immerso nelle tenebre, dormiva, o fingeva di dormire. Peggio per lui se pativa di questi mali! ella non lo avrebbe pregato per tutto l'oro del mondo a parlare. Chi tace non perde il fiato e campa un pezzone.

II.

La luna quasi nel suo pieno versava sulle campagne un bagliore latteo tremolante, che svelando qua e là delle stese e dei dossi di campagna, rendeva più misteriosi i luoghi occulti. Nello spazio chiaro del cielo erravano alcune nuvolette traendosi come di rimorchio sotto l'impulso del vento. Poco brillavano le stelle presso la luna. Era insomma una notte che non si finirebbe mai di descrivere! L'anima di Margherita

si tuffava in quella infinità di luce molle e voluttuosa, provando quasi quel sopore che dà alle membra gentili d'una giovinetta un bagno tiepido di latte. Oh! anch'essa aveva sognato il giardino della sua vita illuminato da un continuo raggio di luna, e se si addentrava in ciò che oggi si potrebbe dire il fogliame de' suoi segreti desideri, udiva uscirne delle voci piene di tenerezze miste al fruscìo di molte foglie secche cadute anzi tempo.

Essa non era nata per consumarsi giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto nel congegno d'una vita uniforme come le ruote di un orologio: voleva essere molto amata, molto carezzata, molto adulata. Lo meritava.

Gli occhi fissi nella luna a poco a poco si riempivano di lagrime. Poichè erano rimasti soli nel vagone che cosa vietava che si facesse un po' di pace? Gli uomini sono spesse volte dei macigni grossi e massicci che a saperli spingere nel loro verso si muovono con un dito. Il peggior modo è di cozzarci dentro col capo.

Tratta a poco a poco a sentimenti più dolci e più umani, Margherita vinse l'ultima ostinazione dell'amor proprio, rimosse l'ultima pagliuzza, si alzò, andò a sedere sull'altro sedile, stese la mano verso quell'uomo che fingeva di dormire colla bocca cucita dal fil di ferro, gli prese la mano.... Misericordia!

Margherita gettò un grido e saltò in piedi.

— Che cos'è accaduto?

— Leopoldo! — chiamò essa lanciandosi verso la finestra.

Il signor Claudio (l'uomo che dormiva) si scuote, salta in piedi anche lui, non trova più sua moglie, ma un'altra donna che piange e si strappa i capelli. Il treno intanto va con la velocità del vento.

Per intendere meglio che diavoleria era accaduta, bisogna tornare indietro fino a Parabiago, dove la sora Ballanzini giace svenuta sul divano del capostazione. Accanto le sta il cavaliere Spazzoletti, cogli occhi fuori del capo, pallido di commozione, che non sa in che mondo si trovi.

Le cose erano andate precisamente così. Dopo aver cambiato di posto col suo vicino, senz'avvertirne la moglie in causa del pappagallo, alla stazione di Parabiago lo Spazzoletti era disceso, chiamando in un modo duro e sgarbato: Margherita! Ma anche la sora Ballanzini si chiamava Margherita (se non l'ho detto lo dico adesso). Sentendo il suo nome, ella si scosse da un sonnellino traditore che stava ghermendola per il naso, e non vedendo più l'uomo davanti a sè, tutta spaventata per ciò che era accaduto l'altra volta, senza riflettere, si lasciò cadere sopra di lui. Il topo non cade due volte nella medesima trappola. La sora Spazzoletti vide che i suoi vicini se ne andavano e tornò a fantasticare colla luna.

Si può immaginare ma non descrivere la sce-

na che successe poi sotto il lampione della stazione di Parabiago. Col sangue sottosopra la sora Ballanzini corse dietro per un pezzo a colui che ella credeva suo marito e che si avviava nell'ombra verso il cancello; ma quando gli fu presso e che non riconobbe il suo Claudio, si voltò a cercarlo. Nessun altro era disceso.

— Ferma! ferma! — si mise a gridare al treno che già si sprofondava nella notte.

— Ferma! ferma! — gridò anche il cavalier Spazzoletti, agitando l'ombrello.

Ma chi ferma il vapore?

I due malcapitati si guardarono in viso un istante istupiditi. Ella cominciò a strillare come un aquilotto, egli a bestemmiare. Si domandò se c'erano altre corse per Milano; non c'erano corse fino alle sette del mattino.

— Maledizione! — esclamò fuori di sè il cavaliere Spazzoletti, correndo su e giù colla cappelliera in mano e coll'ombrello sotto il braccio. Margherita non aveva con sè nè i biglietti dei posti, nè le chiavi della casa, nè i denari. Ad ognuno di questi pensieri il cavaliere Spazzoletti sentiva stendersi un nero velo sugli occhi. Tornò in cerca della vecchia signora, che la sorte gli aveva dato in cambio, e trovò che non parlava più, ma lunga distesa sul divano, non mandava che dei gemiti e dei sospiri.

Quando finalmente, dopo un gran consumo di aceto dei sette ladri, la sora Ballanzini riprese

i sentimenti, il cavaliere Spazzoletti cominciò a interrogarla e a sgridarla in mal modo, a rovesciarle insomma sul capo tutto l'ampollino del suo fiele e del suo dispetto. Sebbene fosse già un'ora di sera, molta gente alla prima notizia dell'avventura, uscendo dalle osterie, era venuta alla stazione per godere lo spettacolo: fra gli altri il Caldara aveva pronta sulla via la carrozza che doveva condurre gli sposi alla sua casa in cima al paese. Ma il cavaliere Spazzoletti non vedeva niente, non conosceva più nessuno. Egli pensava a sua moglie in balìa di un altro uomo. Povera Margherita! il pensiero dello spavento che essa avrebbe provato, vedendosi a un tratto abbandonata, l'interpretazione che un tale abbandono poteva ricevere dopo le aspre parole barattate in vagone, tutto ciò, misto a un inconsulto sentimento di rabbia, di gelosia, di compassione, lo cacciarono a corsa per un cinquanta passi sulla via ferrata, al chiaro di luna; ma la ragione gli dimostrò subito come fosse sciocco quel correre alla ventura e ritornò in stazione, che, quella notte, rappresentava un punto importante nella geografia della sua vita. Fra gli altri pensieri il più pungente era che Margherita avesse fatto apposta per dargli una lezione.

Ma se per lo Spazzoletti era un'agonia, per la sora Ballanzini, quando rinvenne, l'idea che il suo Claudio viaggiava solo solo con quella bella signora, che sarebbe giunto con lei a Musocco,

che l'avrebbe per necessità, per pietà, per cortesia, ricevuta in casa a passare la notte, che... che.... — quest'idea era la morte addirittura. Ricuperate le gambe, voleva ad ogni costo che le si procurasse una carrozza; ma nessuno si mosse, e le fu dimostrato che nessuno avrebbe voluto scomodarsi in quell'ora, che le strade erano cattive, piene di pericoli: che non valeva il conto per poche ore di differenza d'intraprendere un disastroso viaggio nel pieno della notte, mentre all'alba sarebbe passato il treno di Arona. Volere o no, dovette rassegnarsi anch'essa. Tornarono a guardarsi in viso. La luna nella sua stupida placidezza pareva che ridesse sgangherando la bocca. La strada ferrata si prolungava deserta e luccicante a destra e a sinistra in una lontananza piena di ombra e di misteri. Per tutto era un gran silenzio e una grande solitudine. Entrambi sentirono riempirsi gli occhi di lagrime e una cosa alla gola che minacciava di strozzarli.

Il Caldara, che, non vedendoli uscire, era venuto a cercarli, dopo aver riso dell'avventura, invitò gentilmente anche la signora in casa sua, molto più che i Ballanzini di Musocco non erano persone sconosciute a Parabiago, anzi....

Stavano quasi per avviarsi verso la carrozza, quando il capostazione gridò:

— Signori, è annunciato un telegramma da Musocco.

Fu come se sparasse una fucilata. Il cavaliere

Spazzoletti e la sora Ballanzini accorsero con tanta trepidazione, con tanta indiscrezione, che a stento il capostazione potè persuaderli a non toccare la macchinetta, e a sedersi, e a star zitti e quieti.

— Il telegrafo non è una campana, — brontolò quel buon uomo del Capo.

Si rassegnarono ad aspettare con pazienza. La punta dell'ago cominciò a picchiettare la strisce̲tta mobile di carta con un movimento nervoso e balzano, come il polso dei nostri due disgraziati. La stanza era illuminata da una lucerna posta sulla tavola telegrafica, coperta da un paralume che lasciava nell'ombra il soffitto e le pareti. Il tic-tic della macchinetta non era accompagnato che da un grave e lento toc-toc d'un grande orologio a muro rincantucciato dietro uno scaffale.

Quando la punta dell'ago cessò di scrivere, il Capo trasse dall'astuccio gli occhiali, li inforcò sulla punta d'un naso che pareva l'insegna del vin buono, e aggrottando due folti sopraccigli bianchi e due baffi irti come due fascetti di fieno, si accostò alla lucerna. I nostri viaggiatori naturalmente gli si misero alle costole.

— Ma che stagano al loro posto, benedetta pazienza! — esclamò il pover'uomo fuori di sè. — Già loro non ghe capiscono un'acca allo stesso. Dunque el dice: « M u s o c c o. e c c. S t r a d a l i b e r a, s p e d i t e v i n o.... ».

Io credo che i due vedovi sarebbero rimasti

stupefatti cent'anni a guardarsi in faccia, se il sor Capo non soggiungeva:

— Ho capito. Questo viene a noi, e riguarda un carico di vino che abbiamo in magazzino; ma che sentano....

Infatti il campanello annunciava che un altro telegramma urgente era in viaggio da Musocco. Questa volta diceva: « C a m b i a t a m o g l i e, d o r m i r e m o a M u s o c c o, v e n i t e p r i m a c o r s a ».

Lungo sarebbe descrivere tutti i vari sentimenti che queste parole destarono nel cuore del cavaliere Spazzoletti e della sua dolce compagna: più lungo ancora il descrivere l'accoglienza che le sorelle e la moglie del Caldara fecero alla sora Ballanzini e a' suoi papaveri. Dirò solo che l'amico per festeggiare gli sposi aveva fatto preparare il the, dolci e vin bianco, e una stanza imbiancata apposta con un letto di piuma d'oca. Ma nessuno potè chiudere occhio per tutta la notte. Chi pianse, chi rise e chi pianse per troppo ridere. Spazzoletti si sdraiò vestito sopra un canapè e divorò un mezzo cuscino per la rabbia. Il cuscino gli fe' passare il pappagallo.

III.

Intanto sulla strada, che dalla stazione va alle case di Musocco, il sor Claudio Ballanzini conduceva la bella Margherita Spazzoletti, dandole il braccio. Quando al grido spaventato di Margherita egli si svegliò e non trovò più la sua legittima consorte, ma capì dalle parole eccitate e confuse della sua vicina ciò che era accaduto, non trovò che il caso fosse poi tanto da disperarsi e da piangerci su. Anzi gli parve un'avventura graziosa, come gliene capitavano sempre tutte le volte ch'egli si metteva in viaggio. Questa però era degna d'essere dipinta in un quadretto.

— Non la si disperi, cara signora, — cominciò a dire ridendo, — non la si disperi che il perdere un marito non è più facile che il trovarlo. C'è mia moglie che non si perde di certo e che ne seguirà a punta di naso. Si calmi, stia di buon animo, poverina. Metta di aver trovato il suo papà. È una cosa più da ridere che da piangere. Ora ci fermiamo a Musocco, in casa mia e un nido ci sarà per una smarrita rondinella. Quando penso che anche la sora Ballanzini è una smarrita rondinella, mi vengono i lagrimoni....

E il buon vivacchione rideva, ma cogli occhi veramente pieni di lagrime. Da vent'anni non si era mai sentito tanto contento.

Margherita da donnina di spirito capì che c'era tutto a fidarsi di questo buon galantuomo, che aveva proprio tutta l'aria di un buon papà, e accolse la sua protezione, asciugandosi gli occhi e stendendogli una mano in segno di fiducia. Discesero a Musocco, mandarono il telegramma che s'è visto e si avviarono a braccetto bel bello come due sposini. La casa della sora Ballanzini era la prima entrando in paese, con un giardinetto davanti circondato da una cancellata. La notte era come fu descritta di sopra. Poche ne aveva vedute di più belle in quarant'anni il sor Claudio, il quale sorreggendo col suo il braccio leggiero della bella signora che il cielo gli aveva messo al fianco, come Tobia condotto dall'angelo, camminava per la strada bianca rischiarata dalla luna. Egli si sentiva diventato come una navicella vagolante in un mare azzurro, e se non fosse stato che la lingua trovava una specie d'intoppo o che le cose nel salir su dal cuore gli si squagliavano in bocca come lo zucchero se non fosse stata la sorpresa, la novità, la soggezione, il sentimento del suo dovere, della sua responsabilità, del rispetto insomma che si deve a una signora, egli le avrebbe declamata una poesia.

Vedendola assorta nei suoi pensieri, per distrarla le dimandò:

— Madama, le piace la luna?

Margherita rispose con un risolino, che parevano perle che si sfilano in una tazza d'argento.

— Brava, bene, mi piace vederla ridere. Allegri per questi cent'anni e fin che si può! non pensi a suo marito, che è ben raccomandato. Mia moglie è una donna di buona compagnia, che racconta volentieri la storia di tutti i suoi mali. Guardi, guardi che stelle, che luna e che firmamento abbiamo noi a Musocco! eppure tutte le stelle insieme non fanno, non fanno.... mi permette un complimento?

— Al papà si può permetterlo.

— Non fanno i suoi due occhietti, non fanno.

— Un papà non le dice certe cose.

— Papà, papà.... oh sì, lo fui anch'io una volta. Ora non lo sono più.

— È diventato nonno?

— Birba, birba.... la mi guizza fuori di mano come un'anguilla. Mi piacciono le donne di spirito, mi fanno ringiovanire. Niente di peggio per me del sussiego, del muso lungo, e degli eterni malcontenti. Che cosa siamo venuti a fare a questo mondo? che cosa dice il Manzoni?... Non vi accorgete, o balordi, che noi siam vermi nati a pigliar farfalle? La mia farfalletta dalle ali d'oro io l'ho pigliata stasera, io povero verminciattolo di Musocco....

Per fortuna giunsero davanti al cancello della casa. Paolino, il fattore, che riconobbe da lon-

tano la voce del padrone, venne ad aprire, ma era tanto pieno di sonno, che non pose attenzione alla padrona.

— Paolino, Teresa, Patacca, presto, dei lumi in sala.

A sentire la voce del padrone, che osava dare degli ordini in casa sua, il fattore e la gente di servizio si accorsero che qualche cosa di grande e di straordinario doveva essere accaduto; per lo meno la lepre del curato faceva peso alla sora Margherita.

Si può immaginare la loro meraviglia quando, portando i lumi, riconobbero nella signora una donnina giovane, bella come una madonnina, un visetto insomma da far ballare da sè le scarpe del Patacca piene di chiodi. Il sor Claudio strizzò l'occhio e fingendo un'aria semplice, disse loro:

— A Varese abbiamo incontrato un famoso ciarlatano, che vendeva un'acqua di giovinezza. Mia moglie n'ha bevuto un secchio e ora la vedete, non par più quella di prima.

Vedendo però lo stupore impastato sul muso di quei buoni villici, cominciò a ridere con la bocca, col ventre e colle gambe. Poi voltosi alla sora Spazzoletti, le disse con la maggior pulizia che potè:

— Lei si accomodi e comandi come in casa sua. Qui ci sono dei libri, dei giornali, il pianoforte; intanto io vado a dare gli ordini perchè sia preparato un nido degno della rondinella.

Abbiamo una stanzetta al secondo piano, detta la stanza di Cecilia, che si era destinata a una nostra figliuola che ci morì di dodici anni, e non ci mettiamo a dormire che le persone più care. Dunque faccia, disponga, comandi, come se fosse veramente nella casa del papà.

Margherita strinse ancora la mano al suo ospite gentile, non senza una piccola commozione, e quando egli fu uscito, cominciò a guardarsi intorno e a pensare la stravaganza di trovarsi in quel luogo, in quell'ora, sola, fra gente sconosciuta; perduta per la via come una trovatella. Il pensiero di Poldo però stava in cima a tutti gli altri. Che cosa avrà pensato di lei? che cosa doveva ella credere di lui? Era stato un caso o un'insidia, o un castigo, o un abbandono? Ella l'aveva crudelmente offeso in faccia alla gente, ma anche lui però, anche lui l'aveva trattata di chiacchierona, di pettegola, di fringuello.... che vale un pappagallo.

La sala, in cui ella si trovava, era addobbata con un gusto molto provinciale, ma con molta ricchezza di roba. Dal balconcino aperto si usciva nel giardinetto, coltivato a molti cespugli di rose, che impallidivano sotto il raggio smorto della luna. Poichè la sera era mite e chiara, Margherita uscì e si lasciò condurre da un vialetto bruno, che luccicava alla luna, fino ad una fontanella zampillante da una grotta di tufo, da dove si poteva vedere tutta la facciata della casa imbiancata e abbellita da tutti gl'incanti,

che le ombre portate dalle gronde e quelle tremolanti delle piante fanno sopra gli edifici e sulle anime poetiche. Nell'angolo più remoto del giardino nereggiava un boschetto di alte conifere, pieno di segreti e di malinconie. Che volete? a Margherita balenò in cuore la immagine chiara di quella casetta, di quel paradiso tante volte sognato a braccio di Leopoldo. Addentratasi alcun poco sotto gli alberi alla ventura di quel sentieruzzo di ghiaia, che saliva una montagnola, le parve di sentire intorno a sè quel fremito di soavissime passioni, che egli le aveva tante volte promesse. Quanto sarebbe stato bello di tornare a passeggiare, come una volta, sotto quel tempio di sempreverdi lumeggiati qua e là dal raggio piovente della luna vagolante, tutta appoggiata al braccio dell'uomo che ci ama! Perchè Poldo non l'amava più? perchè non era più per lui la sua Margherita? Se egli fosse uscito di dietro a quel tronco, oh! come l'avrebbe abbracciato stretto per non perderlo più! gli occhi le si riempivano di pianto e il cuore di amarezza. Quando rientrò in casa trovò il suo gentilissimo ospite, che dopo aver cambiato gli abiti, l'aspettava presso una tavola piena di bicchierini, di tondi, di biscotti, di fiori e d'altre galanterie.

— Intanto che ci scaldano un caffè, o un brodo, possiamo sedere a far quattro chiacchiere in compagnia. Tanto, è troppo presto di andare a dormire e quattro chiacchiere preparano il son-

no. Se pur io potrò dormire, senza la mia dolce metà.

Margherita, dopo essersi levati il cappello e il dolman, andò a sedere in una poltroncina che il sor Claudio accostò alla tavola. Nell'avvicinarsele si trovò in piedi dietro di lei seduta e potè contemplare la ricchezza de' suoi capelli color del miele di Bormio, intrecciati con una semplicità di cui la sora Ballanzini non aveva idea. Parimenti ebbe occasione di osservare la malizia delle milanesi di indossare certi vestiti che stringono, con risparmio di stoffa e con vantaggio di chi li porta. Qui è il caso di dire che chi meno spende guadagna di più.

A Margherita toccò d'obbedire e d'accettare ciò che l'ospite le offriva con tanta cortesia. Già si erano detti scambievolmente i loro nomi e cognomi: il cavaliere Spazzoletti non era ignoto a Musocco. Quasi quasi si trovavano parenti. Anch'essa si chiama Margherita? Che combinazioni si dànno, e che differenze! Al sor Claudio piaceva e lo spirito e i modi distinti, e la flessuosità aristocratica della signora e più di tutto quell'aguzzare delle labbra, sorseggiando il caffè, e quell'incurvare del mignolo in un certo archetto nel tener la chicchera, che a non baciarlo quel mignolo ci voleva tutta la soggezione che imponevano quegli occhi. Di discorso in discorso si tornò a parlare della povera Cecilia, morta già da dieci anni. Se ci fosse stata poteva avere giusta l'età di Margherita. Sia che

quella festa di eleganza, e quella giovinezza sorridente lo ammaliassero, sia che il pensiero e l'immagine di Cecilia si confondessero in quella personcina graziosa che gli stava davanti, a poco a poco il sor Claudio divenne malinconico.

— Chi suona il piano? — domandò la signora.

— L'avevamo comperato per Cecilia, che già sapeva suonarci su qualche cosa. Lo conserviamo per memoria.

— Qui c'è della musica.

— Erano cosette che la bambina stava studiando quando morì.

— Permette che dia loro una scorsa?

— Anzi, mi farà piacere.

Margherita si mise al piano, aprì la musica e cominciò a suonare le «Violette», una mazurca semplice e graziosa. Al risentire quelle note che da forse dieci anni (cioè dal giorno che Cecilia s'era sentita male su quello sgabello) parevano morte con lei, al risentirle evocate dolcemente nel gran silenzio della notte, mentre dal giardino entrava il profumo dei fiori, il sor Claudio, sprofondato in una poltrona, chiuse gli occhi e giunse le mani in atto di preghiera. Così a occhi chiusi rievocava l'imagine di Cecilia, la ingrandiva, e aprendo gli occhi si compiaceva di vederla seduta davanti.

— Ancora, — disse quando ella ebbe finito.

Quella musica che aleggiava sopra le aiuole del giardino e per gli atrii della casa non parlava solamente della povera Cecilia, ma di tut-

to un mondo invisibile di cose belle e gentili, che egli non aveva conosciute, ma delle quali gli pareva di avere i germi nel cuore.

— Mi pare, — disse aprendo le mani, — mi pare di sentire a volar gli angeli sopra il tetto.

Poi volle che suonasse dell'altra musica, e che gustasse un altro bicchieruccio di Cipro.... Finchè scoccarono, fra ciarle e complimenti, le undici al campanile di Musocco.

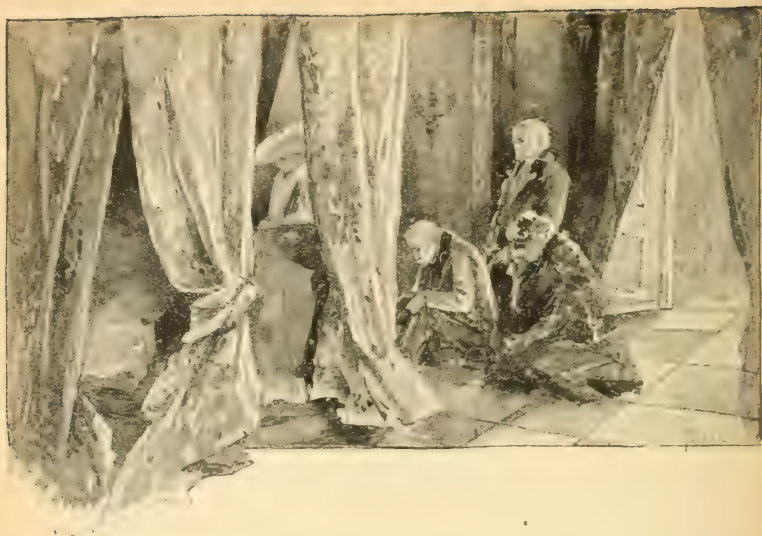
Poichè parve l'ora di ritirarsi, il sor Claudio offrì di nuovo il suo braccio e preceduto dalla Savina, che portava i lumi, accompagnò il suo «angiolino» fin sulla soglia della cameretta destinata, messa in bianco come la stanza d'una fanciulla. Quivi, volendo lasciarla con qualche barzelletta allegra, pentito di averle parlato di morti e di malinconie, s'inchinò, tenendosi una manina di lei nelle sue, vi posò rispettosamente le labbra e con una voce, in cui si sentiva una profonda commozione, soggiunse:

— Badi a non cadere, perchè io dormo di sotto.

E ridendo e piangendo, il sor Claudio un quarto d'ora dopo soffiava sul lume. Se quella notte chiuse gli occhi fu per vedere una farfalla bianca che passava e ripassava svolazzando intorno al letto.

IV.

La mattina seguente col treno di Arona arrivarono a Musocco il cavaliere Spazzoletti e la sora Ballanzini. Quello cadde nella braccia di Margherita esclamando: «Poverina, poverina....». Questa, dopo che il marito l'ebbe aiutata a uscire e a discendere dal vagone, lo prese per un orecchio e gli disse: «Mi dirai tutto, mostro».

Era naturale che fra gli Spazzoletti e i Ballanzini nascesse una certa amicizia. Quel giorno pranzarono insieme a Musocco. Dissipati poi tutti i dubbi della sora Ballanzini, l'amicizia continuò anche in seguito. Nove mesi dopo, i Ballanzini ricevevano dal cavaliere Spazzoletti un telegramma con queste parole: «Maschio, mandare balia».

QUEL DEL TROMBONE.

Un giorno di giugno, mentre splendeva il più bel sole dell'anno, e le cicale strillavano sulle piante del giardino, il sor marchese moriva nel suo gran palazzo di pietra. La piazza e le vie rasenti alla casa erano coperte di paglia fresca per smorzare il rumore delle ruote; alcune guardie di città, agli sbocchi, ottenevano facilmente dagli strilloni quei riguardi, che non si rifiutano mai a un marchese che muore.

Per conto mio non voglio dimandarmi quel che sarà di me e di voi, se in quel momento terribile non avremo, nè io nè voi, la paglia nella strada: preghiamo d'averla almeno nel letto!

Il sor marchese, considerato come uomo, ad onta di certe sue idee spagnolesche e d'un certo sussiego, era in fondo in fondo un buon diavolo, anzitutto un galantuomo e un gentiluomo, religioso e convinto (mangiava di magro ogni venerdì), stimato dai pari suoi e ben voluto dai poveri della parrocchia, che venivano, una volta per settimana, a pigliare il pezzo di pane e un quattrino per uno alla porta del palazzo. Quantunque al pover'uomo gli rincrescesse di morire, chè si muore una volta sola, pure gli toccava d'andarsene col suo fagotto d'opere buone.

I ricchi, immagino, quelli specialmente che sanno godere il loro tempo e i loro denari, devono morire malvolentieri, perchè alla vita ci si attacca, a que' patti, con cento uncini che bisogna quasi strappare ad uno ad uno dalla carne viva. Fortunati sotto questo rispetto i pitocchi, che stanno ritti per un filo come le marionette che, quando cascano, vanno giù tutte d'un pezzo e la gente ride. Ma i ricchi, povera gente!

Il marchese, per esempio, l'ultima volta che fui a pranzo da lui (mi usava di tanto in tanto questa garbatezza) era tutto contento, perchè diceva d'aver ormai ripulita la sua sostanza da tutti i vecchi livelli, da tutte le ipoteche, che so io? e specialmente da quella lunga e delicata controversia coi RR. PP. Oblati di Rho, a proposito di non so più quali beni ecclesiastici, in cui c'era di mezzo anche la coscienza. S'era

potuto finalmente conciliare le due parti in una transazione, alla quale il marchese, uomo di coscienza, s'era attenuto ben volontieri colla pace di Dio. Ora dunque con qualche risparmio sulla scuderia (sette cavalli erano fin troppi) egli poteva fare i suoi conti alla larga su cencinquantamila lire di rendita — mi diceva — e con cencinquantamila lire un uomo, celibe, di pochi capricci, se muore di fame, è colpa sua — mi pare.

Eppure gli toccava di morire, non vecchio, anzi, appena a sessant'anni, se pure.... Ciò che più d'ogni altra cosa rincresceva al povero marchese in quel momento, e me lo disse, era il pensiero di dover morire senza giusti eredi, perchè, sia per troppo amore della sua libertà, sia per non averne mai avuto bisogno, sia per qualche altra cosa, il marchese non aveva mai voluto pensare a prender moglie.

Perciò appena il vecchietto cominciò a suonare di fesso, fu un gran correre di nipoti, di cognati, di cugini in terzo, in quarto grado: corse don Serafino, suo b u g a n d a i o spirituale, come lo chiamava egli stesso scherzando; corsero naturalmente due o tre dottori, che ci voglion sempre quando si muore; fu fatto un consulto, ma fu tempo perduto. Quando ne passava qualcuno, gli si facevano subito intorno tre, quattro, cinque o sei persone, curiose di sapere qualche cosa sulla sorte dell'illustre infermo:

— E così?

— Mah!

— C'è speranza?

— Sanno....

Il dottore se ne andava con un gesto come fanno i preti al *Dominus vobiscum*.

Sappiamo noi che cos'è la speranza? Quella gente sperava d'essere contemplata in qualche angolo del testamento, sebbene si dicesse da alcuni che il marchese, lontano dall'idea di dover morire così presto, non avesse mai pensato a far testamento. Era il caso dunque di parlarne a don Serafino, perchè vedesse di pigliare il momentino, senza però spaventare troppo l'infermo.

Venne chiamata in fretta anche donna Radegonda, l'unica sorella del morente, una *damazza*, che viveva alla campagna e che arrivò in un carrozzone all'antica. I servitori l'accompagnarono su per le scale, versando a buon conto delle lacrime grosse come noci.

Anch'io, nè lo dico per vantarmi, mi trovai presente alle ultime ore del povero marchese. La stanza era buia, calda, piena d'un'afa come una serra di limoni. Nel suo gran letto di mogano, coperto d'una coltre di filugello chermisino, giaceva l'illustre infermo, che non parlava già più, con una faccia (con licenza) di sego, col mento aguzzo e la barbetta volta in su, coi zigomi sporgenti e un ciuffo bianco sulla fronte irto come un pennello. Le mani parevano quelle d'un vecchio crocifisso di legno.

A quella vista mi sentii dare un tuffo nel sangue. Gesù mio, come si fa presto!

Accanto al letto, nella stretta, don Serafino, colla stola al collo, recitava le preghiere degli agonizzanti. Accanto, in ginocchio, stava donna Radegonda. Dall'altra parte una suora di carità e un infermiere, e in fondo alla camera alcuni dei parenti più intimi, in gruppo, in silenzio, pietrificati. Anch'io collocai il fazzoletto in terra e m'inginocchiai da buon cristiano.

— B e a t i q u i i n D o m i n o m o r i u n t u r.... — diceva il prete, quando a un tratto, in mezzo all'universale silenzio, strillò sgarbatamente, villanamente, nella strada e rimbombò sotto la vôlta della stanza, il maledetto squillo d'un trombone, che suonava, il maledetto! la marcia funebre della «Jone», quella che sapete: T r o o, t r o o, t r o - t r o, t r o o....

Il moribondo corrugò la fronte, inarcò le ciglia, aprì un poco gli occhi spaventati. Quel trombone gli doveva suonare come l'avviso del giudizio universale.

Fu mandato giù in fretta un servitore per cacciar via quel trombone. Il l i v r e a guardò a destra, a sinistra, nella paglia, ma non vide tromboni nella piazza. Domandò alle guardie, che non ne sapevano niente. Onde se ne tornò lemme lemme colle mani sotto la coda.

Non se l'era però ancora accomodata sulla sedia, che donna Radegonda, rossa in viso come un papavero e scuotendo i ricciolini bianchi, tornò fuori a dire col suo accento aristocratico:

— Ma p e l bacco, a chi comando? quel t l o m-b o n e....

— Scusi, eccellenza, non c'è nessuno.

— Petulante, non senti?

Il l i v r e a stette un momento ad ascoltare e udì infatti, non dalla piazza, ma da un vicoletto, che correva dietro il palazzo, anzi precisamente da una corte che confina colle scuderie, venire quel t r o o, t r o - t r o, t r o o....

Intanto io non torcevo gli occhi dalla faccia smunta del marchese che, a giudicare dalle contrazioni, doveva credere d'essere portato vivo a seppellire e che quella fosse la sua marcia funebre. Lo sgomento gli stava dipinto nelle pupille e sui denti che uscivano tremanti dalle mascelle.

La cosa era delle più comuni.

Pacciarino, quel del trombone, era solito venire quasi tutte le settimane in quei dintorni a suonare; anzi, il marchese so che non lo lasciava mai partire senza mandargli o un paio di soldi, o una manata di moccioni, o un paio di scarpe, o un cappello. Tutto era buono per Pacciarino, che vi ricorderete d'aver veduto qualche volta, or non son molti anni, a suonare degli asoli, grave, impassibile, colla dignità d'un gran maestro, in mezzo a una piazza, o nel frastuono delle vie più popolate. Lo chiamavano anche il Banda.

A soldato gli avevano insegnato a soffiare nel trombone e, sia che il mestiere gli piacesse, sia

che non trovasse di far meglio (non doveva essere per ingegno una cima), seguitò a strombonare, tentando perfino delle variazioni sulla *Sonnambula* colla grazia d'un vitello di latte. La miseria, il mangiar male, il dormir male, l'acquavite necessaria ai due strumenti, il sole e la polvere d'estate, il freddo e il fango d'inverno, la pigrizia, l'ignoranza e tutti quegli altri cataplasmi che straccano la miseria, la barba rossa irta come un pettine, gli occhi quasi bianchi, che guardavano più di dentro che di fuori, gli abiti attaccati alla pelle, ecc., ecc., tutte queste cose facevano parere il povero Pacciarino più vecchio, più brutto e più tristo. Invece non passava di molto i trent'anni e tirava più allo scemo che al cattivo: il suo più gran delitto era quello di assassinare la musica classica, e di straziare le orecchie del prossimo.

Quando il *livrea*, orientandosi, potè indovinare dove s'annidava quel del trombone, discese a corsa nel vicoletto, fino al numero 15, che rispondeva giusto alla corte rustica; e disse al portinaio, un vecchio nero come la pece, che pestava del cuoio in un bugigattolo di legno:

— Ehi, fate smettere quell'animale por...! c'è il marchese che sta male, sacr....

— Ognuno fa il suo mestiere, — rispose il vecchio rabbiosamente, senza alzare gli occhi, pestando anch'egli più forte sul sasso.

Non so s'egli credesse che il marchese, a mo-

rire, facesse il suo mestiere; fatto sta che non si mosse.

In fondo al cortiletto c'era un'osteria di cattivo odore con due cipressi polverosi in due mez-

ze botti e un paio di tavole rustiche. Intorno sedevano degli operai, dei ciabattini, credo, che dopo aver lavorato tutta la santa domenica, santificavano il lunedì. Il vino li faceva lucidi come mignatte. In mezzo al cortile, posto il cappello in terra con sopra la musica, il Banda ese-

guiva per la terza volta la marcia funebre che vi ho detto: t r o o, t r o - t r o, t r o o....

Il servitore non si attentò di amareggiare quella schietta gioia, e se ne andò a fumare una pipa, mandando in cuor suo al diavolo anche il diavolo.

Lo schiamazzo era in ragione inversa della bontà del vino; e dopo che il Banda n'ebbe vuotato tre bicchieri, pensate come dovessero rimbombare le strombonate nella testa del povero marchese. Supplicando con gli occhi, potè far capire qualche cosa a don Serafino, il quale ci fe' cenno colla mano di scostarci un pochino. Poi, chinatosi fin quasi sul viso dell'infermo, gli domandò:

— Vuole, marchese, che io le faccia delle dimande? Ha qualche segreto di coscienza ch'io posso aiutare a levare? Segni pure con gli occhi, ch'io capisco, marchese, Dio è grande e misericordioso....

— T r o o, t r o - t r o, t r o o....

— O vuole che si aggiunga qualche cosa alle già scritte disposizioni?

— T r o o, t r o - t r o, t r o o....

— Qualche obbligazione, qualche rancore....

Il marchese non rispondeva; ma, forse, se Dio glielo avesse concesso, avrebbe voluto rispondere così:

— Don Serafino, è vero: ho uno scrupolo di coscienza, un segreto che non ho mai osato confessare. Trent'anni fa, don Serafino, moriva al-

l'Ospedal Grande una donna, una contadina della cascina Biraga, lasciando all'ospedale un figliuolo. Nessuno ne seppe mai nulla, perchè la posizione mia, il casato, l'opinione pubblica m'imponevano dei riguardi; ma avrei dovuto ricordarmi di quel fanciullo....

— Troo, tro-tro, troo....

— È vero che di tanto in tanto gli facevo avere dei soccorsi, ma piccoli, e in modo ch'egli non venisse in sospetto di nulla. Altrimenti.... sa, v'era della gente che avrebbe voluto fare degli scandali. Poi andò a soldato e mi dissero ch'era morto a Custoza....

— Troo, tro-tro, troo....

— Ma tornai a rivederlo in questi ultimi anni: se non fosse stato un pezzente, un vagabondo, un cattivo soggetto.... Capisco, ahimè! (avrebbe detto il marchese) che ora è tardi: però, senta, don Serafino, in quello scrigno troverà un biglietto di mille lire: senza far sapere da che parte vengono, quando sarò morto, procuri di cercare di costui....

Ma è inutile seguitare a dire ciò che il marchese non potè dire. La morte gli aveva già paralizzata la lingua, e lo teneva ghermito per i piedi. Già l'occhio si sprofondava come un sassolino negli oscuri abissi del mare. E intanto più sguaiate diventavano quelle note che il Banda, acceso dal vino, traeva dalla pancia lucente del suo trombone.

La marcia finì in un allegro vivace, fra lo

strillare degli altri ubbriaconi, un vero o l l o l e, come ebbe a dire donna Radegonda. Penso che il marchese dovette morire molto seccato.

Quando don Serafino si accorse che il lume era spento, alzò l'aspersorio e benedisse il morto.

Al magnifico funerale intervenne tutto il fiore della società milanese, che non si trova insieme di solito che alla Scala e ai mortori. Le Stelline, cioè le orfanelle, contemplate per le prime nel testamento, e gli asili infantili, già beneficati in vita dal defunto, mandarono le loro rappresentanze. Fu commovente spettacolo vedere entrare anche i ciechi e inginocchiarsi, brancicando, per non cadere. Un gran cartello sulla porta della chiesa ritesseva le lodi dell'uomo, del patrizio, del cittadino che IL PRIVILEGIO D'ALTA PROSAPIA VOLSE A SOLLIEVO DE' BISOGNOSI. — Quando il corteggio si mosse (una fila di quasi venti carrozze), molta gente sulle porte, sulle botteghe, alle finestre ripeteva le stesse cose del cartello, e, fra gli altri l'ortolana voleva buttar via la testa, perchè un signore così «maneggevole» non nasceva più.

Cantavano le Stelline, e le loro voci di cicogne addolorate fendevano gli azzurri spazi del Cielo. Cantavano C o r c o n t r i t u m e t h u m i l i a t u m fra l'andare e il venire degli o m n i b u s, delle vetture, dei t r a m s, dei carri, in mezzo al via vai di Porta Garibaldi. Quando il morto giunse verso l'Incoronata, fra un versetto e l'altro del salmo, risuonò, credo dal giardinetto

dell'osteria dell'Isola di Caprera, un t r o o, t r o-t r o, t r o o.... e poi subito: m u n d a me, m u n-d a me, e t s u p e r n i v e m d e a l b a b o r, d e a l-b a b o r.

— T r o o, t r o-t r o, t r o o....

— D e a l b a b o r....

GIAMPIETRO E GIAMPAOLO.

A Moggio, piccolo villaggio della Valsassina, vivevano or sono molti anni due vecchi massai, che erano un pochino parenti fra loro, Giampietro il mugnajo e Giampaolo il torchiajo dell'olio. Entrambi bevevano l'acqua dell'istesso torrente, che mira a mettere il gozzo; entrambi speravano di riposare le ossa nello stesso camposanto. Solamente il mugnajo, per il mestiere, era un vecchietto bianco, infarinato, una specie di succiola seccata al forno; mentre quel del torchio, col suo abito scuro, unto e bisunto, pareva piuttosto il manico d'un lampadino.

Giampietro aveva un suo asino, che gli serviva nelle faccende del molino e a Moggio non si conosceva nessun'altra bestia più grossa. Gli altri o non avevano nulla a portare o adoperavano le spalle.

Il torchiajo possedeva invece, non un mulo, nè un cavallo, che si sa; ma solamente un carretto a due ruote grandi, colla sua bella stuoja di sopra, un buon arnese insomma ereditato da un suo fratello di Pasturo, morto, poveretto, nel fior dell'età. Per gli affari del torchio sarebbe stata una vera provvidenza d'avere un carretto forte e quasi nuovo, come lamentava sempre anche il mugnajo, quando gli toccava di soffocarla quella povera bestia su per la costa del molino. Ma avere due ruote senza la bestia gli era ancor peggio che non avere la bestia senza le ruote, e le annate correvano troppo strette per pensare a una spesa. Che cosa decisero allora di fare quei due galantuomini? Combinarono che il lunedì d'ogni settimana l'uno avrebbe prestato la bestia, e ogni giovedì l'altro il carretto, facendo meglio così i propri affari e gli affari del Comune, togliendo le ruote alla ruggine e salvando le gambe della povera bestia. La benevolenza è l'olio che unge la ruota della fortuna, e, contenti i massai, le loro donne benedicevano il Signore e lasciavano cadere lagrime di consolazione nei laveggi dell'orzata. E così l'andò bene un pezzo, un gran pezzo.

Un giorno Giampaolo, quel del torchio, pas-

seggiava nell'orto, colle mani sotto la falda della vecchia giubba, quando gli toccò di vedere una bellissima zucca gialla, dell'età di forse un mese, che, serpeggiando terra terra, secondo l'usanza loro, era venuta da sè stessa dall'orto del mugnajo a far buona pancia nel suo. Non volendo forse che il malo esempio si propagasse nel

paese (o forse non ci pensò in quel momento), Giampaolo, tratto il coltello di tasca, le tagliò il collo. Poi se la mise sotto il braccio e s'incamminò bel bello. Giunto dove c'è quella nicchia coi morti, eccoti proprio in faccia Giampietro, che andava in su, e che riconobbe subito la sua zucca.

Fermatosi sui due piedi, dice che gli pare quasi una cattiva azione, per lo meno non degna

della loro vecchia amicizia; che le zucche bisogna giudicarle dai piedi, e che il piede era al di qua, nel suo, e una lunga litania, dice il mugnajo. Giampaolo, che di brutte azioni credeva di non averne mai commesse in tutta la sua vita, gli rispose di ripicco: che se le zucche non hanno ingegno di stare al posto, tocca ai padroni d'averne per loro. A ogni modo egli aveva tagliato sul suo, e non doveva nessuna ragione a nessuno. E se ne andò, e Giampaolo appiccò la sua brava zucca alla cappa del cammino per farla seccare, e così, dico io, possa accadere a tutte le zucche che spadroneggiano.

Ma quella maledetta zucca fu il seme di mali più grossi. Moggio non ebbe più la pace dei tempi passati, quando, per dare un esempio, le oche del curato venivano a strappare le foglie al pagliericcio della signora Gioconda, la moglie dello zoccolajo: Moggio, a que' tempi, formava una famiglia sola e l'uno avrebbe prestata la camicia all'altro, augurando che gli andasse bene. Ora invece nacquero le divisioni, le querele, i partiti. Chi stava per la zucca, chi contro la zucca. Tutti scesero negli orti a spiare se nulla di giallo vi svolazzasse, e dietro le siepi pareva di notte e di giorno uno stato d'assedio. La ragione di questo schiamazzo la si spiega in parte, dicendo che il mugnajo e il torchiajo erano dei più ricchi, e avevano perciò opinioni da vendere; d'altra parte alle loro donne stava bene la pezzuola in bocca, come il canto all'usignuolo: in-

fine pare destino delle zucche di Moggio di far parlare di sè.

I ragazzi del molino andavano a gettar sassi, cocci, zoccoli vecchi nell'orto del torchiajo, scusandosi col dire (brutta ragione!) che tiravano sul loro. E il torchiajo di ricambio tosava tutte le piante e tutte le siepi che facessero troppo ciuffo al di qua, dicendo (brutta ragione anche questa!) che tagliava sul suo.

Io non so se corressero anche delle bastonate, perchè, per parlare secondo i dettami della critica moderna, di quelle bastonate non ne ho prese; vi fu bensì un certo avvocato arruffone, che bazzicava di là, il quale seppe sì bene rimestare quella polenta, che in men di quindici giorni, fatto un bel fascio di documenti, intimò ai nostri due galantuomini di presentarsi al suo ufficio a Lecco, pena la multa, la confisca e altre minaccie che, a chi ci crede, fanno una gran paura, come ai ragazzi i tacchini per la strada.

È inutile dire, perchè ciascuno se lo immagina, che non si vedeva più la bestia di Giampietro sotto il carretto verde di Giampaolo. Era anzi una tribolazione a sentirli. L'uno avrebbe voluto abbruciare, fracassare; l'altro ammazzare, strozzare; Giampietro arrestava apposta l'animale innanzi alla soglia del torchio il tempo di accendere la pipa, e Giampaolo si faceva sull'uscio, accendeva anche lui la sua, sbuffando; e una volta che aveva tre sacchi d'orzo, non si

fe' scrupolo di passare innanzi al molino, col giogo del carro sulle spalle, tirando i suoi tre sacchi, per far intendere a que' signori che, anche senza gli asini, le cose possono andare benissimo. Ma il poveretto intanto sudava tre camicie.

Tornando alla citazione, le altre volte era un facile andare fino a Lecco, quando d'amore e d'accordo i due amici apprestavano la vettura. Si avviavano la mattina sotto la stuoja e tornavano la sera, allegri, umidicci, cantarellando. Ma oggi, rotto il bel giuoco, a settant'anni nel fior dell'estate, succiarsi una dozzina di miglia e poi un'altra dozzina per il ritorno, a rischio di lasciar le gambe sulla strada, in verità, pesava ai due vecchierelli. D'altra parte non c'erano in Moggio altri carri decenti o carrozze, che potessero far buona figura in città, o chi gli aveva era nemico dell'uno e dell'altro maggiorente.

A compimento scoppiò quella mattina un maledetto temporale con un diavolìo di lampi e di saette e acqua a dirotto, che faceva nascere i ruscelli per le strade.

Giampietro, che presumeva d'aver il meglio, fece sellare l'asinello, vi montò, ma dopo appena quattro passi, sia il barbaglio dei lampi, sia la durezza dell'arcione, per poco la bestia non te lo buttava nella gora. Il pover'uomo se ne spaventò tanto, che rincasò, bestemmiando l'avvocato e la citazione e la zucca. Giampaolo, quan-

to era a lui, non ardiva nemmeno sporgere il naso dall'uscio; però ad entrambi faceva noja quella parola solenne della legge, che intimava la comparizione, e il pensiero di non potersi muovere.

A quei tempi la legge e gli avvocati incutevano rispetto.

Stando sulla porta del molino, la Ghita vide venire la Caterina sotto un grande ombrello di tela.

— Non vengo per darvi il buon dì, Ghita, — disse la moglie di Giampaolo in tono burbero.

— Nè lo desidero da voi, Caterina del mal augurio, — rispose la comare a tono.

— Vengo solo per farvi osservare che piove e vuol piovere tutto il giorno.

— Me lo diceva anche il mio gatto ieri, che non finì mai di leccarsi il muso.

— Dico solo che voi non potete in coscienza lasciar partire Giampietro a piedi, con que' suoi malanni.

— Eh, il vostro torchiajo crepa sotto il carro!

— Non pensate forse che sarebbe una fortuna, se Giampietro potesse fare questo viaggio all'asciutto?

— Volete dire che noi abbiamo bisogno del vostro carretto? Ve ne sono cento a Moggio.

— A trovarli! e poi non hanno una bella stuoja nuova, che pare una vôlta di ponte. Penso adunque che, se si potesse combinare come le altre volte, senza obbligo di riconoscenza....

— Riconoscenza? le zucche! c'è a cavarsi gli occhi.

— Sia attaccata pure la bestia come al solito, — gridò Giampietro, facendosi avanti, — ma possa morire fulminato, se io credo con ciò di fare un piacere a voialtri del torchio.

— Il vostro asino non ci ha mai recato fortuna e meni pure a perdizione Giampaolo, se pensa diversamente.

Così disse Caterina e tornò a portare la risposta. Sotto il portichetto della chiesa l'asino fu attaccato come al solito, mentre i due compari si guatavano in cagnesco. I villani stavano intorno colle mani in saccoccia, a bocca aperta, ma zitti, essendo un fatto non mai veduto, a Moggio, che un asino solo tirasse due litiganti in giudizio.

Il torchiajo montò pel primo, brontolando fra i denti:

— Vado in casa mia.

— Io meno voi e la vostra casa innanzi al giudice, — ribeccò il mugnajo, picchiando l'asino. E così si avviarono brontolando.

— Punto primo, dichiaro che non vi debbo nulla.

— Siamo in pace; possiamo romperci anche le zucche senza rimorso.

— Io ve le mangio le vostre zucche.

— Io ve le farò rimettere innanzi al magistrato.

— Gran bella cosa una stuoja quando piove!

— Gran bella cosa una bestia che tira; ih, Paolino!

— Lo chiamate Paolino? — domandò Giampaolo, stringendo i pugni.

Fecero in tal modo cinque o sei miglia, mordendosi, avvelenandosi cogli occhi, gridando, strepitando sotto la stuoja, sempre a conto di quella disgraziata zucca.

A un tratto parve che si riaprissero le cateratte del cielo o che venisse il giorno del giudizio. L'asino, stufo della pioggia, vista l'insegna d'una vecchia osteria e riconosciuta la frasca, voltò da sè nel portone, secondo l'usanza.

L'oste riconobbe il mugnajo e il torchiajo di Moggio e stava per portare il solito fiascone.

— Oggi bevo del mio, oste; — gridò il mugnajo; — portatene mezzo per me.

— E mezzo per me; — gridò più forte quel del torchio.

— Il mio vino l'offro agli amici.

— Nè io l'accetto dai musi torti....

L'oste li credette allegri (ve' il giudizio umano quanto s'inganna!) e portò il solito fiascone e le carte.

Disse il mugnajo:

— Non si vogliono mettere le cose nostre in piazza, e però dico che possiamo giuocare il fiasco senza far torto alla nostra inimicizia. Sappiate dunque che vi vorrei veder annegato; il mazzo a voi.

— Giuocavano anche i giudei sotto la croce

di nostro Signore. È il mio gusto di farvi pagare, canchero!

Fu posta briscola in tavola. L'asino ebbe un fascio di stoppie per sè, intanto che il giorno pareva tornasse indietro. Colle carte scendevano i pugni e le imprecazioni.

— To', can barbone!

— To', ladro.

— Intanto bevo il vostro vino.

— Vostro o mio lo vedremo. Noto sei punti.

— Notate: non ho mai dato fieno e biada al mio asino.

— Ve lo mangiate voi il fieno, e io mangio la donna.

— Noto tre punti, anticanchero!

Tuonava e l'acqua batteva sui vetri a catinelle. Il torchiajo perdette il primo fiasco e gridò:

— Venga un gemello.

I due vecchi brontoloni, una volta assaggiato il mosto, voltarono tante carte e picchiarono tanti pugni, che addio sor avvocato! Giampaolo aveva troppo perduto, perchè si rassegnasse a smettere e andava stuzzicando la fortuna, nè Giampietro voleva mostrarsi troppo ghiotto da rifiutare una partita. Non si avvidero che il terzo fiascone era già al suo tramonto, nè potevano accorgersene per la bontà del vino. Quando il vino è buono, è come leggere un bel libro stampato grande.

Il mugnajo picchiava forte sopra ogni carta, strillando in falsetto: — To', cane, to', canchero,

to', arciserpente! — mentre l'amico, col cappello traverso sulla nuca, si sentiva crescere nel ventre una gran volontà di ridere. Ma anche sotto ai travasi del vino, quella corda tirata della zucca, della citazione, del processo, ecc., seguitava a strozzare il buon cuore. Si guatavano ancora in cagnesco, colle scalmane ai pometti, col cappello bertucciato: un quadretto vivo da far ridere un cambiovalute.

Un bel raggio di sole, venendo a sbattere sulle carte, li risvegliò come da un sogno, richiamò alla loro memoria l'asino, l'avvocato, la lite: offuscarono la ciera, si puntellarono coi pugni, e dopo molto traballamento, furono in piedi. Il mugnajo chiamava Giampaolo traditore della patria, e questi Giampietro un uomo indegno.

Si arrampicarono sul carretto, e salutando l'oste, alzarono i cappelli in aria.

— Oste, — gridava quel del torchio, — se il mondo fosse una zucca, sarebbe più saporito.

— Ma c'è una giustizia a Lecco! — strillò tanto forte il mugnajo, che l'asino si mosse.

Contento del sole, Paolino trottò innanzi a pigliarlo. I salti della bestia, l'onda del veicolo scossero il vino e l'allegria che fumavano al sole. Il mugnajo intonò la Mariettina, lasciando dondolare le gambe giù dalle stanghe, mentre il torchiajo splendido nella sua giubba oleosa, andava dimostrando che la vita è una ruota. Nel cuore di tutti e due germogliavano dei buoni sentimenti di pace, ma l'orgoglio e l'amor pro-

prio, il puntiglio e la cocciutaggine son come le bisce, a cui bisogna pestare la testa con un sasso. Ecco come due vecchi amici (vien da piangere a dirlo) stavano per cadere nelle unghie d'un arruffone, che li avrebbe trascinati per i tribunali come due malfattori di strada. Era una infamia, e negli occhi lucenti dei poveri vecchi s'ingrossavano davvero le lagrime.

Già si vedevano le prime case di Lecco; la canzone morì in bocca a Giampietro, mentre Giampaolo, contemplando la ruota del carro, andava crollando la testa. E andarono ancora un bel tratto in silenzio, col capo chino sul petto, chiusi nel dolore e nel sonno, quando di botto l'asino si ferma. Balzano dalla loro meditazione, alzano il capo, si guardano in viso e oh meraviglia! oh miracolo! non è sogno, no; ecco la porta della chiesa, la bottega del fabbro, l'uscio del torchio, e per l'aria un odore di cipolle, che piacciono tanto al curato: essi erano tornati sulla piazzetta di Moggio, in mezzo alle donne, ai bimbi, alle oche, che, sbucate al loro sopraggiungere, ne piangevano di consolazione.

Il miracolo si spiega subito, dicendo che l'asino nell'uscir dall'osteria, con quel sentimento che non devia dalle buone abitudini, aveva rifatta la strada di prima, senza che i due vecchietti, in estasi, se ne fossero accorti. I due buoni massai si buttarono l'uno nelle braccia dell'altro, benedicendo la sapienza dell'asino.

Pacificato l'avvocato con un bel porcellino di

latte e con un botticello d'olio fresco, da quel giorno l'amicizia di Giampietro e di Giampaolo andò come sopra le ruote. Ma fecero il patto di lasciar spadroneggiare a loro capriccio le zucche nell'orto, rassegnazione piena di prudenza, perchè non sempre c'è un asino disposto a prendersi la responsabilità dei malanni.

L'ANATRA SELVATICA.

Il retrobottega della drogheria, messo come un salottino, dava con una finestra su un vicolo contiguo agli uffici della Pretura, e il vicolo era così stretto che il nobile de' Barigini poteva dalla finestra della cancelleria contare i gomitoli nella cesta di lavoro della simpatica signora Cecilia, moglie al signor Baldassare Manardi, consigliere comunale e sindaco della banca popolare di Terzano.

La simpatica Cecilia, detta anche la bella Ceci, già madre di tre bambini, uno dei quali ancora a balia, veleggiava trionfalmente verso la trentina; ma piena di spirito e di vita poteva dar dei punti a tutte le bionde e a tutte le brune del mandamento.

Soltanto la Clementina dell'orefice osava contrastarle col suo bel biondo lino e coll'eleganza del vestire, tutte le volte che si trovavano nello stesso banco alla messa; e per questo c'era tra lor due un non so che di diffidente, di tirato, di amaro, che non impediva però a lor due di baciarsi sulla faccia come sorelle e di farsi molte visite. Guerra di donne guerra di farfalle.

La Cecilia Manardi, figlia dell'architetto Giambelli, che restò sepolto sotto le rovine d'un suo campanile, aveva ricevuta una discreta educazione nel collegio di Cernusco, ciò che le permetteva di leggere non solo il «Padrone delle Ferriere» in francese (quel che la Clementina non sapeva fare) ma anche qualche bel romanzo del Daudet, del Bourget, del Rod.

Questi e qualche altro bel libro anche più ar-

rischiatello erano di volta in volta forniti dal nobile de' Barigini, cancelliere della contigua Pretura, che da un anno in qua carezzava cogli occhi la bella vicina, che si lasciava carezzare da quegli occhi molto volontieri.

Manardi non sapeva legger bene che i suoi libri mastri e i bilanci della Popolare; ma siccome verso la Cecilia aveva il cuore indulgente, purchè la moglie tenesse un occhio aperto sulla bottega, lasciava che si divertisse a leggere quanti più libri voleva. Solamente quell'i b i s e r e d i b i s di volumi dalla pretura alla drogheria, se si fosse potuto evitare, sarebbe stato un gran bene, anche per riguardo alla gente pettegola, che ronza intorno alla onestà d'una bella donna col verso che il moscone fa intorno a un sacco di zucchero.

Non ha detto Dante in qualche sito che: «galeotto fu il libro e chi lo scrisse»? Manardi aveva studiato anche lui il suo pezzo di Dante in seconda dell'istituto tecnico, e un proverbio raccomanda di usar prudenza chi ne ha.

Certi zig zag fatti col lapis sui margini, certe orecchiette di can bracco negli spigoli delle pagine, certi punti ammirativi lunghi la lunghezza del libro non si fanno per nulla: ma donna avvisata mezza salvata. Se non ha giudizio una madre di famiglia con tre figliuoli, dove anderemo a cercare il giudizio? nella scatola delle caramelle?

Il cancelliere nobile de' Barigini, di illustre fa-

miglia marchigiana decaduta, secondo dava a intendere, in seguito a mille traversie aveva dovuto per la miseria dei tempi troncare gli studi di legge e rassegnarsi al modesto impiego di cancelliere in una pretura di provincia; ma il sangue e il carattere si portano dappertutto.

Ancor giovine, non troppo in là della trentina, alto e serio della persona, colla fronte bianca e spaziosa, colla bella barba lunga, elegante parlatore come sono in generale quei di laggiù, coltissimo nelle letterature moderne, era quel che si dice un uomo fuori di posto. Avrebbe portata meglio la carica di sottoprefetto; ma non se ne lamentava. Se la catena corta del modesto impiego non gli permetteva di sfoggiare le sue attitudini, cercava dei compensi in una vita aristocraticamente intellettuale, pascendosi di letture delicate e scrivendo segretamente degli articoli d'arte, che un giornale di Roma pubblicava col nome di Rastignac.

A Terzano, borgo di carattere agricolo, un uomo come lui non poteva essere molto simpatico ai borghesi, ai possidenti, ai bottegai, ai mediatori di bestie e a tutti coloro che preferiscono un buon litro di Valpolicella a tutto Tolstoi legato in marocchino. Le donne forse lo intendevano di più e forse se lo contendevano segretamente, anche per quell'aria filosofica di libero pensatore, che assumeva senza offendere le credenze, su certe questioni. Ma nessuno sapeva che fosse un letterato, tranne Cecilia Manardi,

che aveva giurato con un senso di orgoglio di non tradire il segreto.

Tutte le settimane arrivava in drogheria il giornale di Roma, una specie di «Battaglia per l'arte», ma più inconcludente, dove da qualche tempo Rastignac scriveva sul teatro di Ibsen e sul nuovo «Simbolismo» artistico, delle lettere indirizzate a una signora bionda e spirituale. Non vi fu bisogno dell'orecchia di bracco per far capire a Cecilia chi fosse la signora bionda. L'onore era troppo alto, le allusioni troppo trasparenti, perchè non dovesse sentirsene rimescolare da cima a fondo. E lascio immaginare l'effetto magico che quelle lettere scritte in uno stile tra il mistico e il confuso dovevano fare sul cuore caldo e bisognoso della bella Ceci. Le strane donne del drammaturgo norvegese, passando attraverso ai barattoli del pepe e della noce moscata, lasciavano nei sensi e nella fantasia della donna come un profondo desiderio, come una curiosità non soddisfatta.

In quelle lettere a una bionda spirituale si parlava troppo di rinnovamento morale, di risorgimento etico, di ribellione delle anime, di nuovi orizzonti, perchè al risvegliarsi dell'estasi la moglie di Baldassare Manardi non avesse a trovare molto volgare una drogheria piena di mosche. Se non l'aveva avvertita mai prima questa volgarità, è perchè il cieco non ha ribrezzo a dormire in un letto che non vede. Così chi nasce vicino al magnano non sente il frastuono del

magnano, se non quando ha il mal di testa. Ma se aprite gli occhi, se i vostri nervi si fanno delicati, il ribrezzo, la nausea, lo stordimento vi andranno al cervello.

Durante una malattia piuttosto lunga di Baldassare, dalla quale il povero uomo si salvò a forza di sanguisughe, la Cecilia fu obbligata in bottega, legata anche lei come un cane alla catena. Nei brevi momenti di riposo doveva salire in stanza a veder il malato, che tormentato da una risipola, era diventato brutto e insopportabile. Per colmo di disgrazia si ammalò anche il bimbo a balia in conseguenza d'una cattiva dentizione; sicchè più volte dovette lasciare la bottega e farsi portare alla Cascina dei Bastoni a vedere il povero piccolino ridotto come un filo.

Da questa realtà non simbolica usciva la sera stanca morta. La bottega, dopo una cert'ora, rimaneva quieta. Tonio, il pestapepe, sonnecchiava dietro il banco coi grossi bracci nudi appoggiati sui ginocchi. La luce cruda della lucerna a petrolio si diffondeva e si riverberava sui vasi, sulle etichette e sui piatti d'oro delle bilancie, in un silenzio che conciliava il sonno alle mosche appiccicate alle corde e alle torcie pendenti dal soffitto. Baldassare sotto l'effetto del cloralio dormiva il sonno della innocenza.

Era in quelle ore quiete, tra le nove e le undici, che la parola fluida e molle del nobile marchigiano percorreva cieli ed orizzonti ideali.

Seduto al tavolino di lavoro, nel salottino del

retrobottega, dopo che Tonio aveva servito la chartreuse o il rosolio di china, mentre Cecilia ripassava il sacco del bucato. Rastignac rivedeva gli strappi di questa povera tela lisa che si chiamava l'umanità.

Tutto nel mondo sociale è menzogna convenzionale, mentre la natura è così sincera. Menzogna è la giustizia che condanna il povero, colpevole di aver rubata una gallina, e fa senatore il ricco, ladro di milioni. Menzogna la religione che fa di Dio un balocco delle nostre passioni. Menzogna il matrimonio che unisce i corpi e divide le anime. Menzogna l'amore di certe donne, che riescono ad ingannare fin sè stesse nello apprezzamento dei propri sentimenti.

Tutta questa filosofia era esposta dal nobile de' Barigini con una serenità apostolica, senza parole dure, senza fiele per nessuno, semplicemente, come il frutto di una lunga riflessione filosofica fatta sulle cose umane. Ma Cecilia era sospinta nei vortici di questa critica da una forza interna, che quasi non sapeva più dominare.

Una voglia strana di ribellione cominciò a renderla inquieta, intollerante, nervosa verso il malato brontolone, che si divertiva a sfogare su di lei i tormenti della risipola. Mai gli avventori abituati alle belle maniere, ai sorrisi e ai denti bianchi della sora Cecilia avevano vista una faccia più scura, più arrabbiata. Di giorno in giorno questo sentimento di ribellione, anzichè di-

minuire, si faceva più ardente, più forte, quantunque Rastignac non mostrasse mai la sua forza dominatrice. Egli era di quegli uomini che pigliano le lepri col carro. Sapeva farsi amare prima di mostrar di amare.

Spesso parlava di certi esseri fuggevoli, che lasciano dietro di sè un solco, per il quale si mettono le anime che vogliono andare a confini lontani; ma non dava mai a questi esseri alati nè un paltò nè un cappello. Eppure Cecilia si sentiva dominata e presa come da un dolcissimo e malinconico despota. Non si eran mai detta una parola d'amore, ma i loro spiriti viaggiavano ormai abbracciati per la via luminosa a spire sempre più alte, per le quali non passano le anime dei grassi droghieri. È nell'altissimo polo dell'universale che le immortali farfalle umane deporranno la semente dell'umanità nuova. Passato il lungo periodo dell'incubazione invernale, il sole dell'amore spontaneo farà schiudere il Superuomo dal guscio del materialismo borghese....

A parte queste, che in fondo son fanfaluche simboliche, il fatto certo è che la povera Ceci bruciava e si consumava come una candela accesa da due parti. Quel bisogno di idealismo, che è in tutte le donne e che non aveva ancor trovata la sua formola, si lasciò modellare sulle prime formole che un uomo d'ingegno, dagli occhi soavi, dalla bella barba, dalla parola affascinante gettò nella fornace.

E Baragini per parte sua, affascinato da quel-

la che si dovrebbe chiamare sinceramente attrazione delle molecole, si lasciava condurre a confidenze gelosissime, narrava di lotte domestiche fierissime contro uno zio cardinale che lo aveva diseredato in odio alle sue idee, del tradimento di una donna, una cugina contessa di Sinigaglia, che aveva preferito sposare un vecchio milionario. La sua vita era la sintesi delle dolorose battaglie e delle sconfitte che aspettano ogni anima che voglia uscire dalla volgarità delle cose. Ma egli si era messo animosamente per la lunga e aspra strada che dovrebbero percorrere le anime per l'elevazione di sè stesse e per la purificazione dell'essere. I forti che aspirano all'altezza devono avere la visione tragica della fatalità che pesa sulle anime. Il cielo è ancora e sarà sempre dei violenti. — L'uomo che viveva con cinquanta lire al mese in un oscuro borgo non invidiava nessuno, perchè se gli altri posseggono ricchezze, case e fondi, egli possedeva sè stesso e il suo ideale. Quando dall'alto di una collina il suo sguardo girava sulla vasta campagna, egli poteva dire: — Tutto questo è mio, perchè la ricchezza vera non è nel possesso delle cose, ma nel possesso d'una coscienza che si eleva dal fango dei volgari interessi e conquista l'ideale d'una vita libera e contemplativa.

Quando mai il povero Baldassare aveva detto qualche cosa di somigliante? Non cattivo nel fondo, lo spirito del pover'uomo non sapeva ele-

varsi più alto del suo magazzino. Per Manardi la minaccia d'una tassa sulle raffinerie era una questione più interessante d'ogni purificazione dell'essere. Su questi argomenti si fanno i quattrini e basta!

Ceci, scendendo dalle altezze ideali di quelle caste e morbide visioni, sentiva più forte l'odore del pepe e della noce moscata. Ma come se tutto ciò non bastasse, andò a capitarle una brutta avventura.

Manardi, che non poteva ancora uscir di casa, la incaricò un giorno di andare a riscotere il pagamento d'una cambiale in scadenza in casa del vecchio fattore di Villa Raverio. Il fattore non poteva pagarla la cambiale: anzi, siccome da un pezzo gli affari gli andavano maledettissimamente, credendo coll'acquavite di spegnere i brutti pensieri, s'era riscaldata la testa, dava in ismanie furiose, picchiava con un pezzo di stanga tutti i creditori che avevano il coraggio di presentarsi sul suo uscio, che non è forse il sistema peggiore di non pagare i debiti. C'è, per esempio, chi li fa pagare e scontare agli altri.

Si può dunque immaginare l'accoglienza che ricevette la signora Manardi di Terzano la mattina che si presentò colla sua pezzuola di carta in mano. Se non era svelta la figlia maggiore a sbattere un uscio in faccia al furibondo padre, il vecchio Cassiano mi infilzava la bella Ceci su un lungo spiedo che téneva brandito come una spada.

Accorsero i figliuoli, che presero il frenetico padre in mezzo, lo legarono con una corda, dopo averlo disarmato e battuto.... Una scena orribile da irritare i nervi a dieci gendarmi non che a una donnina, che cominciava a considerare il denaro per quel che vale! Aveva ragione Barigini. L'egoismo, l'avidità, gli affaracci imbestialiscono l'uomo. E il più bello fu che, tornata a casa, si prese anche un rabbuffo da quell'altro dalla faccia fasciata, perchè era venuta via senza il denaro. A Manardi seccava orribilmente di dover procedere per le vie legali, che oltre alla odiosità di un sequestro, fanno perdere un tempo enorme e consumano un patrimonio in carte bollate....

Questi erano altrettanti commenti ai discorsi di Rastignac.

*

Una sera, due o tre giorni dopo la brutta scena in casa del fattore (Manardi convalescente andava ancora a letto molto presto), Barigini, per distrarla, lesse alcune scene dell' « Edda Gabler », l'ultimo dramma di Ibsen, che i romani avevano recentemente fischiato al teatro Valle. E voleva provare che talento dimostra il così detto colto pubblico in faccia all'arte. E lesse bene, riassumendo le scene secondarie; ma la lettura fu continuamente disturbata dai versi

di un'anatra selvatica che lo zio di Valmadrera aveva mandato a Manardi quel dì, chiusa in un cesto che Tonio collocò sotto il tavolo di cucina. La bestia seguitò tutta la sera a sbattersi nel cavagno e fare il suo versaccio, come se protestasse anche lei coi romani contro il simbolismo.

Una volta Barigini esclamò:

— I romani non mostrarono più spirito e più intelligenza di questa bestia. Creda pure, cara Cecilia, gli uomini hanno tutti o poco o tanto dell'anatra. Natura dà le ali, ma le bestie preferiscono il pantano.

— Qua, qua.... — fece l'anatra.

— Come vuole che una bestia dalla testa così piccina intenda i grandi problemi, che affaticano lo spirito umano? Noi ci affatichiamo a purificare noi stessi dalla materialità: noi combattiamo contro il nostro cuore, contro la nostra carne.... (la voce di Rastignac si fece tremolante) nella viva luce d'un pensiero, ma le anatre andranno sempre a cercare il loro pascolo nel fango dello stagno. Esse nutrono la loro carne di vermi.

— Qua, qua.... — soggiunse la bestia irragionevole.

— Noi cerchiamo alla Natura e all'Amore la forza creatrice nell'Idea.... — Barigini fece vedere colle mani queste maiuscole nell'aria. — Queste bestie non cercano che la Sensualità.

Cecilia impallidì. Rastignac non parlava sol-

tanto della bestia chiusa nel cesto sotto il tavolo. Non soltanto le anatre selvatiche cercano la Sensualità. Un senso di profonda umiliazione avvilì la bella donna. Si sentì quasi abbrutita dal suo destino. Si trovò perduta in mezzo ai sacchi di zucchero e di caffè come in una landa sterile e brulla che doveva percorrere per tutta la vita. Rastignac parlava una parola che essa anelava da un pezzo di udire, che le pareva di aver udito altre volte ne' bei sogni della giovinezza, quando la vita è un sogno e l'amore una rugiada. Le sue idee, le sue speranze, i suoi orgogli di donna spirituale si rianimavano al contatto di quella voce che conteneva un'anima....

— Qua, qua....

Anch'essa imparò a odiare la bestia. Per cinque o sei giorni ebbe la febbre indosso. Sentiva una voglia pazza di sparare, come Edda Gabler, colpi di pistola nei vasi delle mandorle e delle perline toste. Al contatto di Rastignac si sentiva un'altra donna, non più la droghiera di Terzano, ma un'amazzone che preparava le armi per una grande battaglia. Nell'amore di Rastignac trovava, non dirò sè stessa, ma l'angelo che aveva dormito in lei fino a quel giorno. Egli aveva parlato più volte della risurrezione degli spiriti. Ebbene, Cecilia Manardi sentiva qualche cosa che si moveva sotto la pietra del sepolcro. Viveva ormai di lui, per lui, elevandosi come un'aquila nel mondo del pensiero e dell'amore intellettuale, dimenticando la sua sorte di

anatra selvatica condannata a pascersi di vermi e a gemere in un cesto chiuso, provando insieme a impeti di ribellione, impeti non meno orgogliosi di felicità che la spingevano a imprudenze fatali.

E Dio sa dove sarebbe andata a finire con queste imprudenze, se una mattina di luglio non fosse corsa una strana voce a suscitare le meraviglie, i commenti, i pettegolezzi dei seimila abitanti di Terzano.

Il nobile de' Barigini era stato arrestato la notte e condotto a Milano.

Fu la Clementina dell'orefice che venne apposta in drogheria a portare la stupefacente notizia, così calda calda come l'aveva raccolta pochi momenti prima dalla bocca autorevole del pretore. E può darsi che ci avesse il suo gusto anche lei a metterci della frangia. Anche le bionde hanno la loro morbida cattiveria.

Non si trattava nè di socialismo, nè di anarchismo, nè di complotti politici. Il cancelliere aveva semplicemente, borghesemente, trattenuti dei vaglia postali diretti all'ufficio per una somma di cinquecento o seicento lire, facendo figurare nei rendiconti semestrali non so quali spese simboliche. La cosa era venuta al pettine e si volle procedere per citazione direttissima, anche per dare un esempio. E veramente se cominciano a rubare gli impiegati della giustizia, che cosa dovranno fare quei poveri ladri?

*

Poi di notizia in notizia venne fuori che il nobile Scipione de' Barigini, nipote d'un cardinale, ecc., non era niente affatto nobile, nè marchigiano, ma semplicemente un figlio disutile d'un povero maestro di Vigevano, che dopo aver fatto stringhe della pelle per mantenerlo agli studi e per cavare da lui un uomo, s'era trovato in mano un Superuomo di quella razza. Di vero e di autentico il Barigini non aveva che un ingegno vivo, il fascino d'una chiacchiera non comune, una magnifica barba, e un gusto elevatissimo al dolce far niente.

E Rastignac? — gli articoli eran belli e arguti; ma il cancelliere aveva a che fare coll'autore di quelle lettere, come un ministero colla prosperità nazionale.

Per la povera Ceci fu un colpo tremendo e una mortificazione da far perdere la testa, da rompere il cuore in due pezzi. Oltre al precipitare dalle sublimi altezze dell'aquila nel barile dell'aceto, sentì tra pelle e pelle tutte le risate che dovevano fare le belle gelose e le brutte invidiose.

Essendo giorno di mercato, in bottega fu un continuo andirivieni di gente, e ognuno voleva

dire la sua; e nella voce di tutti le pareva di sentire come una canzonatura.

Un certo momento, non potendo più resistere al tormento, presa dal convulso, scappò in cucina, chiuse l'uscio, e dette sfogo al patimento, poverina, con uno scoppio di pianto che minacciò di lacerare la vita e l'anima.

— Qua, qua.... — fece l'anatra sottovoce, svegliandosi da un leggero assopimento.

Era l'insulto della bestia.

Qui la cosa potrà parer strana, ma è vera, come vera è ogni pazzia che passa nel cervello delle donne. Un lampo sinistro balenò nella fiamma sanguigna che arse la sua testa; sentendo un delirio di vendetta, cacciò una mano nel cesto, strinse convulsa il collo dell'anatra, la trasse fuori, aprì coll'altra mano il tiretto, levò il coltellaccio....

La bestia guizzò nella mano e soffiò il suo sangue nutrito di vermi nella cenere del camino.

Cecilia subito si sentì più calma e scrisse allo zio di Valmadrera per invitarlo a mangiare l'anatra in compagnia di Baldassare. Questi, che dopo un mese di pan grattugiato, cominciava a gustare la carne, trovò l'anatra eccellente e obbligò Cecilia a succhiare un'ala.

Non si parlò di Barigini se non per incidenza.

— Ha pilucciato anche a me trecento lire, — disse Manardi ridendo; e poi soggiunse: — Ma non incrudeliamo con un morto.

Quando si fu alle frutta, la vecchia moglie del fattore di Villa Raverio domandò di parlare al sor Baldassare.

La povera donnetta con un cavagnolino in mano, in cui teneva due piccioni coperti con un fazzoletto, cominciò a pregare e a supplicare, perchè non fossero fatti gli atti del sequestro, che sarebbe stato per loro una vera morte oltre al disonore: e invocando gli angeli e i santi del paradiso, cercava di toccare il cuore del droghiere.

Questi la lasciò cantare un pezzo, poi nel momento che riempiva un bel bicchiere di vino, prese a dire:

— Capite, la mia cara donnetta, che anch'io ho i miei impegni; e anche questa malattia mi è costata un occhio del capo. Però non voglio mostrarmi irragionevole. Ecco qua la cambiale. La cedo a Cecilia, che saprà farsi pagare a poco a poco, con pezze di tela, con degli ovi, con degli asparagi, e con qualche rosario in suffragio de' suoi morti. E ora bevete, Caterina....

— Che Dio, la Madonna e San Giuseppe benedicano lei, la sora Ceci, che l'è sempre più bella che mai, e quei cari suoi p a t a n e l l i.... E possa averne ancora tre o quattro....

— Bevete per amor di Dio.... — si affrettò a gridare Baldassare per scongiurare l'augurio. E Caterina, dopo aver allungato il barbera con due grosse lagrime, alzò il bicchiere e lo votò d'un fiato.

— Le ho portato due piccioni, sora Ceci.... — disse poi col viso radiante, togliendo il fazzoletto.

Cecilia prese il cavagnolino colle due mani che tremavano.

Il cuore cominciò a batterle in una maniera insolita: e batte ancora così.

DON CARLINO.

Fra un anno al più tardi, compiuto il suo corso di teologia, don Carlino avrebbe celebrata la messa. Il conte Maurizio, che possedeva il più bel palazzo di Bacciolago, uomo di grande riputazione, cameriere di Sua Santità, aveva promesso di esserne il padrino e di raccomandare il ragazzo al cuore dell'arcivescovo. Si può immaginare ora se quel gran giorno era atteso, sospirato, in casa dei Malgasci, che non avevano guardato a sacrifizi per far educare Carlino nella carriera ecclesiastica. Egli era il penultimo di cinque figliuoli, tre maschi e due ragazze, dette, per la loro bruttezza, le sorelle del peccato, che non avrebbero trovato nemmeno un marito di legno. La mamma era morta da un pezzo, ma c'era il babbo, un omone grosso, rozzamente severo, abituato a gridare nelle orecchie dei muli e a vedersi sempre obbedito.

I Malgasci negoziavano in riso e in altri cereali su per i mercati di Monza, di Lecco e di Santa Maria; ma un po' il disordine della casa, un altro po' l'ostinazione del vecchio a non voler seguire la corrente dei tempi, e infine la crescente concorrenza americana, gli affari da

un pezzo tendevano a scemare e s'era dovuto già mettere in pratica qualche economia.

Il vecchio lo si vedeva spesso preoccupato colla pipa morta in bocca davanti al camino della vasta cucina, dove bolliva sempre una pentola di brodo lungo per quei di casa che volessero farsi una zuppa.

Gli uomini arrivavano in tutte le ore, di giorno, di notte, coll'acqua, colla neve: staccavano i cavalli, scaricavano i sacchi, mangiavano una marmitta di zuppa e un pezzetto di carne col pomodoro e, vuotato un litro di vino a testa, si buttavano spesso, senza nemmeno cavarsi gli stivali, a russare sui sacchi appoggiati al muro. Oppure, se il vecchio aveva le paturnie e chiedeva di vedere i conti, cominciava allora fra il padre e i figliuoli una di quelle musiche che non finiscono sempre in accordo. Lui bisbetico, sofistico, avaro: essi prepotenti, beoni, spesso ubriachi, dopo essersi barattati tanti bei titoli di nobiltà, urlavano e alzavano i pugni in maniera, che la Tana e la Ghita, le sorelle del peccato, dovevano cacciarsi in mezzo e strillare più forte come due clarinetti. Il rumore arrivava fino alla cameretta in alto, dove don Carlino cercava di concordare San Tomaso con Aristotile, e svegliava dai suoi sonnellini la nonna Merenziana, una vecchia di ottant'anni tutta cuore e tutta Gesù, che teneva unita la famiglia come l'ultima cucitura d'una scarpa che si sfascia.

Dacchè gli affari avevano cominciato a peggiorare, non c'era, si può dire, più pace in casa. Le donne, che hanno il cuore pieno di profezia, vedevano avvicinare il tempo brutto della miseria e si domandavano segretamente che cosa sarebbe stato di loro se, morti i vecchi, avessero dovuto chiedere la carità di Bista o di Gia-

come. Per fortuna c'era don Carlino: e già si diceva che una di esse l'avrebbe accompagnato alla nuova sede parrocchiale per tenergli in assetto la casa: l'altra l'avrebbe seguito dopo.

Nessuno negava a don Carlino ingegno, dottrina e zelo per il suo dovere. In seminario godeva fama di testina quadra, specialmente in cose polemiche, e la «Civiltà Cattolica» aveva pubblicate alcune sue dotte risposte ai Rosminiani.

Ma chi aveva di don Carlino la più grande opinione, come di un santo, era la nonna Merenziana. Dal giorno che si era messa a fare per lui la prima calza nera di filugello, fino ad oggi, cioè per trentatrè paia di calze, la paura della povera donna era di non poter arrivare ad assistere alla prima messa del suo don Carlino. È vero che, dubitando sempre di giorno in giorno, essa era giunta fino agli ottant'anni senza sapere che cosa fosse una medicina e un dottore: ma la vita è in mano di Dio, che spesso ce la dà quando noi non la vorremmo, e ce la toglie quando ci è più cara. Vivere fino a quel dì, vale a dire fino alla prossima Pasqua, ricevere la comunione dalle mani di lui, segnarsi alla sua benedizione e poi chinare il capo per sempre e non svegliarsi più, non sarebbe stato per lei un morire, ma un entrare viva e trionfante in paradiso. La felicità è un'erba che si trova dappertutto, basta saperla distinguere fra le cento erbe che le somigliano.

La nonna era convinta che nessuno leggeva il latino come don Carlino. Quel povero curato, nato e cresciuto anche lui nel credo vecchio, non aveva quasi più denti per masticarlo, ma il figliuolo lo cantava come se sapesse tutto il breviario a memoria.

E pel predicare? Non solo egli buttava giù dal pulpito le citazioni delle sacre scritture come se ne avesse le saccoccie piene, ma faceva piangere anche quelli che avevano una castagna al posto del cuore. Tanto è vero che il dottor Della Rocca, un framassone che da venti anni non vedeva un altare, e che avrebbe abbruciato i preti coll'acqua forte, veniva sempre a sentir don Carlino, quando predicava, e gli piaceva poi di accapigliarsi con lui per cose di filosofia. Il ragazzo lo metteva sempre in un sacco, come si dice, perchè di filosofia ne sapeva quasi quanto San Carlo Borromeo.

Questa era l'opinione che la nonna Merenziana aveva di suo nipote, pel quale non era mai troppo ogni riguardo. Durante le vacanze, quando egli veniva a passare tre o quattro mesi in casa, tutte le mattine gli si serviva la cioccolata con qualche fetta di pane abbrustolito e un po' di burro fresco. A mezzodì gli mettevano su un pentolino di minestra a parte, con qualche coscia di pollo; e soltanto per lui c'era in tavola una bottiglia di vino. E se Bista o Giacomo, o tutti e due, cominciavano a brontolare contro questo mangia-pollastri, che non aiutava

mai a scaricare un sacco di riso, la nonna, agitando i nastri della sua cuffia, rispondeva che il maneggiare quei volumi non era meno pesante che il caricare e scaricare sacchi di riso, e che se essi battevano le strade della Brianza, egli preparava quella del paradiso e pregava per i peccati di tutti.

Colla nonna erano d'accordo le sorelle. Guai a toccare il fratello prete! A mente calma presentivano tutti che allo sfacelo della casa il prete sarebbe stato un'àncora di salvezza. Se, com'era probabile, don Carlino diventava presto parroco o prevosto in qualche cura d'importanza, pane e minestra per tutti non sarebbero mai mancati.

— Di questa povera casa, — gli diceva qualche volta la nonna, facendoselo sedere vicino, — quando io sarò morta sarà quel che sarà; ma ricordatevi don Carlino, che voi solo potete salvare l'anima e il corpo della vostra gente. Il vecchio (così ella chiamava suo figlio) il vecchio è stanco e dispera della Provvidenza. I vostri fratelli amano troppo l'osteria. C'è poca fede, poco timor di Dio.... Voi solo, tenetelo a mente, voi solo potete salvare la barca. Io, se i miei peccati mi permetteranno di vedere la faccia di Dio, pregherò per tutti. Basta, arriverà la primavera, rivedremo la Pasqua....

A questi discorsi don Carlino chinava il capo, nè poteva trattenere una specie di brivido che gli scorreva per tutto il corpo.

Qualche volta si alzava senza risponder nulla, usciva di casa con un libro sotto il braccio seguendo alla ventura il primo viottolo della collina, rimanendo spesso come un estatico a guardare l'orizzonte. In quelle passeggiate s'imbatteva non di rado col dottor Della Rocca e sedevano insieme, durante i caldi meriggi a discorrere a lungo di cose filosofiche all'ombra di un boschetto.

Il dottore, uomo già sulla cinquantina, non era poi quel negromante che dicevano le beghine. Aveva le sue opinioni e si compiaceva di manifestarle, come di ascoltare benignamente quelle degli altri; le gentili maniere e la tolleranza del suo cuore finivano col far parere gentili e quasi tollerabili fin le stesse sue eresie.

Dobbiamo confessare che don Carlino, prima di conoscere il dottore, aveva degli empi quel concetto spaventoso, che se ne ha nei seminari, dove ognuno s'ingegna di farli più brutti che sia possibile, come i pittori d'una volta, Satanasso. Ma la conversazione col dottore cominciò a modificare alcun poco quel concetto. Il dottore, non che mangiare i devoti in insalata, non impediva nemmeno a sua figlia di frequentare la chiesa e di starvi finchè le piacesse; anzi le regalava tutti gli anni qualche bella Madonna di classico autore in fotografia o in incisione. Quando in certe mattine di solennità la sua Teresina tornava dall'aver fatta la comunione e andava tutta serena a carezzarlo e baciarlo, il

dottore confessava a don Carlino di provare tanta commozione da non poter trattenere le lagrime. Ma asciugate le lagrime e restituito il bacio e fatte molte carezze a quel caro angio-

letto, la mente ritornava quieta alla sua chiara e filosofica contemplazione, per la quale esistono bensì delle cose belle e brutte sulla terra, ma potrebbero anche non esistere con uguale ragione.

A don Carlino non mancavano le confutazioni ai sofismi già più volte inutilmente sostenuti

dagli Epicurei, dai Manichei, dagli Ariani e dai Panteisti; ma dopo uno di questi colloqui egli tornava a casa colla testa in gran tumulto, e si chiudeva a chiave nella sua cameretta lassù, per cercare in Sant'Agostino e nell'Angelico le

antiche risposte all'errore. Quando Giacomo, prima dell'alba, attaccava il mulo per avviarsi al mercato, vedeva ancora il lume acceso nella stanza del prete, a cui l'olio non costava niente.

Qualche volta la discussione si prolungava fino alla casetta del dottore, che abitava quasi in fondo al paese, e bisognava inaffiarla con qual-

che bicchierino di vernaccia o con una tazza di caffè che la Teresina correva a preparare.

Questa buona ragazza vedeva di buon occhio che il babbo si attaccasse al pretino; e sebbene lei ne capisse poco di empirismo, di panteismo e di materialismo, tuttavia il suo cuore parteggiava per don Carlino e l'aiutava nei bei ragionamenti con certi cenni del capo e con certe occhiate così affettuose, che il ragionamento spesse volte si perdeva per strada. Nell'offrirgli lo zucchero del caffè pareva gli dicesse:

— Non lo abbandoni quel povero uomo: io combatto con lei.

*

Fu, in breve, la storiella delle pere guaste mescolate colle buone. Don Carlino, ogni volta che tornava dalla casa del dottore, si sentiva sempre più stracco di gambe e di volontà, come se il diavolo l'avesse bastonato nel sonno. Era giunto l'ottobre, e le sere si succedevano l'una più bella dell'altra. La conversazione si protraeva qualche ora anche nella notte, interrotta da un pezzo di musica suonato dalla Teresina.

Tornando, don Carlino fissava gli sguardi sulla luna, che alta sopra le piante e sopra il campanile, navigava come una vela nell'immensità del cielo. Di stella in stella, il suo pensiero correva spazi infiniti, col malcontento che prova il

viaggiatore solitario, quando si trova smarrito al giungere delle tenebre in mezzo a una deserta campagna. Se chinava gli occhi sulla strada bianca rischiarata dalla luna, vedeva dondolare la sua ombra, stretta nelle calze di filugello, coi calzoncini stretti al ginocchio, in un'acconciatura ridicola di Meneghino. E ne provava un brusco dispetto che non sapeva spiegare a sè stesso. Da qualche tempo non leggeva più i suoi libri prediletti, e smozzicava l'ufficio, quantunque provasse quel morso acerbo che conoscono solamente le anime più delicate. L'anima sua si accasciava come un'aquila a cui la tempesta abbia spezzata un'ala, e che si accovaccia nel rotto di una rupe a guardare con bieca invidia lo spazio infinito che si distende di sotto.

Rientrando nella corte di casa sua, l'assalivano più cupi pensieri. Ivi era quasi sempre un affaccendarsi d'uomini che caricavano sacchi. Una lampadina a olio appiccata alla grata d'una finestra sbatteva la sua luce rossastra sui contadini scamiciati, che passavano e ripassavano curvi sotto i sacchi, mentre Bista e Giacomo ungevano le ruote e ribadivano i chiodi di un ferro a un mulo, urlando scalmanati, coi cappelli sugli occhi. Una sera Giacomo, fingendo di non vederlo entrare, l'urtò con un gran corbello di fagiuoli e lo spinse colla schiena in terra.

— Se tu dassi una mano, merlo, ti si vedrebbe!

E i villani risero del capitombolo del prete.

Don Carlino si rinchiuse nella sua stanza al buio, colla bocca piena di fiele. Se prima era disposto a perdonare le offese per amor di Dio e per la coscienza della sua vocazione, ora che questa vocazione non esisteva più, il suo amor proprio si ribellava ruvidamente, alzando gridi selvaggi.

Da quanto tempo si era affievolita in lui la vocazione? Erano i sofismi del filosofo che deviavano il suo spirito dalle sante vie della fede o gli occhi della Teresina?

Non sapeva rispondere nemmeno lui a queste domande, ma certamente non mai i sofismi dell'incredulità s'erano presentati in compagnia di un'immagine così santa e verginale. La ragione, caso raro, fatta lega col cuore, congiurava ora a dimostrargli facili i nuovi diritti della vita. Ma quando egli usciva da quella specie di limbo fantastico e si guardava intorno; quando la nonna gli portava la solita chicchera di cioccolata o gli versava il vecchio barolo; quando al finire dell'ottobre cominciò a veder cadere le foglie ad una ad una e avvicinarsi il tempo di rientrare in seminario, che cosa divennero i grandi diritti del cuore e della scienza di fronte a tutto il suo passato e a quella sua gente che teneva la frusta in mano? Se l'avessero frustato chi poteva dar loro torto? Infine egli aveva mangiato il frutto del loro lavoro, sempre trattato, sempre servito come un principe, e l'uscir fuori

di punto in bianco a dire: Scusate, ma io non voglio farmi più prete.... sarebbe stata un'infamia grande. O prete o contadino. In casa dei Malgasci non si capiva altra maniera di guadagnare il pane. Che cosa ha da fare la filosofia cogli asini e coi muli? Ormai dunque il suo destino era il destino di quella povera casa che si sgretolava.

Avendolo un giorno il conte Maurizio invitato a pranzo, il vecchio Malgasci se ne servì per chiedere a Sua Eccellenza un trecento lire o non gli avrebbero più lasciata la casa per dormire. I creditori, messi in sospetto, sbucavano da tutte le parti come i topi a una scossa di terremoto: gli occhi, le promesse, le speranze di tutti erano fissi sul prete. — Quando don Carlino sarà a posto, vi pagherò.... — ecco la solita canzone del vecchio a chi gli chiedeva denari. — Abbiate pazienza, l'anno venturo le cose mie andranno meglio, — ripeteva a qualche altro. Quella santa pietà, quell'accoramento pieno di tenerezza, che la nonna Merenziana metteva nel desiderare le feste di Pasqua, non era per tutti gli altri che una brutale impazienza di uccidere l'agnello, di mangiarne la carne, di succiarne il sangue, di scaldarsi colla sua lana.

Così passò anche l'ottobre. Il novembre venne innanzi colle sue malinconie e colle sue pioggie. L'acqua, rumoreggiando nei canali, cascava per le grondaie nelle tinozze della corte per intere giornate, mentre il cielo chiuso da tutte

le parti versava folate di nebbia e di pioggia. Don Carlino doveva ritornare per l'ultima volta in seminario. Il cavallaro venne due o tre volte per pigliare la valigia, ma non era mai pronta. Era l'ultimo passo, fatto il quale sarebbe stato ancor più difficile tornare indietro. Non usciva quasi più dalla sua stanza colla scusa che si sentiva poco bene, non mangiava più, pareva diventato un cadavere. Una sera la nonna Merenziana, che l'aveva sempre nel cuore, passando accanto al suo uscio, sentì che piangeva. Entra e trova il ragazzo in ginocchio accanto al letto, colle braccia distese sulla coltre, colle labbra sul crocifisso e col volto inondato di lagrime.

— Che cosa avete? Che cosa è accaduto?

Egli nascose il volto nella coperta del letto, per soffocare i singhiozzi, ma si guardò bene dal rivelare il suo segreto alla povera vecchia. L'avrebbe uccisa. Balbettò qualche scusa e rimase a letto alcuni giorni colla febbre. Poi una bella mattina si alzò, prese il suo posto nella vettura del Baccio e partì.

Il vecchio ebbe le trecento lire dal conte e la nonna finì l'ultimo paio di calze.

Durante i mesi che precedettero la Pasqua, don Carlino non mandò dal seminario che tre o quattro lettere poco concludenti. La Tana gli rispose qualche volta per contargli i soliti piagnistei. S'era dovuto vendere un mulo e lasciar ipotecare un campicello: il vecchio aveva la terzana; Giacomo voleva prender moglie: e altre cose di

questo genere che erano tanti colpi di martello pel cuore di don Carlino.

Una volta in un poscritto era aggiunto: — «Il dottore Della Rocca lascia il paese: sua figlia sposa un conte di Bergamo».

Questo fu l'ultimo colpo.

— Amen, — disse don Carlino, stringendo quella lettera nel pugno, e corse in coro dove i chierici stavano cantando: Solitarius ut passer in tecto.

*

Giunsero finalmente anche quelle benedette e sospirate feste di Pasqua. La vigilia, chi fosse capitato in casa dei Malgasci, avrebbe capito subito che qualche cosa di straordinario stava per accadere. Il curato venne due o tre volte durante il giorno; venne anche il sagrestano a ricevere gli ordini, e più d'una volta il conte Maurizio mandò il maggiordomo a portare delle commissioni. Le sorelle facevano un gran correre su e giù per le scale, e il vecchio Malgasci, febbricitante, seduto sopra una panca di legno al sole, pareva istupidito.

Era la vigilia di quel gran giorno che la nonna Merenziana aveva tanto invocato, dicendo un'ave per ogni punto delle sue calze.

Il giorno spuntò allegro, sereno. La primavera prometteva per quell'anno una stupenda stagio-

ne. Erano fiorite le siepi, e dai solchi bruni spuntava già il grano verde e abbondante. Il giardino era così pieno di fiori, che il profumo saliva fin lassù, alla finestra di don Carlino.

Verso le nove il curato mandò Marcantonio a suonare le campane. A quei rintocchi si commosse il cuore di tutti coloro che conoscevano il pretino. Quando la campana cessò di suonare, il pretino era morto.

Da quindici giorni era tornato al suo paese consunto da un gran male. Tutti piansero quel dì in casa Malgasci, tutti, meno la nonna, che conosceva il segreto di quel povero cuore.

UN POVERO CANE.

Alla cascina Mornata pranzavano già da un'ora buona, fra un gran tintinnio di piatti e di bicchieri, intorno a una lunga tavola in una stanza a pianterreno, innanzi a un immenso camino, dove bruciava una pianta. Rocco l'affittaiuolo pagava ogni anno cinquantamila lire di fitto, in buona moneta, all'amministratore de' Luoghi Pii e aveva dunque il diritto di mangiar bene e di portarsi attorno il suo bel ventre rotondo come una botticella. Sopra una madia, rasente al muro, stavano schierate cinquanta bottiglie di sordido aspetto, pescate proprio per l'occasione solenne del Santo Natale nei buchi più profondi della cantina. In cucina, stridevano ancora sui fornelli due grossi tacchini in un bagno di burro; nella stufa, a goccia a goccia coceva un pasticcio di piccioni e di midolle colla crosta di fior di farina e zucchero, cosa leggiera, digestiva, che si può mangiar sempre senza pericolo. Quando i due grossi tacchini, color di rame, e sudati come la pelle d'un villano al sol di luglio, comparvero sulla tavola fra due grandi insalate e fra gli evviva di tutti, a Giacotto, il più gio-

vane dei figli di Rocco, vennero i luccicioni, perchè il poveretto si era sbadatamente lasciato andare sulla minestra e sul lesso e non sentiva più vuoto un buco.

Papà Rocco prese l'occasione per dare al figliuolo una lezione di prudenza, dicendo che in questo mondo bisogna aver «l'occhio alle cose», se non si vuol poi o patire o pagare di borsa.

Ai tacchini coll'insalata tenne dietro la panna coi biscotti e col pane di Spagna, una cosa leggiera e fresca che mollifica e unge la macchina, poi la frutta e il formaggio, che ci vuole, si sa; poi ancora una gelatina dolce e tremolante nell'aria, come il sogno d'una bionda inglesina innamorata, una spuma, buon Dio! che svapora nello stomaco. Poi.... non so più, ma Basolone, cioè il cuoco della cascina Mornata, nicchiava l'occhio al sor Rocco, colla faccia contenta per dirgli che questa volta erano riusciti a tiro. Che cosa?

— Zitto, non lo si deve dire.

— Sì, parla, vogliamo saperlo anche noi.

— Dopo il caffè, dopo il rhum.

— No, subito.

— Sì, no.

La Celeste, una bambina gracile e smorta, allieva delle monache, figlia d'una figlia di Rocco, la quale sapeva anch'essa farsi onore a tavola, saltò su a dire:

— Sono i sorbetti! — e picchiava sul tondo, come se fosse stato un tamburo.

— Viva Basolone! — urlò tutta la brigata. alzando il bicchiere; e anche i due bracchi si misero ad abbaiare con tanta gola, da far tremare i vetri.

La cascina Mornata era un vasto casolare quadrato, poco alto, livido, col tetto storto, coi pilastri rosicchiati, colle altane di legno rustico, chiuso da un largo portico, pure a pilastri, dov'erano le cascine del fieno, della paglia e dello strame. In mezzo si apriva la corte, ingombra di carri, di attrezzi, di botti, sparsa di letame che, misto alla neve pesta, sgocciolava in una gora color cioccolata verso l'imboccatura della porta. Chi non aveva stivali a tromba arrischiava di non uscirne più, e i due bracchi, che correvano incontro alle carrozze, vi si impiastricciavano fin sopra le orecchie. A destra, erano le stalle con duecento vacche; a sinistra la stalla con dieci puledri; in fondo, il pollaio; sulle mensole, le case dei piccioni, di qua il porcile, di là l'abitazione del padrone.

Al fianco di Rocco sedeva la mamma Giuditta, una donna che aveva avuta la sua storia galante, nei tempi che i ricci non erano così rari e bianchi; d'allora conservava bene una carnagione fresca e signorile, sotto una velatura di cipria, e gli occhi.... veri occhi assassini, che avevano scombussolato più volte i bilanci dell'amministrazione. Alla sua destra, seguendo un'abitudine di molti anni, sedeva l'amministratore, che de' vecchi tempi anche lui non aveva

conservato che i denti e il cuore sempre disposto. Dei figli di Rocco non mancava che il povero Pippo, morto sei mesi prima d'un'indigestione di cocomeri. Una disgrazia è sempre una disgrazia, ma dopo sei mesi, in una circostanza come questa, è permesso avere dell'appetito: gli altri figliuoli dai quindici ai trent'anni, sedevano alla rinfusa, vestiti di velluto, con grossi bottoni di rame, ed erano giovinotti larghi di spalle, con una voce tremenda, con certi stomachi da cacciatori.... La figliuola era venuta con suo marito e colla bambina: splendeva di gioielli come una Madonna di villaggio, e il suo vestito di seta color sangue, mandava trasparenze e fosforescenze, come le penne dei capponi.

Mangiavano dunque da un'ora e mezzo, senza smettere. Il fuoco scoppiettava sul camino, come i mortai d'una sagra: i due bracchi sbasoffiavano certi piatti di polpa e di sugo, da far morire di pienezza, solo a vederli, un maestro rurale. Papà Rocco beveva il vino nella tazza col manico. — Perchè — diceva — il vino col manico è più buono, nè crediate che sia tutto qui. Vuotate queste, ce ne sono altre cinquanta più vecchie, che, se inaffiassimo l'erba del camposanto, vedremmo spuntare i poveri morti. Bevete, ragazzi, che il fitto è pagato, che i fienili sono pieni, e gli affari non vanno poi come vuole il diavolo. La massaia mi ha dato in lista sessanta oche, cinquanta pulcini, dodici dozzine d'uova la settimana. C'è da far correre una

barca nella crema. La «Bianca» e la «Bersagliera» hanno ottenuto un premio alla Esposizione di Novara, e vacche con sì belle poppe non ce ne sono neanche a Milano, dico giusto, sor ragioniere? Dunque, beviamo e siamo allegri, che il Santo Natale viene una volta sola all'anno e date ascolto a vostro padre, che beve il vino col manico. Vostro padre è vecchio, ma non si è mai lasciato infinocchiare da nessuno: chi si lascia infinocchiare dalle belle parole è un babbeo degno di mangiare pane di crusca. Occhio ci vuole, — bada Giacotto; occhio alle cose e non credere mica che il mondo s'abbia a cambiare domattina, per far piacere a quei signori là, che scrivono sulle gazzette e che mandano le inchieste sulla pellagra, che mandano....

— Uh! uh! uh! — A un tratto s'intese questo lamento dal fondo perduto dei campi.

— Cos'è? Sentite.

Tutti fecero silenzio, ascoltarono e intesero di nuovo:

— Uh! uh! uh! — dal fondo perduto dei campi coperti di neve.

— È un cane o un'anima del Purgatorio che fa questo versaccio?

— È un cane.

— So che la notte di Natale le anime vanno attorno: saranno bubbole ma anche ai morti deve rincrescere di non poter mettere i piedi sotto la tavola.

— Sai tu, Giacotto, di chi sia questo cane?

— È del Pattina, che fu trovato morto l'altro dì sulla riva del fosso presso la Scesa.

— Fu trovato morto?

— È stato un colpo di sole? — chiese Battistone, ridendo.

— Pattina era mezzo matto dalla pellagra, — disse Giacotto, — e ballava per la strada come se suonasse l'organetto: dicono che ballasse di febbre....

— E poi?

— E poi, quando fu presso la Scesa e vide l'acqua della gora, che era quasi gelata, si levò le scarpe e i calzoni e si buttò dentro; ma pestò la testa contro uno spigolo di sasso del ponte. Io l'ho visto dopo, perchè rimase sul colpo e le sue cervella....

— Vuoi tu finirla, bestia magra che sei, colle tue storie? — urlò papà Rocco, facendo l'atto di buttare il vino in faccia al figliuolo. — S'egli è morto, è perchè era giunta la sua ora, e quando giungerà la mia, tirerò anch'io le cuoia, senza bisogno che il dottore e il sindaco e il prefetto vengano a mettermi sulle tabelle della statistica.

— Furono da voi questi signori?

— Bisogna vedere! Delegati, carabinieri, dottori, speziali, un reggimento: vollero il nome e il cognome del Pattina, età, condizione, quanto tempo fu malato, cos'aveva mangiato, cos'aveva bevuto, esaminarono il pan giallo col microscopio; ah! ah!... c'è dei matti a questo mondo.

— Uh! uh! uh!

— Cosa vuole questo cane? — domandò a un tratto Rocco l'affittaiuolo, volgendosi al Basolone.

— Dopo che il Pattina morì, il cane non fa che correre innanzi e indietro dal ponte alla cascina. Si mette sul ponte, fiuta, raspa, e, alzando il muso verso la Mornata, abbaia.... ecco qua.

Tutti ascoltarono: pareva il lamento d'una turba sepolta sotto la neve: c'erano degli accenti umani dentro ai guaiti: cosa volesse dire non so, ma a Rocco faceva l'effetto di ranocchi nel ventre.

— È anche lui della lega, — borbottò, — è un cane che ha studiato. Come se la pellagra l'avessi inventata io! Fortuna che siamo vecchi e che abbiamo vuotate molte tazze col manico, se no, a sentirli, bisognerebbe piantare il riso nel vino e portar le cascine sul lago di Como.

— Uh! uh! uh!

— Mamma! mamma! — strillò la piccola Celeste, nascondendo il volto nel seno di lei.

La mammina, pallida anch'essa, procurava, carezzandola, di persuaderla che era soltanto un cane laggiù, che aveva fame, ma il cuore della fanciulla pare che non volesse crederlo, infatti poco lungi dal cane v'era un morto, che non aveva più fame, ma che forse l'aveva avuta.

— Portategli da mangiare se ha fame, a quella bestia, — disse Rocco, agitandosi sulla sedia. Qualche cosa deve essere rimasta in cucina anche per lui.

Ma il Basolone, stralunando gli occhi, fece intendere che d'uscire a quell'ora, all'oscuro, fra la neve, non se ne sentiva il coraggio.

Il cane non cessava dall'ululare e chi l'avesse veduto sul margine del ponte, col pelo irto e cogli occhi rossi, non so.... ma si sarebbe fatto due segni di croce in una volta. Rocco non sapeva nulla delle trasmigrazioni delle anime, nè aveva mai letto che al mondo fosse vissuto un Pitagora: ma la voce del Pattina gli pareva bene d'udirla in quell'abbaiamento, o erano i fumi del vino che gli andavano al capo?

Poichè il Basolone non faceva segno di muoversi, e la bambina non ristava dal piangere, nè il cane da far intendere il suo verso di morte, sorse in piedi Battistone, il secondo de' figli di Rocco, e disse:

— Andrò io.

Staccò dal camino un fucile a due canne, e mentre saliva le scale, verso la sua stanza da letto, caricò brontolando:

— Facciamola noi l'inchiesta.

Battistone, fra i figli di Rocco, era il prediletto, perchè aveva l'occhio alle cose, un occhio fisso, che non sbagliava una rondine al volo. Aprì la finestra, per dove era la vista sui campi, fino al ponte, che scavalcava la gola grigiastra, fra due file di betulle secche.

La campagna era tutta bianca come un lenzuolo; e dietro i rami delle betulle, si squarciava un poco il cielo, per dare il passo alla luce della luna, che brillava languidamente, come tante punte di spille sulla stesa dei prati.

Il cane, che s'era accovacciato per frugare,

alzò ancora una volta il muso: ritto sul dosso del ponte, colle orecchie tese, tremava tutto sotto il raggio della luna.

Battistone fissò gli occhi rossi e paf!... uccise anche lui.

STORIA DI MAGGIOLINO E TERESELLA.

Questo è un racconto colla sua bella morale in fondo. Incominciando, dico adunque che vi fu una volta un certo Maggiolino, ragazzetto buono e innocente, il quale, nel tempo stesso che faceva il procaccia fra Dolzago e i cascinali, studiava il modo di poter diventare un giorno o segretario o almeno maestro nel suo comune.

Maggiolino non era un'aquila, e bastava che uno lo guardasse in viso per capire che tutte le goffaggini, di cui era capace, egli le cavava tutte dal suo cervello, senza bisogno, come fanno molti, di leggerle e d'impararle sui libri; ma poichè

io ho sempre creduto che una natura semplice e rara meriti di essere descritta, così non dubito di raccontarvi come Maggiolino a diciott'anni fosse un coso lungo, insomma un pertichino o, se vi par meglio, un tutt'assieme che stia fra l'obelisco e la canna d'organo. Forse in lui era entrata qualche reminiscenza paterna, perchè il babbo, che era l'organista del paese, suonando soleva guardare piuttosto in su alle canne che non ai tasti, e nella voce stessa del figliuolo, un orecchio fino avrebbe potuto sentire l'eco di una cornetta con qualche bemolle in chiave.

Maggiolino colla bisaccia delle lettere ad armacollo, mentre batteva le strade comunali, accompagnava il passo colla trombetta e col tamburo delle labbra, camminando a onde come una palla di gomma. Se incontrava l'asino del mugnaio, gli faceva grandi riverenze, lo chiamava illustrissimo, cavaliere, sor sindaco, senza credere con ciò di far torto a nessuno, forse nemmeno alla povera bestia. Egli dunque poteva essere un uomo felice, se ve n'è uno al mondo, ma al tempo del nostro racconto si vedeva che una malinconia grigia e penetrante come una pioggerella di novembre, infastidiva i suoi pensieri. Andava spesso colla testa curva sul petto, e quando se ne ricordava, faceva dei sospironi, o si fermava di botto in mezzo alla strada, sotto il sole, fisso a contemplare l'ombra della sua persona, sul terreno, un'ombra maledetta che cresceva, ogni mese, una mezza spanna.

Conviene prima sapere che fin da ragazzo, quando giuocava con Teresella sull'erba dei Prati magri, egli le aveva promesso di sposarla il dì che diventasse maestro o segretario. I due babbi erano contenti come d'un ambo al lotto, perchè la Teresella, figliuola di Tita lo zoccolaio, portava in dote due prati e due mani d'oro per una casa, e Maggiolino, figliuolo di Carlambrogio, l'impiego, l'ingegno e una vacca.

Già da alcuni anni Tita e Carlambrogio se la intendevano da vecchi amici; l'organista veniva tutte le sere alla bottega dello zoccolaio e vi fumava due pipe, e ogni domenica lo zoccolaio andava a cena in casa dell'organista, sedevano fra i due figliuoli, discorrendo, mangiando e mescolando gli zoccoli alla musica, come avviene di rado nei nostri concerti.

Tutto passa quaggiù, dice una sentenza; Maggiolino fece gli esami e passò segretario. Ora ben poteva cantare una messa, pigliarsi la sua Teresella e toccare il cielo con un dito; ma era qui la sua disgrazia, la sua maledizione. Egli non aveva ancor finito di crescere e quanto andava su su finchè c'era posto, altrettanto la Teresella stava ferma, ostinata alla misura de' suoi dodici anni, sebbene ne avesse diciassette; a far molto essa non si alzava un metro e cinque sopra lo stagno delle oche: una bambola, un cagnolino a confronto di Maggiolino. Quando tornavano dalla chiesa, i fidanzati davanti e i babbi dopo, gli scolari più svegli vedevano una certa

somiglianza fra gli sposi e l'articolo *il*, fino al punto di chiamarli la signora *i* e il signor *l*.

Maggiolino non vedeva confini al progresso umano, come un filosofo positivista, ma la Teresella, una volta messo il tetto sul capo, lasciava correre gli anni senza seguitarli, o aveva un modo suo di collocarseli addosso, e d'imbottirne i fianchi, le polpe e le ganasce, talchè, veduta di sbieco, pareva una corba di fichi.

Questo era il gran dolore per Teresella, come Maggiolino, abbiam visto, aveva il suo: come tutti abbiamo i nostri. E non potevano neppure stamparne un libro!

Erano forse tre anni che i due fidanzati si misuravano a vicenda e si mangiavano con gli occhi. Maggiolino, tutte le volte che veniva in bottega, vedeva bene che la ragazza s'era messa sotto o un tabarro di Tita, se sedeva a lavorare, oppure trascinava per la casa due zoccoli da statua equestre. Dal canto suo Teresella si sentiva scomparire all'uggia di un olmo che riempiva tutta la bottega e dondolava innanzi a lei, come il pendolo di un vecchio oriolo; crescevano entrambi, ma egli piuttosto a guisa di scopa verde in un padule, essa a guisa di fiume quando sgela.

Una volta Maggiolino le fece sentire in bel modo che toccava a lei, perchè in quanto a sè non voleva mettersi sotto il torchio dell'uva. Per cui la povera bambina pensò di non star tanto a sedere, di non stagnare in casa, ma di darsi

moto per l'aia, di correre e di saltare pei vigneti, incespicando, capitombolando, bollandosi il naso e la fronte, che è il gran rimedio suggerito ai ragazzi per diventare grandi.

Seguì anche i pareri d'una pia vedovella, che aveva medicozzi per tutti i mali e specialmente per quelli che non esistono. Dopo aver recitato per tre volte senza smettere le litanie dei santi, che sono lunghe, trangugiò d'un fiato tre uova nate durante il solstizio d'estate; mangiò tre insalate d'erba costina, ma non ne ricavò nulla, meno la nausea. Avendo udito che anche gli occhi vogliono la loro parte, durante i crepuscoli malinconici, quando s'imbrunano anche i pensieri, sedeva sull'uscio, cogli occhi fissi al lungo campanile aguzzo, mentre colle mani andava sgomitolando e refe e nastri, e nastri e refe. Povera Teresella! avrebbe volentieri sgomitolata così anche sè stessa e invidiava le lucertole della siepe, magre e svelte come saette.

I ragazzi di Dolzago, che sono come tutti i ragazzi del mondo, anche nella scuola si alzavano sui banchi e facevano capolino dietro i vetri della finestra per vedere a passare l'anima lunga; lo misuravano col sistema metrico, lo dividevano in oncie e in braccia, e se poi s'imbattevano in lui sulla strada:

— Ohe! ohe! — gridavano. — *i, l, u; i, l, il.*

Maggiolino si voltava arrovellato come un gallo selvatico, girava due o tre volte come un paleo o un molino a vento, ne picchiava un paio,

ne acchiappava un terzo e seguitava per la sua strada col passo a onda.

Anche le ragazze insieme ai ragazzi non erano più buone verso Teresella: la sera, in chiesa, quando a mezzo del rosario sentivano il rumore de' famosi zoccoli, bastava che una dicesse: *Santa Maria, oca pro nobis*, perchè tutte le altre ripetessero: *Oca pro nobis*.

I priori, le mamme, il sagrestano picchiavano colla pertica spalle e zucche, ma si lasciavano scappare dei risolini, che invogliavano a far peggio. A Dolzago ormai non c'era nessuno che non sospirasse il giorno delle nozze, e anche qualche vecchierello malato si lusingava d'essere in gambe per la terza domenica di maggio, il gran giorno fissato dal signor curato.

Gli sposi, come si può pensare, n'ebbero amareggiato l'amore e la vita. La Teresella, stanca di piangere, cominciò a versare un po' di colpa addosso a Maggiolino, perchè secondo il suo modo di vedere, è più naturale e più semplice che ciascuno stia fermo al suo posto, di quello che non sia invadere il posto delle nuvole, e chi sta bene, dice il proverbio, non si muove. Dopo tutto essa non aveva promesso di crescere come una rovere, e in quanto al vestirsi e al letto, per conto suo, non si sarebbe speso un soldo di troppo.

Essi sedevano una sera sulla pietra a piè del pozzo, accanto al gelso, ma si voltavano le spalle.

Maggiolino corrucciato appoggiava le gomita alle ginocchia; Teresella nascondeva le mani

sotto il grembiule. Sulla pietra del pozzo sonnecchiava accoccolato il gatto bianco.

I due sposi si erano scambiati delle aspre parole, ed ora tacevano il tempo di mandarle giù. Fu il primo Maggiolino a rompere il silenzio: e tirando il fiato dal fondo del pozzo disse:

— Ho pensato e vedo che è l'unico rimedio. Sentite, Teresella, io vi ho amata, io vi amo come il giorno che si guardava insieme la vacca rossa nei Prati magri: ma poichè è scritto nel libro del destino che io non possa rendervi felice, addio: non parliamone più.

— Cosa intendete dire con questo non parliamone più? — domandò Teresella portando il grembiule agli occhi.

— Cosa? di lasciare per sempre questo maledetto paese.

— E dove volete andare?

— In Africa, in Australia, al polo artico, in qualche luogo, dove un uomo non sia più seccato per la ragione che è un uomo grande.

— La colpa è mia che non ho saputo venire al passo con voi.

— Ieri sul mercato d'Oggiono tutti mi domandavano: O Maggiolino, intendi sposarti tutto d'un pezzo o mezzo per volta? Quel giorno verrebbero da venti miglia lontano a vedere, a ridere, a farci morire di vergogna. Io non potrei condurti a una fiera, a una festa, senza paura dei ragazzi. No, no: addio!... Tu troverai un uomo più degno di te e io.... io.... Ah! ben dice Dante che non si ama che una volta sola....

Maggiolino uscì dalla porticina dell'orto quan-

do già la luna spuntava dietro il campanile. Andò a casa e preparò una valigia per imbarcarsi il giorno appresso per il polo artico sulla vettura del Pace detto anche Vapiano. Ma la mattina sentì dire che Teresella, dopo una notte di purgatorio, era a letto con una gran febbre e con grandi punture alla testa. Di tanto in tanto usciva in delirio e chiamava il suo Maggiolino.

Il ragazzo sedette accanto al suo letto e la vegliò tre giorni e tre notti: la febbre abbruciava la pelle della povera malata. A capo di quindici giorni essa cominciò a scendere dal letto: era asciugata, pallida, stremata di forze, ma la febbre l'aveva battuta ed allungata, come un martello sopra un chiodo.

Qual gioia fu la vostra, Maggiolino e Teresella! e come rimasero scornati i curiosi, la terza domenica di maggio! e quante differenze fra uomini e donne non guarirebbe una febbre d'amore!

CERTE ECONOMIE.

La mattina del 17 giugno 1885 il camparo della grande *tenuta* d'Arbanello, uno dei più grossi fondi che l'Ospedale d'una nostra città possegga nel basso milanese, andando per la solita ispezione, rilevò una piccola rottura in uno dei molti canali di scarico che dànno da bere ai prati. Il temporale della notte aveva schiantato una pianta, scassinando con essa la testa d'un arginello, rovesciando tre o quattro mattoni che, caduti nell'alveo, turbavano per un quarto d'oncia la bocca di scarico del canale; un'inezia, ma che rubava qualche secchia d'acqua al fondo

dell'Opera Pia a tutto beneficio del vicino fondo del marchese Riboni.

Si sa che le questioni d'acqua son delicatissime, quanto ardenti son quelle del vino: e basta alle volte un mattone fuori di posto per suscitare un vespaio di liti e di contestazioni. La goccia, che, secondo il dettato, *cavat lapidem*, nei fondi irrigatori semina l'oro. Per conseguenza ha fatto benissimo il camparo Bogella a non toccar nulla, ma a riferire subito la cosa al sor Mauro, il fittabile; il quale alla sua volta, non volendo avere de' fastidi col marchese, un litichino di professione, prese la penna e scrisse direttamente all'ingegnere Martozzi dell'ufficio tecnico di amministrazione, avvertendolo che tre mattoni d'un arginello, in causa d'una pianta, eran caduti nella bocca del canale con qualche pregiudizio dei fondi dell'Opera Pia.

*

L'ingegnere Martozzi, da quell'uomo diligente che è, portò la cosa in direzione; ma essendo fuori il cavalier Sermenza, ingegnere capo, e non avendo egli l'autorità di delegare un tecnico perito per una visita sopra luogo, lasciò passare le due feste; e al martedì, quando il cavaliere si lasciò vedere due minuti in ufficio, gli riferì insieme cogli altri affari anche intorno all'oggetto dei tre mattoni caduti nella bocca di scarico in un canale della tenuta d'Arba-

nello, per la quale (questo era il suo pronome favorito) ne veniva qualche pregiudizio ai fondi dell'Ospedale.

Il cavalier Sermenza, che aveva in quei giorni ricevuto un favorone dall'ingegner Fraschi, rappresentante la Società d'assicurazione contro i danni della grandine («La Previdente, capitale illimitato»), e memore del precetto che una mano lava l'altra, fu lieto d'aver subito sotto mano un'occasione per dimostrargli la sua gratitudine.

Detto fatto, gli scrive di presentarsi al più presto ad assumere un sopraluogo per una riparazione di qualche rilievo, e la frase di qualche rilievo fu scritta apposta per dare un po' d'importanza a una cosa che ne aveva poca in sè, ma che, come tutte le cose di questo mondo, poteva acquistarla strada facendo: e anche per far capire che la gratitudine è un sentimento, che ha anch'esso il suo bravo protocollo co' suoi numeri di riferimento nel cuore dei buoni colleghi.

Ed ecco, due o tre giorni dopo d'aver ricevuta la lettera, l'ingegnere Fraschi di ritorno da una visita in Valtellina si presenta pronto come uno schioppo alla direzione come sopra, cerca del cavalier Sermenza, che fa chiamare il Martozzi, il quale stende sul tavolo la carta topografica del fondo d'Arbanello e uno dopo l'altro mettono il dito sull'arginello, che aveva lasciato cascare tre mattoni nell'alveo del canale con pregiudizio della bocca di scarico.

*

Siccome per Arbanello non c'è comodità di strada ferrata, e l'ingegnere Fraschi non voleva perdere una giornata per tre mattoni caduti nell'alveo, ecc., aspettò che grandinasse un poco da quelle parti per poter servire l'Ospedale e la «Previdente» con un viaggio solo: il che potrebbe parere a tutta prima una misura di economia. E di fatto piacque al dio della gragnuola di mandarne quattro o cinque chicchi sul fondo di Verdazzo, un cascinale quasi al lembo del Po, che dista da Arbanello ventidue o venticinque miglia, una bella distanza a dire il vero; ma quando si hanno due buoni cavalli e una carrozza comoda pagata da due forti amministrazioni, e quando si può riscuotere dalle due parti una diaria di quindici lire, nette le spese di vitto e d'alloggio, un ingegnere non si accorge delle distanze.

Così dunque, fatto con comodo il rilievo dei danni sul fondo di Verdazzo, dopo una buona colazione in casa del fattore, accesa una sigaretta, l'ingegnere Fraschi se ne venne con bel trotto a pranzo ad Arbanello, dove il sor Mauro, vecchia conoscenza, lo accolse colla solita buona ciera.

Non era la prima volta che l'ingegnere e il

sor Mauro si trovavano sul campo degli interessi comuni, che non eran sempre quelli dell'Opera Pia. I maligni volevano sostenere che il sor ingegnere facesse un dito di corte alla sora Sofia, la moglie di Mauro, la quale e il quale lasciavano fare, sempre nell'interesse comune. A San Martino scadeva il novennio d'affitto e bisognava rinnovare. Ora è sempre utile tener da conto una persona che ha dell'influenza sull'ufficio tecnico, che è nelle grazie del cavalier Sermenza, il quale alla sua volta fa il bello e il brutto tempo nel Consiglio d'amministrazione.

Il pranzo fu allegro, abbondante, saporito, pieno di chiacchiere e di barzellette, largamente inaffiato da quel vecchio vin di barbera che tiene vegeto il marito e così fresca e saporita la sora Sofia. Si parlò di cento cose e un poco forse anche dell'arginello e dei tre mattoni caduti nella bocchetta d'acqua; ma si mandò il sopraluogo al dopo pranzo, quando fosse calato un poco il sole.

*

Intanto e mentre il sor Mauro schiacciava il pisolino della digestione, la sora Sofia a cui stava sul cuore la rinnovazione del San Martino, condusse l'ingegnere a vedere i meloni, l'insalata, il pollaio nuovo, la conigliera, il granaio, le stalle, la legnaia e anche più in là, nella beata sicurezza che chi dorme non piglia mosche. E

quando più tardi il marito si svegliò e furono portati i caffè caldi, colla bottiglia del cognac, la buona moglie invitò l'ingegnere a fare una piccola partita a *scopetta*. Si giuocò una mezz'ora, si fecero ancora molte parole su quel benedetto capitolato d'affitto, che bisognava rinnovare sopra una base più ragionevole. L'ingegnere promise di parlarne al cavalier Sermenza, si versò un altro bicchierino di cognac e sugli sgoccioli si ricordarono che c'era da dare un'occhiata all'arginello, di cui sopra, e ai famosi tre mattoni caduti nella bocca di scarico.

Fecero attaccare e vi andarono insieme in una bella carrozza a tiro di due, Mauro a cassetta, l'ingegnere e la sora Sofia di dentro. Arrivati sul luogo del disastro, l'ingegnere discese un minuto e mentre Mauro girava i cavalli, ficcò gli occhi nell'acqua verdognola dell'arginello, contò i tre mattoni e non potendo lì per lì provvedere a nulla, si limitò a prendere delle note sul taccuino, rimandando lo studio a un altro giorno.

— Se deve tornare, — disse il sor Mauro col suo fare largo e generoso, — rimandi la visita a oggi quindici e venga a festeggiare il ferragosto con noi. Abbiamo tre oche stupende che hanno bisogno d'essere ammazzate.

— E conduca le sue belle *popòle*, — aggiunse la sora Sofia.

— Non me lo faccio dire due volte, cari miei, — rispose l'ingegnere. — È un pezzo che ho pro-

messo alla Palmira ed alla Clementina che le avrei condotte qualche volta.

— E se dunque si adattano, daremo loro dell'oca e del melone, — sclamò Mauro ridendo.

E restarono intesi.

*

Ferragosto è nei nostri paesi e forse dappertutto un pretesto per uscire a respirare una boccata d'aria libera, e ognuno procura di adattare la festa a' suoi gusti. Chi esce a piedi, chi va colla carrozza, chi col vapore e purchè non manchino il vin buono e le allegre donnette, c'è della gente che non bada a spendere.

La Palmira e la Clementina furono subito in orgasmo all'idea di una scampagnata e pensarono di far mettere un nastro rosso sul cappellino della stagione. Parlandone per caso coll'Isabella, una loro sorella maritata a quel capo ameno di Isidoro Giambelli, agente teatrale, misero anche a lei una gran voglia di essere della partita; ma non si poteva lasciare a casa la suocera, la famosa ex-mima della Scala, che conserva ancora qualche reminiscenza dell'antico belletto tra le rughe della sua carta geografica, voglio dire della sua faccia. E la mima condusse seco anche il buffo della compagnia d'operette che cantava la «Gran Via» al teatro Pezzana; insomma tra vecchi e giovani e ragazzi furono

dodici e ci vollero tre carrozze; e tutti furon addosso come cani e sciacalli alle povere oche della sora Sofia.

Ma la provvidenza che non abbandona mai i suoi figli nemmeno quando mangiano la roba

degli altri, aveva pensato a far passare una lepre sotto il tiro maestro del sor Mauro. Tre oche e una lepre in compagnia di qualche cappone a lesso, con guarnizione di salsiccia e di mortadelle fatte in casa e il tutto irrorato di tre qualità di vini massicci e spessi come la panna, possono non solo far tacere i rimorsi dello stomaco, ma affogare anche quelli di coscienza.

La tavola fu preparata sotto un verde pergolato di zucche. Isidoro Giambelli ispirato dal vin d'Asti mangiò, cantò, zufolò delle arie napoletane accompagnato dalla chitarra della suocera mima e dagli sgambetti del buffo. Era un vero teatro! I villani accorsi al rumore stavano a bocca aperta dietro la siepe di robinia e ridevano alle smorfie del buffo, tenendosi il ventre vuoto colle due mani per non lasciarlo crepar dalle risa.

Si mangiò per dodici bocche e si bevette per ventiquattro con meraviglia dello stesso sor Mauro che in quanto al bere, purchè non fosse acqua, dava dei punti a un prato.

— Se dovessi pagar io, — pensava in cuor suo, — questa gente mi costerebbe un taglio di fieno.

Tra la panna e il caffè, l'ingegnere, allegretto anche lui, prese in disparte l'affittaiuolo e tirandolo bel bello verso il campo dei meloni, lontano dal chiasso, gli disse a mezza bocca:

— Sermenza mi ha promesso che scalerà tremila lire. Ho dovuto sudare tre camicie, ma l'ho

finalmente persuaso. Tre per nove fanno ventisette, ma cogli interessi vi dànno quasi trenta mila lire che io faccio guadagnare al bravo sor Mauro in nove anni d'affitto.

— Il quale sor Mauro saprà ricordarsene a tempo opportuno, — disse l'affittaiuolo con un faccino contento. — Quando aggiusteremo il conto di quei tre mattoni caduti nella bocchetta d'acqua, saprò il mio dovere.

— Per esempio? — domandò l'ingegnere, che il barbera rendeva meno delicato del solito.

— Per esempio, io credo che cinquecento lire per mattone sia un bel pagarli.... eh?

— Pensate che Sermenza non avrebbe mai ceduto se non fossi stato io a.... a.... Qualche cosa anche lui se la merita. Neanche i cani menan la coda per nulla.

— Ne parleremo a San Martino. Siamo amici o no?

— Viva la sora Sofia! — gridarono sotto il pergolato delle zucche.

— Viva il ferragosto!

— Viva chi paga!... — scappò detto a Isidoro Giambelli, che non sapeva più quel che gli uscisse di bocca....

*

“ *Donde la necessità* – dice la relazione del presidente del Consiglio degli istituti ospitalieri *che questa amministrazione stringa i freni e si riduca*

a un più rigoroso sistema di economia, tanto nelle spese generali quanto nel dominio della pubblica beneficenza, sia col limitare il numero dei letti, sia col limitare il beneficio dei medicinali gratuiti a domicilio; avvegnacchè la crisi agraria che ci travaglia si ripercota in tutti i rami dell'amministrazione e gl'interessi del povero siano per i primi offesi dallo squilibrio dei bilanci....."

UN UOMO NELLA BAMBAGIA.

I.

Momolo Spinello nacque nella bambagia.

Figliuolo unico di agiati genitori, giunse a questo mondo dopo sei anni di matrimonio, invocato, sospirato, ricevuto con gioia e colle benedizioni di tutti. I servitori affezionati anch'essi ai muri della casa, piangevano, quel gran giorno, in mezzo al trambusto degli invitati, lasciando cadere le lagrime nelle scodelle. Alla Parrocchia fu un gran scampanìo come per la festa di Sant'Abbondio. Pareva insomma che fosse nato il

Messia e per poco non ci fu chi assicurava di aver veduta la stella cometa sull'abbaino del fienile. Il nonno, dopo essersi preparato con un giorno di devozioni e di digiuno, lindo e agghindato come uno sposino, lo portò al battesimo. Giurando per il bimbo, fu come s'egli avesse data un'ipoteca sul paradiso.

Questo amore non mancò mai a Momolo Spinello, anzi crebbe col suo crescere, mentre nascono molti poveri figliuoli, che non hanno un cane che li guardi e muoiono quasi come cani sulla paglia. Ringraziamo dunque Iddio che ci dà un babbo e una mamma, che ci vogliono bene, e ringraziamolo due volte, se troviamo a questo mondo anche il seno d'una buona zia che ci ricovera, e il grembialone d'una santa nonna colle tasche piene di noci e di castagne. Momolo, oltre a tutto ciò, aveva anche lo zio Sandro, che suonava la chitarra e che se lo pigliava tra le ginocchia, quando, grattando il suo strumento, zufolava l'aria: «Il mio merlo ha perso il becco.... »

Dai sette agli otto anni, parendo che si assottigliasse troppo per la gran fretta del crescere, il cuoco apprestavagli fin tre minestre al dì e pasticci di carne e brodi di tapioca con minuzzoli di pollo, cose ghiotte capaci di restaurare il Colosseo. Ma il medico ordinò l'olio di fegato di merluzzo, che ricostituisce veramente la fibra.

L'olio di fegato di merluzzo chi non se lo sente ritornare alla gola dopo dieci anni? In casa

Spinello fu un triste giorno, quando tornò il nonno da Como con quel barattolo incartato e che si vide poi un liquido giallognolo e vischioso, che Momolo doveva prendere due volte il dì. Molte cose curiose si avrebbero a dire su questo argomento. Per fargli coraggio ognuno ne pigliava un sorso, fingendo il miglior piacere del mondo, come se fosse rosolio o giulebbe. La zia Tecla faceva i lagrimoni e lo zio Sandro usciva a passeggiare in giardino, come se sentisse tintinnare dei ferri chirurgici: e quando finalmente fra le carezze della mamma e le orazioni della nonna e le promesse del nonno, che teneva una moneta d'argento sulla punta del dito, il cucchiaino d'olio era giù, pareva che tornasse a splendere il sole. La gioia si propagava dalla casa alla corte, alla strada maestra, e spesso ne abbaiavano anche i cani della Cascina.

Per vezzo lo chiamavano Momolino e anche Lottino e qualche volta pulcino. Se lo covavano precisamente come un pulcino, scoprendo in lui tutte le mattine una bellezza nuova, un nuovo talento, un cuore, un temperamento così dolce, che faceva voglia di mangiarselo. Quando la zia Tecla, con que' suoi denti sporgenti all'infuori, diceva, stringendolo fra le braccia, che lo avrebbe mangiato a bocconi, c'era proprio d'averne paura.

Per tre o quattro anni non cessarono mai di pesarlo sulla stadera del mugnaio e quei numeri scritti ogni settimana sopra un taccuino son

là a dimostrare che le cure, le buone scodelle, l'aria libera, i dolci sonni ed il non studiar troppo non tolsero al pulcino di diventare ciò che doveva diventare. Non si pensi perciò che Momolo sia cresciuto un'oca. L'ingegno naturale, la santità degli esempi domestici, la biblioteca del nonno, la buona scelta dei maestri fecero di lui un bravo giovinetto, ben istruito, ben educato, che salutava bene i signori, che sapeva suonare il violino, cavalcare con garbo un cavallino mansueto e perfino tirare quattro colpi di spada. Un pedagogo tedesco gli aprì i tabernacoli della filosofia e così passarono gli anni della prima giovinezza e giunse il tempo di cercargli anche moglie. Sebbene non fosse così facile il trovarla che rispondesse all'ideale di casa Spinello, il cielo compì anche questo vuoto.

Mia cugina Elisa Cardine, uscita da qualche anno da un collegio di suore francesi, avrebbe saputo portare nella nuova casa ciò che i francesi dicono *charme*, una cosa che manca nel nostro vocabolario e in molte delle nostre ragazze; voi capite, quel non so che tra il mondano e il casalingo, che ha dello spirito tutta la forza senza l'asprezza. Mio zio Luigi Cardine, mescolato da molti anni in faccende politiche, vedeva volentieri di poter stringersi cogli Spinello, che nella provincia dov'egli era deputato contavano per gente ricca e potente, non ostante le opinioni forse troppo rigorose e attaccate al passato. Le due famiglie trovarono modo d'in-

tendersi; disputarono un poco coi loro notai e quando le cose parvero possibili, ne fecero parola anche ai figliuoli. Si diede qualche festicciuola in carnevale, si combinò qualche scorsarella di autunno, i ragazzi si conobbero, si piacquero e il pateracchio fu fatto colle benedizioni di ben quarantacinque parenti, esclusi i cugini.

Mia zia Adelaide, madre della sposa, donna di grande sensibilità, che vedeva le cose più coi nervi che cogli occhi, andava ripetendo che a farlo fare apposta di zucchero non avrebbe potuto trovare un genero più dolce di Momolo. E fu una gran fortuna che le piacesse subito, perchè mia zia non era una donna troppo contentabile. Momolo divenne il suo idolo, perchè non fumava, perchè non andava a caccia ad ammazzare i poveri uccellini, perchè non portava in casa degli stivaloni sporchi di fango, e dalla sua bocca non uscivano mai parole di scuderia. Momolo invece era affabile come una giovinetta, pieno di cortesie, di rispetto, di riguardi, a differenza di molti altri che preferiscono la compagnia dei cavalli a quella delle signore. Ma ciò che in fondo le piaceva di più nel genero era un granello di nobiltà, che i Spinello avevano ereditato insieme a un feudo del veronese. Per quanto i tempi dicano di no, un mezzo titolo di nobiltà sta bene ancora come una goccia di profumo sul moccichino, e mia zia all'idea che sua figlia sarebbe diventata una d o n n a, si

esaltava tanto che pareva più scarduffiata del solito.

Verso quel tempo io partii per l'Africa colla spedizione milanese in un viaggio d'esplorazione e stetti lontano sei o sette anni, ricevendo poche notizie dal mondo di qua.

Quando tornai quest'ultimo agosto, trovai mio zio molto invecchiato e stanco della vita pubblica. Un giorno mi prese in disparte e mi fece questo discorso:

— Caro Arturo, intendi ancora ritornare laggiù?

— In Africa? no. Accettai un posto d'ingegnere direttore in una miniera.

— Vuoi invece diventare deputato?

— Io? come volete che un uomo abituato fra i selvaggi....

Mio zio fe' un certo segno colla mano come se volesse dire: Eh! caro mio, di selvaggi ce ne son dappertutto.

— La maggioranza de' miei elettori, sapendo ch'io sto per ritirarmi dalla vita pubblica, vuole che io indichi il mio successore.

— È una prova di fiducia che avete meritata, caro zio. Ma non c'è Momolo, vostro genero e successore naturale? Che cosa fa mio cugino?

Lo zio crollò un pezzo il capo e poi soggiunse:

— Momolo è un uomo nella bambagia. Ora si è dato a studii filosofici.

— I filosofi sanno così bene fare e disfare il mondo che egli sarà un eccellente deputato.

— Dubito che le sue donne glielo permettano.

— Come, le sue donne? Ne ha forse un serraglio?

— Sua madre, sua zia, sua moglie, sua suocera me l'hanno preso a proteggere, ed egli non muove un dito senza il loro permesso.

— Oh va!

— Gli vogliono troppo bene, ecco la sua disgrazia.

— E perchè non devono desiderare ch'egli diventi deputato? date l'incarico a me di persuadere Momolo ad accettare?

— Prova. Il momento è buono intanto che anche tua zia si trova con loro a Villa Fiorita.

— Così rinnoverò delle care amicizie.

E il giorno dopo partii per Villa Fiorita superbo anch'io di fare qualche cosa per Momolo.

*

La villa è posta sopra una collina poco lontana da Varese colla vista incantevole del Monte Rosa e di alcuni specchi azzurri del Lago Maggiore. Nessuno in casa di Momolo sapeva che io fossi tornato dall'Africa, se pure non si credeva che le bestie feroci mi avessero divorato.

Tutte le finestre e le porte della casa erano perfettamente chiuse e colle persiane calate. Per trovare un uscio fui costretto a fare il giro della casa e mi toccò di passare da quello della cu-

cina, essendo ogni altro asserragliato come se si aspettasse un assedio. Un gran silenzio dominava sulla casa e sul giardino che pareva incantato. Volendo rompere la stregoneria di quel luogo, giunto sotto il portichetto d'entratura, cominciai a gridare: — Ohe! ohe! — come fanno i marinai che ammainano, accompagnando la musica col battere il bastone sulla inferriata della scala.

A tanto scatenamento che avrebbe fatto fuggire il diavolo, uscì mia zia co' suoi occhi di buona lucertola fuor del capo e coi riecciolini irritati che parevano biscie.

— Chi è che fa questo villano fracasso? — domandò, guardandomi nel mezzo buio.

— Non l'avete indovinato, cara zia?

— Arturo, quando tornato?

— Sei o sette giorni fa.

— Parla sottovoce. Da dove?

— Dall'Africa, cara zia.

— Non gridar tanto, dorme.

— Chi?

— Momolo.

— Ho giusto bisogno di lui.

— Tu hai presa una voce che fa spavento. Me lo sveglierai.

— Bisogna sentire il mare in tempesta, che voce!

— Adesso non siamo sul bastimento.

— Si vive sempre al buio a Villa Fiorita?

— Si procura di tener fresco per don Momolo.

Tenetelo sul ghiaccio....

Fa pianino, mio caro.

Alla baia d'Assab c'è un sole che frigge le uova di coccodrillo come noi le nostre nel tegame.

— Ih! ih! cominci i tuoi brutti discorsi? sai che non mi piacciono.

— Le uova di coccodrillo?

— Già, immagino, tu sarai tornato peggiore di prima.

— E la sposa?

— Eccola.

— Cugina, — dissi stendendo la mano ad Elisa, cioè a donna Elisa, che usciva da un salotto contiguo.

— Come sei brutto! — esclamò ella ridendo.

— È un complimento?

— Sei nero come uno spazzacamino.

— Il deserto non ha tende alla persiana.

— Parla sottovoce, anima buona! — seguitava a ripetere mia zia, strappandomi il lembo della manica.

Mia cugina, che avevo lasciata giovinetta e quasi collegiale, era diventata una bella donna, di maniere signorili, vivace e pronta alla conversazione e alla celia senza nessuna ombra di caricatura. Assolutamente, dissi dentro di me, fissando gli occhi su quella testa da Diana, assolutamente Momolo è il più felice dei mortali.

Anche la casa disposta con buon gusto indicava fin nelle piccole cose la mano diligente e

un pensiero sempre vivo che ordina e rianima. A questi patti, dico il vero, avrei voluto essere nei panni di Momolo. perchè alla fine non è poi necessario di andare fino in Africa per trovare la propria felicità.

Non tardò a venire anche donna Carolina. la madre di Momolo, ospite del figlio. la quale mi salutò assai gentilmente. Era una signora dall'aria buona e tranquilla con occhi belli, che ricordavano i sereni di Momolo.

L'interno della casa era fresco. profumato. silenzioso come un chiosco di palazzo moresco. di cui mia cugina era la fata. e movendosi per la casa, la gente, per non disturbare la siesta di Momolo. non faceva più rumore d'uno sciame di farfalle che volano. Lasciatemelo ripetere: Momolo era il più felice dei mortali.

— Intanto che egli dorme, — dissi quando fummo seduti intorno a un tavolino carico di fiori, — esporrò a queste gentili signore la missione che mi ha condotto qui.

— Di' pianino.

— Una missione africana?

— No. diplomatica.... — risposi con un filo di voce per contentare mia zia. e così sussurrando. come gente che confessa i suoi peccati. in un angolo semibuio. raccontai il discorso fatto collo zio. Mi parve di vedere che donna Elisa e sua madre approvassero e cogli occhi e colla testa l'idea di far di Momolo un deputato. ma donna Carolina non nascose i suoi spaventi. In casa Car-

dine si era abituati da vent'anni ad avere un deputato, perchè mio zio, vecchio patriota e carattere tutto d'un pezzo, nato e cresciuto nel paese, godeva la fiducia di tutti i partiti, meno quattro pochi ribelli che se lo dovevano poi inghiottire. Fare un deputato non sembrava a mia zia e a mia cugina una cosa più difficile che l'attaccare i cavalli alla carrozza; ma a donna Carolina Spinello, nuova a questa gloria, si presentavano giustamente tutte le peripezie d'una elezione, i raggiri, la guerra che bisognava fare e sostenere, le invidie, le seccature, i discorsi, i banchetti, i viaggi elettorali, e tutte quelle altre diavolerie che seguono il candidato come le mosche dietro un piatto di miele.

Dalle poche parole che le tre buone signore si scambiarono innanzi a me capii subito che io cadevo fra loro come il pomo della discordia sulla tavola degli Dei.

— Sono persuasa — diceva donna Carolina — che Momolo non accetterà. Egli conosce troppo sè stesso.

— Don Momolo non rifiuterà se noi gli facciamo coraggio.

— Ebbene, lasceremo decidere a lui, — conchiuse mia cugina, facendomi un segno cogli occhi per darmi ad intendere che essa contava sopra di me.

Momolo entrò quasi improvvisamente e il discorso fu messo in disparte. Aveva in testa un calottino turco e indosso una zimarra di lana

a fiori, allacciata alla vita. La barba d'un biondo chiaro e morbido gli faceva bella cornice intorno al viso ancor roseo e delicato. Mi stese la mano sorridendo, ma tranquillamente, come se non ci vedessimo che da ieri, ed io gliela strinsi in modo ch'egli non potè trattenere una piccola smorfia colle labbra. L'ometto d'una volta era diventato un bell'uomo; ma nei movimenti molli di tutta la persona, negli occhi d'un ceruleo incantato, nelle parole esatte ma languide e sopracariche di prudenza, si vedeva uno spirito che non aveva mai assaggiata la tempesta. Portava poi certe pantofole con suole di sughero che sottraevano persino il suono dei passi umani. Era insomma un galleggiante nel porto tranquillo della felicità.

Le buone signore, vedendolo svegliato, si permisero di alzare la voce e parlando tutte insieme, e mia zia per tre, mi raccontarono come da qualche tempo Momolo fosse convalescente di una forte tosse bronchiale e come il dottore gli avesse raccomandato di guardarsi dalle arie.

Mia cugina corse a richiudere una finestra che si era aperta pel contraccolpo di un uscio, sebbene di aria non ne soffiasse un filo in quel caldo pomeriggio di settembre. Io credo che per evitargli un malanno le povere donne avessero abbruciati anche i ventagli. Seguitarono poi a raccontarmi altre prodezze di lui. Oltre a quella di essere un buon malato, docile e obbediente alle prescrizioni, Momolo aveva stampato un

libro di trecentocinquanta, anzi trecentocinquantacinque pagine, un libro di filosofia, ma di quella alta filosofia che non si capisce, intitolato.... — Le donne si volsero a Momolo, che si erano preso in mezzo come un cucco, perchè aiutasse a dirlo.

— Della «Protologia omogenica», — suggerì egli pacatamente.

— Capisci, Arturo?

— Capisco perchè poi arrischia di morire. Quando si è scritto un libro sulla «Protologia omogenica» non resta che di mettersi nelle mani del dottore. Se fossi venuto con me allo Scioa a trovare re Menelik, non avresti bisogno di vestirti di flanella con questo sole di settembre. Se vedeste, miei cari, che bell'uomo re Menelik! Siede sopra una botte che gli serve di trono, vestito di nulla, e nei giorni di ricevimento si unge di olio rancido di balena.

Infervorato dalla mia stessa ciarla mi accorsi troppo tardi del cipiglio che mi faceva mia zia per strozzarmi le parole in bocca.

— Caro te, son cose da raccontare alle signore? — mi disse. — Si vede proprio che ritorni dai paesi barbari.

— Che cosa ho detto di male, cara zia?

— Non sai parlare che di balene e di coccodrilli.

— È storia naturale, una scienza che vale la filosofia. — Ma capii finalmente ch'io battevo

un tasto falso; perciò mi affrettai a versare dell'acqua sul fuoco, congratulandomi seriamente con Momolo, perchè invece di ammazzare il suo tempo coll'ammazzare dei piccioni, si occupasse di cose serie, di libri, di questioni metafisiche e degli alti problemi dello spirito umano. E intanto ch'io tiravo di bocca questi elogi, vidi cadermi sulle ginocchia due o tre copie della «Protologia», rilegata in varie foggie, e una con parole d'oro e con fermaglio d'acciaio, che Momolo aveva regalata a sua moglie, poveretta! l'anniversario del loro matrimonio. Momolo ne scelse la più bella e vi scrisse su due paroline graziose, pregandomi d'accettarla.

— Io la leggerò ben volontieri.... — dissi a voce alta, stringendogli la mano alla soldatesca.

Mia zia frugò in un fascio di giornali tedeschi, e scelse tutti gli articoli della «Philosophische Rundschau», dell'«Allgemeine Norddeutsche Zeitung» e di non so quanti altri fogli ostrogoti che avevano scritto sulla «Protologia», a patto ch'io ne facessi una traduzione per le signore.

— Momolo è sì modesto che rifugge dal parlare di sè.

— Non ha voluto leggerci che qualche parola.

— Ora sta scrivendo il secondo volume.

— Davvero? c'è anche un secondo volume?

— Trecento pagine di note.

— È proprio un libro.... dotto.

— Ma si ammalerà studiando troppo.

— Non ti pare, Arturo, che sia dimagrato?

— Cara zia, è tanto un pezzo che non ci vediamo.

— Que' suoi libri lo consumano.

— Meglio un asino vivo che un filosofo morto, — dissi sbadatamente.

Non finirei più se volessi ripetere tutti gli elogi che le buone donne mi fecero di Momolo. Mia zia, quando mi potè pigliare da sola a solo fra il muro e lo stipite d'un uscio, mi disse agitando i suoi trentatrè ricciolini:

— Senti, Arturo, non è punto spiritoso di scherzare Momolo, perchè stampa dei libri di filosofia e ancor meno poi di offendere la suscettibilità di chi ha tutto il diritto di vedersi rispettato in casa sua.

Queste parole per me furono una museruola.

— Tu giudichi male di Momolo, perchè non lo conosci, come forse conosci poco la filosofia.

— Pochissimo veramente.

— Momolo è un giovane serio, studioso, pieno di delicatezze e di riguardi. Durante il mio soggiorno a Villa Fiorita, sapendo le mie abitudini e la mia debolezza di stomaco, ha ordinato che mi portino in camera la cioccolata tutte le mattine prima di colazione, e ha voluto che si anticipasse il pranzo di un'ora.

— Diavolo!

— Non solo, ma non ritorna mai da Varese senza portarmi qualche regaluccio o un cartoccio di bonbons o un panettino colla crema che sa che mi piacciono tanto.

— Dite davvero?

— Sono inezie, cose ridicole per un cacciatore di coccodrilli, ma per chi ha il cuore sensibile...

Mia zia corse in traccia del fazzoletto e cominciò a piangere come una fontana.

Io le presi ambo le mani nelle mie, e dissi, portandomele al cuore:

— Vi giuro, zia, di essere d'ora innanzi più protologico....

Quando suonò la campana del pranzo mi affrettai a offrire il braccio a donna Carolina per conciliarmi anche con lei e per chiederle scusa della mia marinaresca selvatichezza. Ella colse l'occasione per dirmi:

— Signor Arturo, capisco che ella e la signora Adelaide desiderano che Momolo accetti la candidatura. Io non comando in questa casa, ma se mio figlio gliene discorre, gli faccia presente, che io, sua madre, non l'approvo e per forti ragioni. Suo nonno poi, che ha le idee del suo tempo, guai se sentisse che Momolo accetta di andare a Roma a rappresentare un governo usurpatore!

— Ahimè! — dissi in cuor mio, — l'ambasciatore arrischia di suscitare una complicazione anche colla Santa Sede.

Vedendo venire dal giardino mia cugina a braccio di suo marito, capii che essa gli aveva già fatto un gran discorso in segretezza. Passandomi accanto, Momolo mi sussurrò:

— Non parlarne a tavola.

Entrammo nel salotto da pranzo, stanza allegra colla vista chiara e festosa del giardino.

Tra i commensali vidi il dottore del paese, un gran barbone nero, che non mancava mai per antica consuetudine ogni giovedì, ed era incaricato di riferire sulle condizioni sanitarie del circondario, le quali diventavano sempre migliori man mano che il pranzo volgeva al suo fine.

All'ultimo momento arrivò anche il cugino Sansone parente dei Spinello, un grassotto colla testa rasa come un mappamondo, con una faccia di celibe gaudente, che dopo aver consumato il suo in sciocchezze, s'era ridotto a mendicare dei pranzi in case dei parenti. Egli era per le donne una specie di Mercurio, di *factotum*, di comodino da poter togliere e incastrare a seconda dei casi, sia per fare il numero quattordici a tavola, sia per non fare il numero tredici, sia per accompagnare Momolo a Varese o a Milano, per correggergli le stampe, per impostare una lettera, per dir di sì, di no, a guisa d'eco, come ebbi occasione di accorgermi subito dopo i primi bocconi.

Momolo diceva:

— Poichè c'è Arturo si potrebbe andar tutti insieme in Val Ganna.

— Che tempo fa, Sansone? — domandava Elisa con un certo segno negli occhi.

— Cattivo tempo! — rispondeva il mappamondo, — vento di nord-est, barometro basso, la montagna coperta di nebbia.

Se il segno fosse stato diverso, son sicuro che il barometro si alzava di colpo.

Guarda, Momolo, — diceva donna Carolina, che si occupava specialmente della salute di lui, non mangiarla quella gamba di pollo.

— Non mangiarla per quest'oggi che sei ancora debolino di stomaco, — aggiungeva la suocera.

— La gamba non è mai la parte più digestiva del pollo, — sentenziava il barbone della scienza.

— Specialmente in questa stagione che le galline razzolano nelle vinacce, — conchiudeva Sansone.

Lanciai un'occhiata al sapiente, che si affrettò a pulirsi la bocca col tovagliolo.

Dopo un istante un'altra scena:

— Momolo, forse ti farà più bene un'aluccia.

— L'ala è leggerissima.

— È la parte azotata.

— Oh l'ala, l'ala, lalà, lalà.... — ripeteva l'eco di casa.

Penso che fra tanta gente così premurosa della sua salute capitasse qualche volta a Momolo di non poter dormire poi per la fame. Dio guardi però ch'egli avesse a voltarsi due o tre volte nel letto! Bisognava subito ch'egli trangugiasse tanti lattati, e solfati, e fosfati, e iposolfati, e cancheri, che il ventre del poveretto doveva somigliare a un magazzino di coloniali.

A queste tribolazioni del corpo si aggiungevano quelle dello spirito, sempre a conto del

gran bene che gli volevano. La mamma era un poco gelosa della suocera e della nuora come tutte le mamme molto appassionate. La suocera temeva che don Momolo non la stimasse abbastanza e gli diceva sempre con un mare di parole di scusarla se gli pareva un po' cicalona. La moglie era naturalmente gelosa di tutto il bene e di tutte le cure che Momolo non riceveva direttamente da lei, e perchè egli non pensasse che la moglie valesse meno degli altri, raddoppiava di zelo nelle cose inutili, quando le utili erano già fatte. Avveniva dunque che Momolo non potesse preferire le grazie dell'una senza disgustare le altre, o tener conto del consiglio di questa senza che paresse a quella d'essere meno considerata. Dietro a queste care creature c'erano altri parenti, e gli Spinello per i primi, cioè la zia Tecla che l'aveva nutrito a baci, lo zio Sandro che s'era condannato al celibato per lasciargli tutta la sua parte di eredità, insieme alla chitarra. C'era il babbo, uomo sempre malaticcio pel quale non erano mai troppi i riguardi, e finalmente il nonno, vecchio tenace nelle sue opinioni religiose, che pigliava fuoco come la paglia secca. Dall'altra parte stavano i Cardine, gente più mondana, più ambiziosa, che avrebbero voluto spingere Momolo in una carriera pubblica, metterlo sul candelliere, farlo brillare. Era insomma uno studio più difficile della «Protologia» quello di sapere muoversi in mezzo a tanti spigoli senza farsi del male.

— Quest'uomo è in mano ai ladri! — dissi nel mio cuore con un grido naturale di pietà; e me ne persuasi ancora di più quando, accostandomi famigliarmente a mio cugino e discorrendo con lui di varie cose, non solo ebbi campo di ammirare la sua grande coltura scientifica, ma scoprii in lui una chiarezza non comune di spirito, che si specchiava nel discorso lucido ed elegante. Egli stesso riconosceva di essere una pianta di serra, un bambino di cera posto sopra un braciere di benevolenza, ma non avrebbe potuto nè voluto sottrarsi ad una condizione di cose che aveva le radici così profonde in tanti cuori. Ormai era nato e cresciuto così, e una pianta può ben morire, ma non strapparsi da sè. Doveva egli per non accettare quel gran bene commettere un gran male, rinnegare, calpestare con inaudita ingratitudine tanto tesoro di affetto, di stima, di tenerezza? Se avesse accettata la candidatura offerta da mio zio, avrebbe abbreviati i giorni del nonno. È vero che Elisa aveva pure qualche diritto e sognava di poter diventare la moglie di un deputato, ma il povero Momolo non voleva avere dei rimorsi sulla coscienza.

— Vedi dunque, caro Arturo, se io son padrone di me. Vi son dei momenti — soggiunse con un sospiro — che ringrazierei come un benefattore chi mi bastonasse.

Le sue parole mi fecero viva compassione e non osai insistere di più. Il giorno dopo portai a mio zio il gran rifiuto di Momolo, lasciando

dietro di me dei brutti segni di temporale. Ancora una volta i Spinello la vincevano sui Cardine e per quanto mio zio fosse superiore ai pettegolezzi, egli non poteva proibire alla zia Adelaide di assumere qualche volta la difesa di sua figlia, che era sempre sacrificata alle idee di casa Spinello.

Questi cattivi segni divennero un vero temporale per l'intervento di alcune circostanze inaspettate.

II.

Una mattina un giornale serio, credo la « Perseveranza », portava a Villa Fiorita la seguente notizia:

« Si dice che l'onorevole deputato Cardine, ritirandosi dalla vita pubblica, abbia consigliato i suoi elettori di raccogliere i loro voti sul nobile Gerolamo Spinello, suo genero, giovane dottissimo, noto nel mondo scientifico per alcune erudite speculazioni. »

Non so se questo « si dice » fosse l'indiscrezione del corrispondente, o il troppo zelo di qualche amico: so bene che scoppiò come un fulmine nel cuore di donna Carolina, che per il gran sussurrìo misterioso che da qualche tempo si faceva intorno a lei, credette d'essere indegnamente raggirata.

— So chi spinge mio figlio sull'orlo d'un precipizio. Lo si vuol compromettere col pubblico per escludere le nostre ragioni. Così si dà l'ultimo crollo alla vita di un vecchio ottuagenario e si amareggia per sempre il cuore d'una povera madre.

— Voi ci accusate di orribili delitti, — disse scherzando Elisa.

Sopraggiunse la zia Adelaide che da qualche tempo sentivasi dei chiodi nello stomaco.

— Siamo noi, — disse, — mi pare, che abbiamo sacrificate le nostre aspirazioni ai pregiudizi di casa Spinello.

Per quanto le tre brave signore mettessero del garbo e del gran rispetto, si sa che se la macchina sta per scoppiare non basta ungerla d'olio.

Si aggiunga che in questo caso in fondo alle signore c'erano tre donne, che facevano quasi sei persone di passioni diverse e d'uguale educazione in procinto di accapigliarsi, voglio dire in procinto di volersi meno bene. Una lettera di mia zia al marito portò i segni del temporale fino a noi.

Momolo, se è lecito fare dei paragoni al rovescio, entrò in mezzo come la madre di Coriolano fra le schiere fratricide.

— Non so come mai possano i giornali parlare della mia candidatura, mentre non fui ufficialmente interrogato da nessuno.

— Sapranno che non sei alieno dall'accettare, — disse donna Carolina.

— Ma se ho detto di no, cara mamma.

— Si dice di no col capo, di sì col cuore.

— Ma no, mamma.

— Ora si vede se noi lo spingiamo sull'orlo del precipizio! — disse mia zia coi riccciolini irritati.

— Siate buona, cara suocera, — andava dicendo Momolo, dolce come il miele.

— Se mio figlio non accetta non è già per i consigli di sua suocera.

— Ma no, mamma.

— È però per nostra rassegnazione, — osò dire donna Elisa.

— Elisa, ti prego....

— So bene che non ho nessun diritto di parlare in questa casa, ma se oso aprir bocca è solo per evitare una disgrazia.

— Tu puoi parlare, cara mamma; voi siete tutte egualmente padrone in casa mia: io vorrei contentarvi tutte, ma non sono il bambino di Salomone, Dio benedetto! Ha forse ragione Arturo di dire che sono un uomo in croce.

— Arturo? — gridò mia zia inviperita.

— T'insegna delle belle cose, — aggiunse amaramente mia cugina.

— Egli è poco gentile, — osservò anche donna Carolina.

— Guai se mi torna davanti! — finì col dire mia zia, facendo in cuor suo non so qual sorta di giuramento.

*

Ma un'altra circostanza ancor più grave venne a riunire le forze di tutte contro un nemico ancora più terribile.

Ecco precisamente come andarono le cose.

Fra le molte carte che arrivavano ogni mattina a Villa Fiorita giunse una volta una lettera dello zio Luigi in risposta alle tante di sua moglie, che conteneva un pezzo di giornale, tagliato fuori colle forbici. Nella lettera si diceva: « Anch'io avrei veduto volentieri che Momolo avesse accettata la candidatura per onor suo e della famiglia: ma dopo le cose che mi scrivi non mi pare il caso d'insistere, molto più che la falsa notizia data dalla « Perseveranza » ha già suscitato un vespaio. Un brutto giornaluccio, che s'intitola graziosamente la Razzapa-

glia», ha stampato contro Momolo l'articoletto che ti spedisco per saggio di letteratura e di cortesia politica».

Ecco che cosa si leggeva nel foglietto staccato.

«Bisogna che il paese sia ben incancrenito dalla clericaglia per aver la faccia tosta di metter fuori ai tempi che corrono di queste melense candidature. Queste mummie le si devono lasciare nei musei e non è coi denari sgraffignati dagli avi nelle casse delle pubbliche amministrazioni che si compera il voto del popolo.»

Il tremendo articoletto, firmato col nome diabolico di Belfagor, finiva con queste paroline inzuccherate:

«Noi che non sdegneremmo di stringere la mano al ladro trascinato al furto da quella irresistibile necessità ventricolare che si chiama fame, denunciamo al popolo questi ladruncoli cari ai panciuti borghesi.»

Un bastone gettato in mezzo a un branco d'oche che stiano quietamente pascolando sul prato, non farebbe tanta paura, quanta ne fece il feroce articoletto della «Razzapaglia», cadendo in mezzo a quelle buone signore. Stavano raccolte in sala a leggere le corrispondenze della mattina, quando mia zia mandò uno dei suoi gridi di spavento. Elisa si alzò, volle leggere la lettera e l'articolo ed entrò anche lei in agitazione: donna Carolina per poco non svenne sul canapè. Accorse qualche cameriera, e tale e tan-

to fu il chiasso che Momolo uscì a vedere che cosa fosse accaduto.

Così, mentre con una goccia di prudenza si sarebbe potuto risparmiargli una seccatura, il troppo buon cuore die' fuoco al pagliaio. Momolo lesse la lettera, lesse il foglietto, arrossì, tremò, impallidì, si appoggiò a una sedia, vi si abbandonò su. Che parole! Dio buono, che ingiurie!

V'immaginate voi Momolo denunciato al popolo?

Mia zia, in preda ad una delle sue convulsioni, che finivano col metterle indosso anche alle sedie, usciva, entrava, ballava per la casa, come se avesse un diavolo per capello. Ecco, Elisa getta le braccia al collo del suo povero Momolo, che sta muto e curvo come Napoleone a Fontainebleau, scoppia in un gran pianto e carezzandolo e baciandolo cerca di consolarlo. Ma egli ha gli occhi gonfi e fa sforzi tremendi per inghiottire il fiume amaro che tenta di soffocarlo. La suocera s'accosta, lo bacia sulla fronte, sui capelli, sugli occhi; me lo chiamano martire, angelo, bambino, santo, ma egli non sente nulla, come se avesse ancora la testa intronata dal colpo. Tre o quattro donne intanto s'affaccendano intorno a donna Carolina più di là che di qua.

— È un'infamia senza nome! — cominciò finalmente a dire mia zia. — Non bisogna lasciarla cadere. Scriverò a Luigi che ne parli col prefetto: se è necessario vado io stessa dal mi-

nistro. Bisogna pubblicare una protesta, procedere per tribunali, mostrare i denti, castigarli, bastonarli.

Si manda subito a chiamare il cugino Sansone che resta di sasso anche lui. Il cuoco, il fattore, i servi, i villani della corte, arringati da mia zia, spaventati dal vedere tante faccie stravolte e tanti occhi lagrimosi, fremevano anch'essi come anguille rinchiuse in un cesto; e sotto i portici e in cucina si parlava di zappe, di forche e di spiedi come se fossero ciondoli da appendere all'orologio.

Io stavo discorrendo giusto con mio zio della cosa, quando arrivò un dispaccio firmato Sansone che diceva: « Momolo prega Arturo, venir affare urgente ».

— Va, va, — disse mio zio sorridendo, — aiuta quella povera gente, salvalo quel povero ragazzo.

*

Partii subito, lontano dall'immaginare la gravità del caso. Ma quando mia zia, spettinata come una furia, mi venne incontro e mi abbracciò come l'angelo della vendetta, e vidi il pallore di Elisa e la morte dipinta sul viso di donna Carolina, pensai se non era il caso di chiamare anche il medico. Il telegramma l'aveva spedito mia zia di nascosto, perchè Momolo non usciva più dalla sua camera. Quelle ruvide qualità afri-

cane, che erano tanto dispiaciute in me pochi giorni innanzi, diventavano ora per quella buona gente ciò che ci voleva per castigare un briccone. Anzi non esito dire che mi avrebbero accolto con più entusiasmo, se mi fossi presentato in forma di coccodrillo. Parlavano tutte insieme, descrivendomi ciascuna ciò che aveva provato, conchiudendo ciascuna col dire che ne andava di mezzo il nome e l'onorabilità di tutta la famiglia, che io avrei dovuto assumermi la difesa del mio nome e dare a quel vile gazzettiere una lezione all'africana, come si usa fra gli ottentotti: per esempio, cavargli gli occhi, tagliargli la testa o almeno scorticargli la cuticagna.

La più feroce nell'inventare supplizi era mia zia che la vista d'un ragno o d'un topolino soleva mandare in deliquio.

— Ma, care mie, dov'è la carità del prossimo e il perdono delle offese? — dissi per calmarle.

— Questi non son prossimo, ma bestie selvaggie, gufi, rospi....

Anche mia cugina, che aveva della ruggine con me, si permise di farmi osservare che, poichè nella mia qualità di ambasciatore avevo quasi contribuito a sostenere la candidatura di Momolo, era mio dovere di difenderla dagli oltraggi.

In poche parole mi parve di capire che quelle care creature avrebbero voluto ch'io ammazzassi Belfagor o in caso disperato che mi facessi ammazzare per amore di Momolo. Questi invece mi

parve più ragionevole, sebbene si vedesse che il dardo avvelenato gli era rimasto confitto nella carne viva.

Quando mi trovai solo con lui nel suo studio, mi stese la mano e con voce commossa mi disse:

— Disprezzo le sciocche infamie che hanno stampate contro di me; ma non posso egualmente disprezzare le calunnie contro le persone che mi sono più care.

— Credo bene, — dissi approvando.

— Per quanto alieno dalle battaglie, penso che mancherei a un sacro dovere della mia vita, se non ribattessi solennemente delle parole che trovano sempre degli stolti capaci di crederle.

— Son d'accordo con te.

— Perciò ho pensato di muovere querela per via dei tribunali.

— Pannicelli caldi, mio caro! Ti pigli la magra soddisfazione di mandare in prigione un gerente di legno e di fare una grossa rinomanza al giornale. Secondo il mio povero parere non c'è che una soddisfazione possibile.

— Quale?

— Ma io parlo ne' miei panni.

— Ti chiedo appunto un consiglio sincero.

— Siamo sicuri che qui nessuno ci sente?

— Diavolo!

— Il rimedio che sto per suggerire sono certo che non piace a persone che ti vogliono bene.

— Parla, parla. — insistè Momolo con molta franchezza.

— Io sono libero come l'aria e il mondo comincia e finisce in me: tu invece hai troppi conti da rendere, troppa gente che vive di te, perchè possa ascoltare soltanto la voce del tuo risentimento.

— Che cosa faresti dunque?

— Prima bisogna che io premetta un'altra notizia che ti spiegherà meglio la mia condotta, dato che io fossi l'offeso. Belfagor è un nome falso, un nome di battaglia che nasconde un giovinotto di carne ed ossa, il quale ha innalzata la bandiera della ribellione non avendone di meno stracciate. È un mestiere come un altro, che gli procaccia dei soldi e una nomea a buon mercato, che lo soddisfa. Ciascuno ha i suoi gusti: v'è chi ama lavarsi le mani nell'acqua e chi le lava nell'inchiostro. Io conosco questo tuo avversario, anzi ti dirò che abbiamo studiato insieme per qualche anno all'Università, se pure non è più giusto il dire che io ho studiato anche la sua parte. Ora questo signore dalla penna di ferro, che ha l'abitudine di far colazione come noi, trovavasi l'altro dì insieme a una sua comitiva in un caffè di Como, e fra un boccone e l'altro si vantava ad alta voce di avere colle sue sassate sgominate le file del nostro partito. Poi, venendo a parlare particolarmente di te, soggiunse con un sogghigno: — In quanto a quel babbeo (scusa se ripeto le sue parole) son sicuro

che se lo pigliassi a schiaffi, egli chiederebbe a sua moglie il permesso di piangere.

— Egli ha detto? — balbettò Momolo, facendo un mezzo salto verso di me, afferrandomi un braccio e guardandomi con occhi stralunati, tutto tremante, fremente come un ferro rovente tuffato nell'acqua. Poi soggiunse: — Ah no! per l'anima mia, non sarà così, vedrai.

— Ti ho raccontato questa circostanza solamente per giustificare quel ch'io farei ne' miei panni. Capisco che ne' tuoi è un altro paio di maniche.

— No, vedrai, anche ne' miei.

Così dicendo Momolo cominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza, stringendo e mordendo coi denti il lembo del fazzoletto. L'ira lo soffocava. Lo spirito di ribellione, sepolto sotto una montagna di bambagia, si agitava in fondo come un demonio che si svincola e caccia fuori le corna dalla terra.

— Senti, Momolo, — soggiunsi con molta tranquillità, — io non voglio assumermi la responsabilità di darti un consiglio.

— So assumere la mia da me stesso.

— Sono già abbastanza malveduto in questa casa.

— No, caro Arturo, tu sei il migliore de' miei amici. — Mi fece sedere accanto a sè e continuò: — Vediamo d'intenderci. Qui bisogna uscirne fuori ad ogni costo e con prudenza prima che mia madre, mia moglie e tua zia si avvedano

che noi prepariamo una congiura. Se indovinassero ciò che io sto per fare, son sicuro che mi sollevano tutto il paese a stormo, scrivono al babbo, al nonno, destano tutti i parenti, un vespaio insomma che non finisce più. Bisogna dunque trovare un modo d'ingannarle pietosamente, perchè le donne certe cose non le capiscono ed è inutile tentare di dimostrargliele.

— Specialmente quelle che non vogliono capire.

— Domattina noi diciamo di andare a Milano a muovere una querela per diffamazione e invece, quando siamo fuori, si piglia la strada di Como.

— A Como? a far che?

— In cerca di Belfagor.

— Momolo! — esclamai guardandolo ben bene negli occhi.

— Sì! — replicò, guardandomi alla sua volta senza titubanza. — Io non sono un spadaccino, ma so compiere il mio dovere anche senza il permesso di mia moglie.

Io lo guardavo quasi trasognato. Era proprio Momolo che parlava così? Momolo, il pulcino di casa Spinello? — Benvenuto il diavolo! — dissi fra me e soggiunsi:

— Ma sai tu, Momolo, a quali conseguenze vai incontro?

— Lo so, non me ne importa.

— Dammi la mano.

— To'.

— Fa conto di me come di un amico, anzi d'un fratello.

Si giurò di non dir nulla e di mostrarsi allegri. Uscendo dallo studio, diedi proprio del naso in mia zia, che stava aspettando ansiosamente la conclusione del nostro colloquio. L'idea d'un buon processo parve la più opportuna a donna Carolina e a mia cugina: ma la zia, che avrebbe desiderata una vendetta all'africana, se la pigliò un poco con me, perchè esitavo a farmi sbudellare per amore del suo pulcino.

*

Appena cadde la sera, Momolo si ritirò col pretesto di raccogliere dei documenti e di stendere la relazione del fatto, ma in realtà il suo cuore, che non era senza tempeste, sentiva il bisogno di prepararsi colla meditazione e col silenzio alla prima battaglia della vita. Mi parve di leggere negli occhi suoi, quando ci lasciammo colla buona notte sull'uscio, una penosa titubanza, come se, svampata la prima fiamma, lo spirito non sapesse più trovare gli ardori di prima. Non dissi nulla e solo gli strinsi la mano in segno di solidarietà.

Dopo due ore e mentre tutti gli altri si erano ritirati nelle loro camere, egli vegliava ancora innanzi a una lettera che dopo vari tentativi non sapeva come continuare, e sulla quale lasciava cadere delle lagrime. Scriveva a Elisa, coll'animo di chi sta per affrontare gli estremi pericoli

della morte, chiedendo perdono, e rinnovando con frasi commoventi le promesse del primo amore giurato innanzi all'altare. Era la prima volta che Momolo si rallegrava di non avere dei figliuoli, che avrebbero troppo avvilito il cuore del padre.

Se io resto ucciso, povera Elisa », le scriveva, pensa che l'ho fatto per salvarmi dal disonore. Come avrei potuto affrontare il tuo sguardo nel dubbio ch'io sembrassi indegno anche agli occhi tuoi? Se cadrò, cadrò.... »

A un tratto egli sentì un picchietto nell'uscio.

— Chi è? — domandò con un sussulto di spavento, nascondendo la lettera.

— Sono io, signor padrone! — disse la nota voce di Andrea.

— Che cosa vuoi?

— Il signor Arturo le manda questo biglietto.

— Lascialo, va a dormire.

Uscito Andrea, Momolo corse rapidamente cogli occhi sulle quattro parole che io avevo frettolosamente scarabocchiate colla matita:

Mia zia ha scoperto tutto. Me lo disse poco fa. Domani non ci lascieranno partire. Se sei deciso di batterti bisogna fuggire stanotte. Io sono in giardino. Se spegni per un momento il lume subito dopo la lettura di questo biglietto, sarà segno che persisti nel tuo proposito. Quando scocca il tocco alla chiesa apri la finestra e discendi aggrappato alla glicina. Intanto preparo i mezzi della fuga. Non c'è altro scampo. »

*

Quasi appiattato in un cespuglio di carpini e non senza un piccolo palpito d'affanno, stavo spiando dal giardino quale risposta Momolo avrebbe data al mio biglietto. Dal mio posto potevo vedere tutta la facciata della villa rischiarata dal lume bianco della luna vagolante in mezzo alle nuvole. Le finestre erano chiuse e buie, tranne quella dello studio in cui ardeva una luce rossigna. Passarono cinque o sei minuti che mi parvero cent'anni: poi, a un tratto, il lume scomparve, la casa rimase buia, tetra. Momolo aveva risposto d'essere pronto a fuggire, a uccidere, a farsi uccidere. Chi potrebbe scrivere la storia di quei cinque minuti durante i quali egli deve aver combattuto una fiera scaramuccia fra il bene e il male, fra l'idea dell'onore e quella della felicità! Da una parte lo trattenevano il pensiero, la compassione e la tenerezza per i suoi parenti, il sentimento della pace e dell'amore, di quella pace e di quell'amore che compensano da sè per tutte le invidie del mondo. Dall'altra lo tentavano le voci del sangue, l'ira, l'orgoglio offeso. Di là erano gli angeli del perdono, qui i brutti spiriti della vendetta. Questa estrema zuffa del suo passato col presente gli fece passare nel pensiero, com'egli stesso mi rac-

contò poi, le care immagini de' suoi parenti, della sua mamma per la prima, di Elisa, del nonno cadente e dietro a queste dolci visioni gli arruffati fantasmi della paura e della morte.

Sentivasi le guance riarse come se veramente qualcuno, passando via, l'avesse brutalmente schiaffeggiato a destra e a sinistra. Dietro un pensiero buono una voce misteriosa gli sussurrava nelle orecchie tutte le infamie che avevano dette, scritte, stampate contro di lui e il sangue allora gli si rovesciava nelle vene, quasi che un gigante me lo pigliasse per la noce dei piedi e me lo sbattesse in mezzo al tumulto delle passioni. Spinto da quella voce soffiò sul lume e lo spense. Fu come se avesse soffiato sulla sua vita. Provò una strana, una fiera contentezza di sentirsi al buio, quasi che il buio rappresentasse il niente o il caos donde doveva uscire l'uomo nuovo. Scalati i muri della sua casa, ingannata la vigilanza de' suoi carcerieri, egli avrebbe facilmente ricuperato sè stesso, e se una cosa gli sapeva d'amaro era solo che dovesse farlo coll'inganno e col tradimento. Ma alla vita non si nasce e non si rinasce senza dolore.

Suonò la mezzanotte al campanile della chiesa.

Non si udiva che lo stormire delle piante scosse dal vento della notte e lontano lontano il rumore di qualche carro o un cane che dal fondo buio dei campi, fiutando il ladro, mandava di tanto in tanto qualche latrato.

Dormivano tutti nella villa, tranne Momolo ed

io, che passeggiavo innanzi e indietro per un viale, ripensando confusamente a ben altre avventure de' miei viaggi, laggiù sul fiume Zambese, quando di notte, per esempio, svegliandomi a un acre puzzo, sentivo un fruscio fra gli sterpi e subito dopo ecco brillare nel buio due bottoni di fuoco, due occhi.... Oppure sotto il plenilunio si vedevano scendere il fiume trecento canotti carichi di bestie umane, armate di dardi e di zagaglie e noi quatti in un crepaccio a lasciarli passare. Si allontanava l'orrenda flottiglia schiamazzando, strepitando sugli scudi, come un'orda di diavoli che si urtano. Ah che momenti, mamma mia! il cuore diventava piccino come una fava e tutta la vita si raccoglieva sul cane del fucile, nè si sentivano più le punture delle formiche rosse, nè le graffiature dei giganteschi cacti.

— Ps, ps, — fece Momolo dalla finestra.

— Ps, ps, — risposi, stando dietro a un boschetto di magnolie.

— C'è nessuno?

— Scendi.

Allora vidi Momolo aggrapparsi alla gelosia, sporgere la mano per afferrare il robusto tronco della glicina che gli doveva servire di scala. Il viaggio era insolito ma non difficile. Pensando tuttavia a Momolo sospeso tra cielo e terra, di notte, fuggitivo di casa sua, e a me appiattato in un cespuglio come un ladroncello, ciascuno coll'animo in pena d'essere colti e non sen-

za rimorso di ingannare così delle povere donne. tutto ciò mi ricordava i vecchi romanzi del mio Walter Scott. ch'io leggevo da ragazzo. quei castelli, vi ricordate? quelle scalate. quelle fughe. quegli appostamenti notturni.... O divino Walter Scott. mai non potrò pagarti le più belle ore della mia vita. allorchè seduto sopra un muricciuolo e sdraiato all'ombra di un faggio. io venivo con te attraverso i campi della storia. armato anch'io de' miei cari dodici anni.

— Bravo Momolo! fa un salto: piano, ferma il piede qua. eccoti in terra. zitto. per di qua.

Ma nel fare l'ultimo salto un lembo della sua manica restò attaccato al gancio d'una finestra a pian terreno.

— Lasciala agli avvoltoi. — gli dissi stendendogli la mano.

Sentii la sua fredda e tremante. E ci avviammo a leggerissimi salti per il viale fino al muro di cinta. dove c'è una cancellata che dà sulla viottola della fontana. Il cancello era chiuso e nessuno aveva pensato alla chiave.

— Non fa nulla, — dissi, — il muro lo si scavalca facilmente da questa parte.

C'erano infatti delle scabrosità e dei vecchi tronchi che ci fecero di scala. Spinsi Momolo pel primo. che si sedette a cavallo delle tegole. gli tenni dietro e lo aiutai a discendere dall'altra parte dove il salto era bello. Guai se fosse passata in quel momento una guardia campestre! Guai se io non avessi avuta la prudenza di met-

tere alla catena il cane del fattore! Momolo non potè discendere senza qualche nuovo strappo e senza qualche graffiatura alle mani; ma non gli lasciai il tempo di pensarci.

— Per di qua, — dissi, tirandolo a corsa verso la fontana. — Lì c'è una viottola che conduce direttamente nel bosco.

Corremmo per quella. Momolo non sapeva spiegarsi perchè io corressi tanto: ma non osava dimandarmelo o forse io non gliene lasciavo nè il tempo nè il fiato. Quando fummo nel fitto della boscaglia, gli concessi un minuto di respiro.

— Dove si va? — mi chiese, fermandosi sui due piedi.

— Dobbiamo far perdere le nostre traccie, altrimenti ci tagliano la via.

— Poverette, — mormorò egli, sospirando con una voce che mi fece quasi compassione.

Camminammo un bel tratto senza parlare, ciascuno immerso ne' pensieri suoi, finchè si sbucò dal bosco sulla strada maestra due miglia oltre Villa Fiorita. Intanto il cielo si era andato via via rabbuiando. Un vento gelido di tramontana, gravido di cattivi umori, aveva radunate e gonfiate molte nuvole verso settentrione che mandavano fuori lampi e tuoni. Ci affrettammo allora su per la strada maestra che si stende lunga e dritta per forse tre miglia, allo scopo di raggiungere la prima stazione di ferrovia che ci portasse poi alla volta di Como. Ma la pri-

ma battaglia la si dovè combattere col vento e colla polvere che ci venivano incontro fischiando. La luna era scomparsa del tutto. Il cielo divenne ben presto del colore dell'inchiostro; nè passò molto che l'acqua ci fu sopra, dico un'acqua a secchie, strapiombata dal cielo senza cerimonie e che ci sforzò a correre verso un casolare posto sul margine della strada. Il casolare era chiuso da tutte le parti e non vi so dire con quanto nostro piacere noi gli girammo intorno, lavati dall'acqua delle sue grondaie.

— Avanti! ecco là un capannotto di paglia.

— Dove?

— A sinistra, nella campagna.

— Come si fa?

— Scendi il ciglio, salta il fossatello, bravo, a corsa, Savoia!

A questi comandi Momolo saltò come un cerbiatto, attraversò una campagna di formentone e arrivati al capannotto di paglia, nido di polli, ci accovacciammo ad aspettare che Dio la mandasse tutta.

— Altro che la «Protologia», mio caro, — dissi accendendo un cerino, che la mia scatola di lacca aveva salvato dall'umido.

Momolo col vestito a sbrendoli, col fango fino agli occhi e il cappello molle e schiacciato come un fungo, era veramente stupendo. Il capannotto che ci accolse, non più grande d'una stanza comune, si alzava sopra di noi ad arco acuto, con certe travuzze di legno e certe gerle

pendenti che gli davano un non so che di stregonesco. I lampi trovavano la via anche attraverso alle paglie. Pareva la fine del mondo. Momolo cominciava a divertirsi.

Quando la pioggia cominciò a cessare, io gli dissi:

— Parliamo un poco dei fatti nostri, e di Belfagor, poichè per colpa sua ci tocca questa bella lavatura. Vuoi tu provocarlo?

— Non diss'egli in pieno caffè che se mi pigliasse a schiaffi io chiederei a mia moglie il permesso di piangere? Ebbene tu farai in modo ch'io possa trovarlo in pieno caffè.

— Ci va tutte le mattine verso le dieci.

— Benissimo. Entriamo, tu mi presenti e io gli chiedo i due schiaffi.

— No, senti, Momolo, — dissi, — poichè l'offesa è stata pubblica bisogna che sia clamorosa anche la giustificazione. Pensa che i tremila lettori della «Razzapaglia» hanno letto cento volte a quest'ora i tuoi elogi e che dopo quelle parole non c'è a Como un galantuomo che non ti creda un imbecille.

— Per Dio.... — brontolò Momolo fra i denti.

— Dunque direi che tu entrassi in caffè quando c'è molta gente. Ti avvicini al tavolino dove siede Belfagor a mangiare una bistecca ai ferri. Gli dici: È lei che firma Belfagor? ma glielo dici a voce alta come se predicassi dal pulpito.

— È lei che firma Belfagor? — gridò Momolo per provare la voce, che risuonò forte nel casolare.

— Benissimo, così. Io sarò seduto a un altro tavolino con tre o quattro de' miei amici pronti a fare dello scandalo. E tu continui con voce ancor più alta: — Io sono Momolo Spinello...

— Io sono Momolo Spinello! — ripetè l'amico in tono di canto fermo.

— Bravissimo! che lo si possa sentire fin sulla piazza.

— E vengo a pigliare gli schiaffi che mi ha offerti, — gridò di nuovo Momolo pieno di coraggio.

— Bene, tre volte bene.

— E sai cosa faccio? appena ho detto questa parola, con una mano rovescio la bottiglia in terra.

— Crac....

Anzi piglio un lembo del tovagliuolo e faccio uno sconsquasso.

— Stupendo!

— E coll'altra do un manrovescio....

— Lasciati abbracciare, Momolo! Povero Momolo, mi piace di vederti rinascere. Peccato solamente che non si possa fare tutto ciò che dici!

— Perchè?

— Il perchè te lo dirò fra poco, quando saremo arrivati all'osteria del «Ponte Nuovo». Moviamoci intanto che l'acqua piglia un fiato.

Ripresa la via, dopo dieci minuti giungemmo a una brutta bettolaccia, posta a capo del ponte, dove si erano rifugiati contro il mal tempo alcuni birocciai lasciando i poveri muli sotto

il diluvio. Entrammo urtando quella brava gente vestita di fustagno, profumata dal puzzo acre delle pipe e dell'acquavite. Vedendoci arrivare, ci accolsero con gran chiasso. Momolo arrossì un poco; perchè fra quella gente c'era qualcuno che poteva conoscerlo. Facemmo accendere un bel fuoco in una stanza vicina, e ci sedemmo innanzi ad asciugare i nostri poveri vestiti.

In questi paesi non c'è che un rimedio contro l'umidità, — dissi a Momolo.

Quale?

— Un bicchierino d'acquavite.

Proviamola.

V'immaginate voi Momolo Spinello che assaggia per la prima volta la sua acquavite? È sempre una data importante nella vita di un uomo il suo primo bicchierino d'acquavite, e vorrei avere la matita di Cham per disegnarvi la smorfia protologica che Momolo ricamò colla faccia al primo pizzicore del veleno.

— Che cosa mi dicevi, Arturo, che non si può fare?

— Dicevo che è inutile andare a Como.

— Perchè? — domandò con aria meravigliata.

— Non è Belfagor che devi ammazzare.

— Non è Belfagor? chi dunque?

— Momolo, bevi un'altra gocciolina, poi leggi questo giornale.

Così dicendo gli misi davanti un numero della «Bazzapaglia», indicandogli col dito un articolo intitolato «Luigi Cardine, deputato rimbambito».

— Leggi e impara la sapienza della vita.

L'articolo cominciava così: «V'è della gente che piange perchè questa vecchia scopa della borghesia non vuol più insudiciarsi nel mestiere e si parla di voler pregare ancora la pancia dell'onorevole Cardine a voler rappresentare il popolo nel Parlamento del Regno d'Italia».

— Che? che? — esclamò Momolo.

— Punto e a capo. Va avanti.

«Bisogna che il paese sia ben incancrenito dalla clericaglia per avere la faccia tosta di metter fuori ai tempi che corrono di queste melense candidature. Queste mummie le si devono lasciare nei musei.... »

— Oh cospetto! — esclamò Momolo, fermandosi di botto. — Arturo, che significa ciò?

— Che cosa?

— Son le stesse parole che hanno scritto contro di me.

— Le stesse, hai ragione.

— Vale a dire?

— Che non le hanno mai scritte contro di te, ma soltanto contro tuo suocero.

— Arturo! — esclamò Momolo balzando in piedi. — Che scherzo è questo?

Lo presi per una mano, lo feci sedere, e colla maggiore serietà che potei gli dissi:

— Vuoi tu ascoltarmi? poi ti concedo di ammazzarmi come un topo. L'ultima volta che ci lasciammo, non è ancora una settimana, partii col cuore stretto da alcune parole che in un

momento di maggiore abbandono ti erano sfuggite dalle labbra. Non mi hai tu detto: Credi, Arturo, che se uno mi bastonasse quasi lo ringrazierei come un benefattore?

Momolo disse di sì colla testa.

— Ho ben inteso tutto il significato di queste parole? — seguitai. — Infatti che vita è la tua, mio povero Momolo, senza un uomo che ti vuol male? Che sapore ha il miele se lo si mangia collo zucchero? E tutta questa gente che gli vuol bene, dicevo fra me, non fa come i bambini che per amore e tenerezza di un loro gattino gli strappano il pelo e la coda?

Momolo mi guardò fisso, senza ridere.

— L'uomo, come l'aratro che solca la terra, non è fatto per star nella bambagia, ma il suo splendore l'acquista nel lavoro e nella lotta, rompendo, squarciando la via, lasciando dietro di sè il solco profondo e fecondo delle sue azioni. Con questi pensieri in mente andai dallo zio ad annunciargli il tuo gran rifiuto e le cagioni che ti consigliavano a non accettare una candidatura. Lo zio Luigi stava appunto leggendo in quel momento il bel panegirico che hai davanti agli occhi e fu allora che ridendo mi disse: Dobbiamo fargli una burla? fingiamo, poichè l'articolo si presta, che l'abbiano scritto contro di lui e provi anche lui un poco che sapore ha il pan duro della vita.

— Ah birbanti! — disse Momolo.

— Non si trattava che di tagliar via un pezzo

di giornale e di prepararvi il pasticcio. Ma puoi dire che sia stata soltanto una burla crudele? o credi invece che se ne possa trarre qualche insegnamento per te e per chi crede volerti bene? Il vantaggio morale non sarà certamente quello d'aver assaggiata l'acquavite, nè di aver scavalcato un muro, ma guarda quanta ingenuità, quanta inesperienza, quanti falsi apprezzamenti, quanti strani rancori, in una parola, quante note stonate in quel vostro vivere nell'aria rinchiusa! Credi tu che tuo suocero abbia menato tanto strepito per ciò che un giornalettucciaccio ha potuto scrivere di male contro di lui? Che! un uomo che ha la chiara coscienza della sua virtù, che sa non solo quanto vale, ma quanta fiducia abbiano in lui le oneste persone, che sa finalmente da chi e perchè siano scritti questi foglietti spiritosi, non perde il suo tempo e il suo ingegno e il suo sonno a discutere la propria onestà. E chi l'ama veramente, appunto perchè ha stima di lui, non se ne offende e non lo compiange per queste disgrazie più che se un colpo di vento gli avesse, per così dire, portato via il cappello. Invece l'inesperienza vostra è una bilancia guasta che altera i pesi e i valori delle cose. Vedi? mentre fino a ieri sei vissuto come un eremita, chiuso fra due guanciali, in una notte hai discesa una finestra, hai scalato un muro, e hai tracannato l'acquavite.

— È vero, — balbettò.

Così quelle tue donne che ti amano alla

follia, non hanno saputo darti il vero consiglio della prudenza, non hanno saputo trattenerti dal fare uno sproposito, ma parlano e sognano di vendetta come feroci amazzoni. Io fui forse un po' crudele con te e con loro, ma tu fosti troppo semplice, esse troppo appassionate. Dio aggiunse di suo i lampi, i tuoni e il diluvio, ed ecco Momolo Spinello, il filosofo, il pulcino, il buon figliuolo, trasformato in un vagabondo notturno, sporco e stracciato come un masnadiero.

Così gli dissi e me lo strinsi fra le braccia teneramente.

Momolo che era in procinto di adirarsi, sentendosi a poco a poco disarmato dalla verità delle mie ragioni, mi serrò la mano in silenzio, commosso, un poco mortificato, ma non malcontento alla fin fine che la cosa fosse andata così.

*

A Villa Fiorita non si accorsero così subito della nostra scomparsa. Di solito, quando Momolo aveva qualche lavoro importante, dormiva solo in una stanza contigua al suo studio e non venivano a chiamarlo che verso le dieci, l'ora della colazione. Quando le signore si trovarono raccolte nel salotto, non vedendolo comparire, mandarono ad avvisarlo. Nessuno rispose. Picchia e ripicchia, l'uscio era chiuso di dentro e le chiavi rimaste nella toppa indicavano che

il padrone non era uscito. Fu un istante veramente spaventoso, del quale temo che dovrò rendere conto anch'io il giorno del giudizio universale e che mia zia dopo tre anni non mi ha ancora perdonato del tutto. L'uscio fu presto scassinato. Entrano, nessuno. La finestra è aperta e la glicina porta i segni di una grande devastazione, oltre alle graffiature rimaste sull'intonaco del muro, oltre a quel brandello di manica appiccato al gancio. Le povere donne credevano di sognare e fu bene per loro che lo stordimento e la curiosità non lasciassero quasi il tempo di soffrire. La lettera di Momolo trovata aperta sulla scrivania, dopo molte frasi sibilline, finiva con queste parole: «Perdonatemi se ho ingannata la vostra vigilanza, ma non mi restava che questa via per compiere il mio dovere».

Queste parole lasciavano immaginare un visibilio di cose l'una più brutta dell'altra. Qual'è il dovere così imperioso che obbliga un uomo a uscire da una finestra?

Il giardiniere venne tutto trafelato a dire che sulla sabbia del giardino erano ancora visibili le orme di quattro piedi, che avevano finito collo scalare il muro di cinta. Si corse a bussare all'uscio della mia stanza e si trovò ancora il letto intatto. Insomma una cosa più strana dell'altra da vender l'anima alle streghe. Si mandò subito a chiamare il cugino Sansone, che restò di basalto anche lui. Fuggito? perchè, dove fug-

gito? Il fattore, il guardaboschi, il cuoco, cinque o sei contadini della masseria, che hanno finito di perlustrare i dintorni, il solaio e la cantina, entrano tutti insieme con visi bassi, mortificati di non aver trovato nulla, sebbene qualcuno abbia in mano il badile o il bastone. Pallide, esterrefatte, le povere donne non hanno nemmeno la voce di piangere. Il pulcino ha cacciato le ali ed è fuggito dalla finestra. Chi propone di avvertirne il sindaco, chi dice di no, si ha paura di fare scandalo, bisogna scrivere ai parenti. Anche il curato accorre, ma quali parole ha in serbo la religione per consolare in simili circostanze una moglie, una madre, una suocera? Se Momolo fosse morto, pazienza! la fede ci dice che tutti dovremo un giorno ritrovarci nel seno di Abramo, ma nemmeno la fede ci dice dove va un uomo che scappa da una finestra. Ciascuna si fa dei rimproveri e specialmente donna Elisa, che non avrebbe mai dovuto abbandonarlo. Non è col chiudere i chiavistelli che le buone mogli impediscono ai mariti di fuggire.... Tutti insomma chiamano Momolo, tutti piangono Momolo.... quando si ode una voce che vien dalla torretta:

— Un cavallo, un cavallo....

Tutti escono in corte a vedere.

— Un cavallo bianco?

— Viene qui?

— Sulla strada maestra?

— È solo?

— C'è un uomo a cavallo. È lui.

— Chi?

— Il sor Arturo.

— Solo?

Ecco suona il galoppo più vicino, e due minuti dopo io salto a terra. Per quanta volontà avessero di vedermi impiccato, per quanti pensieri facesse ciascuno vedendomi tornar solo, tuttavia il bisogno di sapere qualche cosa di Momolo, persuase quella buona gente a concedermi il tempo di confessare almeno i miei peccati.

— Vittoria, è salvo, l'onore vendicato, viene in carrozza, — gridai con tutta la mia voce.

Tutti mi stringono, tutti domandano qualche cosa, mi portano in sala, mi fanno parlare.

— Momolo si è battuto come un eroe! — esclamo di nuovo, asciugandomi il sudore della fronte.

— Si è battuto? — proruppero tutte quante ad una voce.

— Era bello, gagliardo, coraggioso. Io l'ho abbracciato, come ora abbraccio mia zia.

— Conta, o mio Dio, si è battuto?

— Misericordia!

— Siediti, portategli dell'acqua. Come! si è battuto?

Chi mi prendeva la mano, chi mi asciugava la fronte, liete già di saper ch'egli era fuori di pericolo e mi guardavano cogli occhi luccicanti di curiosità, d'ansietà, d'impazienza.

— State zitte che in due parole vi dico tutto. Momolo non poteva trangugiare quelle infamie

come un biscottino. Momolo è un uomo che ha il suo sangue nelle vene. Non gli restava che un mezzo, battersi. Momolo ha del coraggio.

— Caro! — disse tutta raggiante in viso mia cugina, non so se per me o per lui. Vidi però che le mie parole le facevano bene.

— Ma per battersi, — continuai, — bisognava ingannarvi, perchè voi non l'avreste lasciato partire. Dunque un bel salto dalla finestra, si scavalca il muro, via per i boschi, eccoci dopo tre ore e mezzo a Como, dove le cose erano già state disposte da me. Il duello era alla spada.

— Ih! — gridarono tutte inorridite.

— L'arma dei valorosi!

— Caro! — tornò a dire Elisa, passando dolcemente il suo braccio nel mio. Ed io sempre avanti colla maggiore sfacciataggine:

— Il duello, senza esclusione di colpi, ebbe luogo dietro il muro d'un cimitero di campagna, fuori degli occhi della polizia che non si accorse di niente. Belfagor è un uomo alto una spanna più di me, con due spalle massiccie, una barba folta....

Elisa, mentre io andavo descrivendo, beveva tutte le mie parole, ora corrugando la fronte, ora sorridendo. Donna Carolina pareva abbattuta ed ascoltava ad occhi chiusi: in quanto a mia zia, nervosa più delle altre, mi faceva la mimica che era un gusto a vederla. Poichè io andavo diritto al segno, tirai innanzi sballandole sempre più grosse.

— Belfagor si piantò sulle sue gambe come Golia. Ma per Momolo stava la giustizia, l'entusiasmo del dovere, l'amore che vi porta, le vostre preghiere, la fede insomma del giovinetto Davide. Voi non sapete, mie care, che cosa si sente in corpo l'uomo onesto quando sa di combattere per la causa della giustizia. È una rivoluzione di tutto il sangue, una trasfigurazione della creatura terrena in una quasi angelica potenza. Io vi dico proprio che Momolo era bello come un angelo.

Mia cugina lusingata nel suo amore di moglie e di donna, si attaccava sempre più al mio braccio. Io continuai:

— S'incrociano le spade e s'incomincia. Momolo, destro sì, ma poco esercitato, sulle prime sta sulle difensive, l'occhio attento alla punta del suo avversario, che avanzandosi con tutto il braccio, pare ad ogni colpo che minacci d'infilarlo: ma no. Momolo ha il polso sicuro. Vede, prevede, taglia, scarta, si ritrae, si piega, scivola come una biscia, ha l'argento vivo in corpo, è una piuma, un fuoco fatuo.

A questa descrizione non c'è anima che respira. Tutte ascoltavano più cogli occhi che colle orecchie. E io avanti:

— A poco a poco anche il suo ferro si riscalda. Pare che la sua memoria evochi a poco a poco un'arte disusata. Una mano stilla qualche goccia di sangue.

— Ih! — tornarono a gridare.

— Ma è nulla, una scalfittura, una libazione agli dei della vittoria. Io gli ho gli occhi negli occhi, non l'abbandono mai, gl'infondo tutto il mio spirito africano....

— Oh degno figlio di mio fratello! — gridò mia zia, alzando le mani al cielo per benedirmi.

— Momolo basta a sè. La ginnastica fatta la notte, la fuga dalla finestra, l'acquazzone, il correre, le emozioni forti della vita hanno già temprato il suo corpo. Egli si è svincolato dalle catene di rose, è fuggito dal giardino di Armida e nuovo Rinaldo combatte non per la «Protologia», ma per il suo nome calunniato, per i bianchi capelli di suo nonno, per sè, per voi, per i suoi figli....

— Sì, sì.... — esclamò Elisa, buttandomi le braccia al collo, con tanto entusiasmo che non vide Momolo che entrava proprio in quel momento. Era arrivato in carrozza, e presa una scorciatoia, compariva senza essere veduto, sull'uscio, nel suo bel costume di brigante, fumando una sigaretta colla punta delle labbra.

Io seguitai raccogliendo intorno a me le tre care donnine:

— A un certo punto ecco Belfagor con un tremendo colpo di punta gli va fin sotto al viso: mancò un pelo che non gli spezzasse la testa. Momolo guizzò come un'anguilla, fe' un passo indietro, si curvò, la spada gli scivolò sopra i capelli, mentre egli — qui parve un leoncello — entrava colla sua due pollici sotto il cuore

nel petto dell'avversario. Belfagor stramazzò nel suo sangue.

— To', — gridò mia zia, lanciando un pugno di maledizioni sul pavimento.

— Non è vero niente, — esclamò Momolo avanzandosi. — Niente, tranne la morale della favola.

A queste parole le tre donne rimasero a bocca aperta, incantate davanti a quell'uomo che pareva pescato da un fosso.

Allora Momolo cominciò a raccontare come veramente erano andate le cose con quei commenti, che gli parvero del caso. Io a buon conto mi posi in difesa dietro un uscio. Quando le donne capirono che era stata una burla vollero mangiarmi. E non so come la sarebbe finita per me, se mezz'ora dopo non arrivava anche lo zio Luigi a proteggermi, e a implorare un perdono che non mi fu concesso se non a duri patti. Forse ciò che più di tutto dispiaceva al cuore di mia cugina e di mia zia non era tanto la fuga e la burla in sè, quanto il sentire che Momolo non aveva ammazzato nessuno: nè intendo con ciò di calunniare le donne che ci amano.

Fu la prima Elisa che mi stese la mano in segno di pace. Mi guardò con due occhi di Giunone crucciata, tentennò la testa fra il sì e il no, ma finì col dire:

— Grazie, brutto ottentotto!

*

Il più bello è questo. Tre mesi dopo mia zia mi ferma sotto i portici, e dimenticando d'essere in collera, mi dice tutta contenta:

— Sai? Momolo....

— Che cosa?

— È in viaggio....

— Per l'Africa?

— No, per essere papà.

— Vedete?

CARLISEPPE DELLA CORONATA.

Alla Letizia pareva d'esser tornata ai tempi che allattava don Giulio e se lo serrava al petto con tanto amore, che si svegliò. Allora disse a Carliseppe:

— Prendi Carlino con te, il carretto coll'asino, e va a Milano. Cerca del sor Conte e digli che

sei Carliseppe della Letizia, della cascina Coronata, e contagli le tue disgrazie. Il cuore mi dice che don Giulio non ne sa nulla di queste cose; ma non tornare prima d'avergli parlato.

Sebbene fosse una brutta giornata di novembre e piovesse da tre dì sui vecchi tralci e sulle foglie ingiallite, Carliseppe e il figliuolo, attaccato l'asino al carretto, partirono tutti e tre in silenzio dalla Coronata. La Letizia stette sulla soglia fin che svoltarono; poi tornò a renare un paiuolo sulla pietra del camino e a piangere.

Carliseppe era un contadino come tutti gli altri. Il sole e gli anni l'avevano stagionato, ma per la prima volta la miseria e la fame venivano a bussare al suo uscio. Carlino, che toccava appena i dodici anni, ed era il settimo dei figliuoli, cominciava già a prendere un colore di patata, ma sotto i panni la sua carnagione era bianca come un giglio. Anche la Letizia a' suoi tempi....

— Je, va là, pinì! — disse Carliseppe, rompendo il filo de' pensieri, e il figliuolo picchiò sulla bestia.

Si dice che per lo splendore della sua bellezza la moglie di Carliseppe avesse dato nell'occhio al vecchio Conte, il quale quando nacque don Giulio, poichè la Letizia poteva allattare, non volle che lei. Quanti anni erano passati da quel tempo? dodici, venti, ventisei.... Dio buono, che volo!

Viaggiarono quasi un'ora sotto la pioggia, sen-

za aprir bocca, stringendosi attorno alle spalle un sacco, che mancava da tutte le parti. L'asino se la pigliava anche senza il sacco.

— Forse aveva ragione la Letizia, — seguitava in cuor suo Carliseppe. — I padroni non sanno quasi mai come vadano le cose e lasciano fare all'ingegnere, al fattore, all'amministratore, tutta brava gente che ama i conti puliti, ma che vede le cose da un solo punto di vista.

Se oggi poteva trovare Sua Eccellenza e mettere il grosso guaio dell'affitto nelle sue mani e nel suo cuore, Carliseppe era sicuro che don Giulio avrebbe detta quella tal parolina che rimedia tutti i mali. Infine si trattava anche della Letizia, che l'aveva avuto al petto. Non negava mica il suo debito, e avrebbe fatto cencio di sè stesso per pagarlo; ma le annate erano sempre state proprio maledette e d'altra parte credeva quasi d'avere qualche diritto a un po' d'indulgenza dal momento che per sei anni indietro era rimasto in credito dell'amministrazione.

— Je, va là, pinì!

Il fattore aveva replicato, quest'ultima domenica, che i padroni hanno il diritto di non pagare puntualmente i debiti ai coloni, perchè se non tenessero, come si dice, il coltello per il manico, non avrebbero più nessuna garanzia e i villani giuocherebbero troppo volentieri al giuoco del *non possumus*, aveva detto il fattore.

Carliseppe non solo s'era mangiato in erba i suoi crediti verso la Casa, ma qualche cosa di

più. Poi un ragazzo, il più forte, gli andò soldato sul buono, poi maritò una ragazza, poi gli piombò addosso una lunga malattia della Letizia, che per una sua caparbietà non aveva voluto mandare all'ospedale; e infine gli morì un vitello. Il fattore aveva ragione di dire che Carliseppe non si sarebbe aggiustato in dieci anni, molto più che, invecchiando, pareva che perdesse anche un poco il criterio.

— Je, va là, pinì!

Per cui il fattore aveva portata la cosa al sor Giacomo, l'amministratore, un furbacchione, amico del buon vino e delle belle donnette, sebbene non fosse più sulla prima quarantina. Già erano corse delle parole fra il sor Giacomo e Carliseppe molti anni indietro a proposito della Letizia. Il sor Giacomo poteva essere ricco e cavaliere, ma Carliseppe voleva portare la fronte alta; era padre di famiglia, aveva una coscienza da salvare e in certe cose meglio poveri con un tozzo di pan giallo, che....

— Je, va là, pinì!

Non pioveva alla dirotta, ma era peggio. L'acqua che picchia e corre, tien desti e allegri, mentre la nebbiaccia e le folate umide buttate in viso, si attaccano alla pelle e filtrano nelle ossa come la febbre. Quando il carretto infilò lo stradale di Monza, e Carliseppe alzò il viso alla volta di Milano, fra le due schiere lunghe di platani che costeggiano la strada, non vide che nebbia in fondo, come se il mondo finisse laggiù.

— Ce n'è del fango, — disse al figliuolo.

— Se fosse polenta.... — soggiunse questi, e forse voleva dire: — Se fosse polenta ce ne sarebbe più poco.

Carliseppe tornò col pensiero all'amministratore, alla Letizia, a don Giulio, al debito, all'annata maledetta, macinando le sue malinconie sul giro lento delle ruote del carretto, che macinava il fango della strada.

A poco a poco la Coronata finì col restare indietro sette miglia e cominciarono a comparire le case e i sobborghi: poi la città col suo frastuono di carrozze e di gente che stordisce chi non è avvezzo.

I gabellini picchiarono nel carretto e punzecchiarono l'asino, ma Carliseppe, ravvolto nel suo scialle di sacco, borbottò:

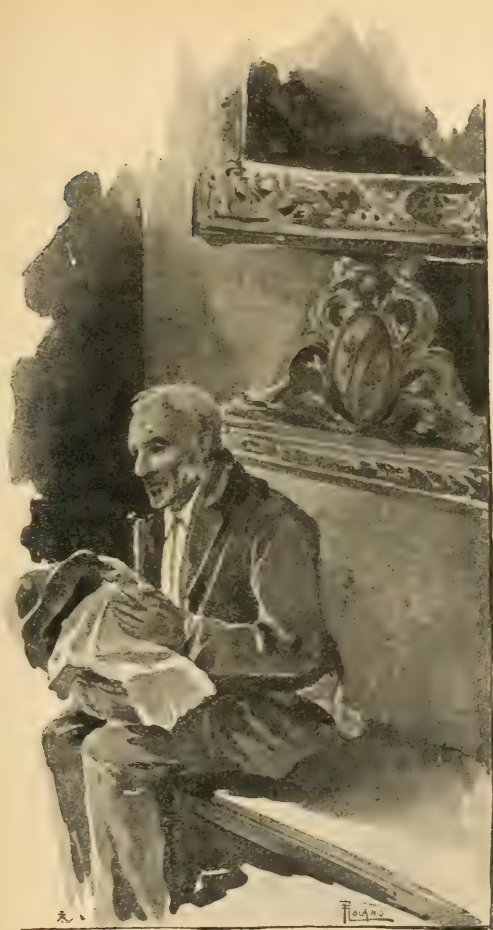
— La miseria non paga dazio.

— Paga per tutti, pa'! — disse invece Carlino, che doveva avere una zucca filosofica.

Si fermarono innanzi a un gran palazzo, tutto di pietra, che aveva davanti una piazzetta. Preso un canestro, in cui la Letizia aveva collocate delle uova, Carliseppe saltò a terra, e domandò al portinaio se il sor Conte era in palazzo. Nello stesso tempo pregò il dabben uomo di accettare quattro uova fresche di tre giorni.

— Don Giulio c'è sempre per Carliseppe della Coronata. Salite pure.

Queste parole del dabben uomo furono una prima consolazione per il contadino che salì lo sca-

lone, spinse un uscio, cacciò la testa fra lo stipite e il battente domandando di nuovo:

— C'è il sor Conte?

— Che volete dal Conte? — gli chiese un servitore grassotto e morbido come un'anitra, piantato in mezzo all'anticamera, con le mani nascoste sotto le falde della livrea.

— Volevo parlargli della questione del mio affitto, che una volta passata per la sua bocca....

— Il Conte c'è, ma prima ha da far colazione: poi legge i giornali e le corrispondenze e infine non ama aver che fare coi villani. Se avete qualche cosa a dire, c'è abbasso lo studio, c'è l'ingegnere, l'avvocato, l'amministratore, ci sono io....

Il burlone era in vena di scherzare e sorrise, mostrando due belle file di denti bianchi ed uguali che non avevano mai assaggiata la fame.

— Se mi facesse la carità di dirgli che sono Carliseppe della Coronata. La mia donna è stata la balia del sor Conte.

— E allora cosa fate fra l'uscio e il muro? venite avanti, levatevi il cappello per rispetto a questi quadri antichi, che non siamo sull'aia: sedetevi, recitate una terza parte del rosario, e quando sarà l'ora, vi annunceremo al Conte. Non gli portate nulla? nemmeno quattro uccelletti dal becco gentile?

Il grassotto guardò nel canestro vuoto e se ne andò in cucina a ridere col cuoco.

Carliseppe, col braccio infilato nel canestro, sedette sopra una panca di legno lucido a grossi intagli all'antica, colla spalliera sormontata

da uno stemma. Dalle pareti all'intorno pendevano alcuni ritratti, in vecchie cornici, che mostravano il gesso di sotto all'oro posticcio, come accade spesso e non solamente alle cornici degli uomini grandi.

Dopo un istante, in cui parve che il vecchio raccogliesse i suoi pensieri, si accostò ad uno dei finestroni, che davano appunto sulla strada e scorse Carlino, che, toltosi d'addosso il sacco, lo distendeva amorosamente sulle spalle dell'asino. Il pa' ne rimase profondamente commosso e alzò gli occhi umidi in faccia agli illustri antenati, che forse non avevano mai fatto altrettanto per un cristiano.

L'acqua, dopo un fiato di riposo, ricominciò a cadere.

Nell'anticamera, che era uno stanzone quadro, con impalcatura di vecchio legno affumicata, entrava una luce diluita nell'umidità, che andava a morire sopra le cornici e i rabeschi delle porte e sul fondo color caffè dei parati. A destra di Carliseppe pendevano da certi chiodi, confitti in una spalliera di legno, alcune livree lunghe e flosce, con alcuni cappelli di sopra, in positure bieche, che nella penombra parevano servitori impiccati per la gola e lasciati lì a finire. Anche i bastoni e gli ombrelli rincantucciati, le faccie stesse degli antenati nelle loro gorgiere crespe parevano in preda ad un languore indicibile, come se anche le cose e i morti sentissero in corpo una gran voglia di dormire. Car-

liseppe, senza quella spina in cuore che sapete, avrebbe volenticri schiacciato un pisolino.

Dalle altre stanze non usciva nè un suono di voci, nè un rumore di passi, nulla. Parevano scappati tutti, o morti. Solamente la pioggia gorgogliava nel canale della grondaia.

Carliseppe socchiudeva gli occhi, si appoggiava colle gomita al canestro che teneva sulle ginocchia, moveva leggermente la testa secondo il movimento de' suoi pensieri, si asciugava una manica coll'altra: poi tornava alla finestra a speculare.

Il figliuolo si era tirato sotto una porta e sbocconcellava un pezzo di pan misto, che la saccoccia non aveva troppo bene riparato dall'acqua, freddo e molle anche lui, povero ragazzo, come un fungo.

La colazione era pronta e don Giulio passò nel salotto.

Nel camino brillava un bellissimo fuoco, che metteva allegria. Quando don Giulio versò il primo bicchiere di bordò, suonavano le undici alla pendola.

Don Giulio era un buon figliuolo e i contadini gli volevano bene anche per averlo veduto crescere fra loro. Nè avaro, nè vanitoso, spendeva bene le sue ricchezze in viaggi, in cavalli, in quadri, in robe antiche, in proteggere artisti poveri e d'ingegno, e perfino in libri. Chi gli avrebbe proibito di buttare questi denari in un fosso o nel cappellino di Niniche? per cui se

Letizia gli mandava oggi Carliseppe, era segno che la donna conosceva il suo ragazzo.

A Carliseppe bastava, per raddrizzarsi, un respiro di sei o sette mesi, il tempo insomma di vendere due sácchi di miglio e d'ingrassare un porcellino, nato bene, che gli avrebbe portato un cento lire. Si trattava di tappare il primo buco, poi sarebbe tornato il figliuolo dalla Sicilia.... Insomma se a questo mondo tutti facessero a tirarsi indietro un passo, a nessuno mancherebbe la terra sotto i piedi.

Don Giulio non aveva finito di mangiare la frittura di fegato, quando entrò uno de' suoi amici, il marchese Annibale, un altro buon figliuolo, ma una testa mal cucita, pieno di debiti: doveva partire il giorno appresso per l'Arabia (così volevano i parenti) dove l'aspettava un suo zio console, uomo capace di aggiustargli la testa o di rompergliela del tutto.

Milano ne parlava e don Giulio volle sapere tutti i preparativi e i particolari del viaggio; l'amico era un bel chiacchierone, ma simpatico, e dopo un lungo giro sulla carta geografica, finì col domandare in prestito un ottocento o un migliaio di lire, che alla prima occasione avrebbe restituite, e lo disse ridendo, in tanto zucchero e cacao.

I due amici ridevano come si ride a venticinque anni, quando non si ha nessuna ragione di piangere, e di cosa in cosa si venne a parlare anche di Niniche, una bionda che cantava assai

bene nelle operette francesi; ma don Giulio si sentiva vecchio e voleva metter giudizio proprio davvero, anzi aveva già sottoscritto per seicento lire in tante azioni a favore degli asili infantili, di cui la marchesa Eleonora era la patronessa.

La marchesa aveva due figlie, e ciascuna aveva un paio di milioni in dote: embarras du choix....

— C'è un villano della Coronata che vuol parlare col signor Conte, — disse il servitore.

— Sapete che non m'impiccio in affari di campagna. Vada giù in studio.... embarras du choix, mio caro: una bella e superba, l'altra bruttina, ma buona come un angelo.

Mentre don Giulio parlava con la forchetta in aria, il marchese gli spazzò il piatto del pasticcio; si rise, e per venire al sodo, il Conte offrì tre, quattro, cinque migliaia di lire, quante ne voleva senza nessun obbligo, che l'amico accettò, stringendogli la mano seriamente commosso.

*

Intanto l'asinello di Carliseppe maturava sotto la pioggia, dandosi di tanto in tanto una scrollatina per tirarsi più vicino al muro. I cocchieri delle vetture e degli omnibus, passandogli accanto, per quella simpatia che gli asinelli destano nelle anime semplici, gli schioccavano

a fior di pelle lo sferzino della frusta. I monelli gli strillavano dentro le orecchie i numeri del lotto, come se la povera bestia non le avesse abbastanza lunghe per intendere anche da lontano che era nato sfortunato. Carlino, che se le pigliava come altrettante offese fatte a sè e al sor Conte, pieno di paura di tutta la grande città che gli rumoreggiava intorno, masticava certe lagrimuccie di rabbia, che alla Coronata sarebbero state sassate.

Il servitore tornò a dire a Carliseppe, e questa volta glielo cantò in musica, che il Conte non voleva immischiarsi nelle cose di campagna; che pagava apposta ingegneri e ragionieri per lavarsene le mani e digerire in pace; che se avesse dovuto ascoltare una parola di tutti, eh! eh! sarebbe ogni dì la processione di Santa Croce; che la discrezione è la madre della virtù; che andasse dunque a rompere la testa al sor Giacomo.

— Ma il sor Giacomo non vuol sentire le mie ragioni e mi dà la diffida pel San Martino, — disse il povero vecchio singhiozzando.

— E il Conte sta a quel che dice il sor Giacomo. Si ha o non si ha fiducia nelle persone.

— Si tratta de' miei figliuoli....

— Si trattasse anche del papa, in queste cose ciò che fa l'amministrazione è sempre ben fatto. Siete vecchio e le ragioni dovreste intenderle.

Suonò a tempo una gran scampanellata: il sapientone sparì come una lepre.

Carliseppe si rincantucciò. Gli occhi gli si velarono di pianto e, serrando le labbra, cercava di cacciare indietro quella ruvida passionaccia, che minacciava di strozzarlo. Se si fosse trattato solamente di lui, vecchio frusto ed usato, che gliene importava a lui d'andarsene a morire alla Bassa o anche sopra una strada?

Da molti anni la mano di Dio non faceva che picchiare e picchiar forte sulla sua povera testa.... ma i figliuoli, la donna.... e poi, erano nati all'ombra dello stesso campanile, alla vista dei monti, e i vecchi li avevano seppelliti alla Coronata! E poi, anche alla terra che si è lavorata da padre in figlio per forse duecent'anni, ci si attacca il cuore e pare che anche essa finisca col conoscere e col voler bene. Ogni siepe, ogni fratta, ogni buco ha la sua storia, il suo nome: i figliuoli crescono di volta in volta su quella terra come la meliga e il trifoglio, e ogni carezza fatta alla terra pare fatta ai figliuoli.

Così pensava, ma confusamente, il povero Carliseppe, colle braccia appoggiate al canestro. Guardando fuori, o fosse la pioggia divenuta più fitta, o fossero le lagrime, gli parve di scorgere l'asino e il carretto lontani, lontani, come se cominciassero a svanire.

Le campane suonavano mezzodì, l'ora che la Letizia suole scodellare la minestra. Essa avrebbe pensato a loro, superba in cuor suo del consiglio dato, sicura che don Giulio, il suo figlioc-

cio, non avrebbe fatto torto alla balia. La balia è quasi come la mamma, anzi la Letizia si credeva qualche cosa di più, quando pensava alla povera contessa, sempre pallida e malcontenta. No, no, Carliseppe non sarebbe tornato a casa senza aver prima parlato al sor Conte.

E andando di pensiero in pensiero corse a ricordare il giorno (ventisei anni fa), quando aveva condotto la Letizia per la prima volta a Milano, per allattare il bambino: che donna allora la Letizia! avea da mantenerne cinquanta di contini, coll'aiuto di quelle dispense. Si dice che fosse nato colle gambe storte e oggi è un bel granatiere. Dunque, tutto il palazzo era in festa; il vecchio conte piangeva come un fanciullo, e avendo incontrato nel passare Carliseppe ai piedi dello scalone, gli disse:

— So che la Letizia è sana e onesta: bravo bravo, bravo.

Era un via vai di carrozze e di signori: finalmente venne l'ora d'andarsene, cioè di dire addio alla Letizia. Essa aveva bene gli occhi gonfi, quando l'accompagnò all'uscio:

— Abbiate pazienza, Iseppe, — gli disse su quel medesimo uscio che pareva invecchiato anche lui; — questa sarà la nostra fortuna. Dopo non avremo più a soffrire di nulla, perchè son signori di cuore, pieni di religione.... Addio, Iseppe.

L'avevano già vestita di bianco con molti spilloni d'oro e con una bella collana di filigrana.

Pareva una madonna.... e il cuore se lo sentiva andare in pezzi, mentre egli se ne tornava solo alla Coronata, ventisei anni fa. Ma oggi era peggio, se doveva andar via senza vedere il ragazzo.

Vedendo che non passava più anima viva, e che avevano congiurato di lasciarlo marcire in anticamera, provò a sospingere bel bello un uscio. Vide un'altra sala, tappezzata di cuoio, col palco a rosoni d'oro che pareva una chiesa. Cacciò dentro la testa; nessuno. Chiamò con voce piena di rispetto e di tenerezza:

— Sor Conte, mi usi la carità; sono il Carliseppe della Coronata....

Nessuno rispose. Non v'era nessuno, meno un'armatura di ferro vicino al muro. Allora trasse il suo fazzoletto di cotone turchino; se lo passò due volte sugli occhi, infilò il braccio nel canestro e, tirandosi dietro le scarpe, che parevano diventate di piombo, ritornò in anticamera, e stette un istante, così sospeso come un uomo smarrito in un gran deserto. Guardando nella strada, vide molta gente intorno al carretto, e vide anche Carlino che si dibatteva nelle mani d'una guardia.

Cos'era accaduto? non aspettò più nessuno, e corse a vedere. Un monello aveva lanciato una castagnola che andò a scoppiare fra le gambe dell'asino. Carlino l'aveva pigliato pe' capelli e si azzuffavano da un pezzo fra un circolo di curiosi, che se la godevano, dell'asino e di loro.

Carliseppe liberò l'asino e il figliuolo e, tiran-

dosi dietro per un tratto la folla, si ricoverò in uno stallaggio poco lontano. Fece portare qualche cosa per loro e per la bestia, e fatte più severe raccomandazioni a Carlino, se ne tornò al palazzo, mentre ne usciva appunto il sor Giacomo.

— V'incontro a proposito. Il Conte ha firmato questa mattina le nuove partite: per il San Martino pensate a sgomberare i locali.

— Il sor Conte ha potuto permettere?...

— Ora andate a pigliarvela col Conte.

Il sor Giacomo andò a far colazione anche lui.

Carliseppe, piangendo peggio d'un bimbo, cercò di impietosire il portinaio, perchè lo menasse dal sor Conte.

— Il Conte è uscito, — rispose asciuttamente il dabben uomo, che non pareva più quello di prima, o forse gli facevano peso le uova. — È uscito e pranza fuori di casa.

— Dove posso trovarlo?

— Al club, alla scherma, che so io?

Pioveva, anzi pareva che si facesse notte. Carliseppe venne in mezzo alla piazza, guardò a destra per una via lunga e grigia, che si perdeva in tre o quattro viuzze piene di gente, che andava, veniva, in fretta, sotto gli ombrelli; le strade erano sudice, e seminate di pozzanghere.

Guardò a sinistra per un'altra via più corta fino a una chiesa: un magnano picchiava con un suono eguale e malinconico sopra un pento-

lone. In su, al disopra dei tetti, nebbia, non altro che nebbia.

Dove trovarlo il sor Conte in mezzo a una Milano! Era stato un tradimento del servitore che non l'aveva annunciato? O un tradimento del sor Giacomo che gli aveva dato a firmare dei conti senza dirgli nulla! perchè Carliseppe giurava (e noi pure lo giureremmo) che don Giulio non ne sapeva nulla: non si è ricchi anche per avere il diritto di non saper nulla?

Mo', era inutile perdere il tempo. Bisognava ritrovare quel mediatore che gli aveva parlato di un collocamento alla Bassa: bisognava tornare alla Coronata, consigliarsi colla Letizia, piangere co' figliuoli.

— Je, va là, pinì!

I due villani viaggiavano da un'ora verso la Coronata, passo passo, raccolti nei loro sacchi bagnati, scossi dalle ruote, che ora si sprofondavano nella mota, ora montavano sui mucchi di ghiaia. L'asino di tanto in tanto si fermava a specchiarsi nelle pozze e allora il vecchio si scoteva dalle sue riflessioni, per gridare:

— Je, va là, pinì!

La bestia conosceva la voce e tirava innanzi.

Carlino vedendo la faccia rannuvolata del pa', non osava parlare: troppo amaro gli era rimasto in gola per averne voglia. Avrebbe per la rabbia appiccato il fuoco ai quattro angoli di Milano, e d'ora innanzi giurava di pigliare a sassi tutti i cavalli che venissero di là.

— Je, va là, pinì!

Andar laggiù alla Bassa, dove non si vedono nemmeno i monti, fra le rane e le biscie, tra gente sconosciuta, a salario; mangiar male, vivere di febbre, morire di pellagra.... Oh! non è vero che tutto il mondo sia paese, e a Carliseppe pareva più bello un cantuccio nel suo camposanto.

Già erano passati oltre Cinisello; già si erano lasciati dietro la Bettola vecchia. Da lontano si sentiva suonare un'a v e m a r i a. Di quel giorno pieno di freddo e di malinconia non restava, verso il Ticino, che un bagliore come di stagno, sul quale si disegnavano i fusti neri dei pioppi e delle betulle. Dai cascinali sparsi di qua e di là nei campi, usciva già qualche barlume di fuoco, e un fumo che non trovava la via di salire.

Quando Carlino intese abbaiare un cane, che gli parve quello del molino, alzò il viso e scorse i tetti bruni della Coronata, mentre il vecchio, che s'era messo a sedere dietro di lui, nel fondo del carretto, seguitava a far dei conti.

L'asino si ferma ad un tratto.

— Dategli la voce, pa', — dice Carlino, che non sa ancora farsi obbedire.

— Je, va là, pinì! — grida il vecchio scotendosi come da un sogno.

Cinque minuti dopo scendono alla Coronata. La Letizia, che li aspettava sull'uscio, capisce subito che non bisogna parlare, e corre a piangere nel grembiale in un cantuccio del letto.

Carliseppe si rannicchia anche lui nell'angolo del camino, dove bolle un laveggio, innanzi a un bel focherello. Il ragazzo siede invece sulla pietra, voltando le spalle alla fiamma. Ma il fuoco si spegne a poco a poco.

Che gliene importa oramai a loro di quel fuoco, che non è più il fuoco domestico, e di quella casa che è pur quella de' loro vecchi, ma non più la loro casa, e del villaggio ove sono nati, ma dove non possono morire.... quando li aspetta un altro focolare forse deserto per la medesima ragione, un'altra casa senz'altre memorie che quelle della miseria ereditaria e un villaggio ignoto con un'altra chiesa e un altro camposanto, ove le croci sono poche.... troppo poche? L'ospedale fa una fossa sola e.... addio!

CATERINA BARLAUSEN.

Senza un poco di fede nessun buon cristiano speri mai di entrare nel regno dei cieli. Perciò io credo vera questa storia, che sto per raccontare, e che fu narrata già dai principali giornali tedeschi, quale, per esempio, il «Bund», la «Loderasche», il «Geschwätz» e l'«Allgemeine Aufgeblasenheit» (foglio autorevole in tutto il mondo). Chi dice giornale e chi dice Tedesco, oggi, è come se nominasse la verità in persona, la quale una volta pare che stesse in fondo al pozzo, ma i Tedeschi l'hanno pescata e l'esportano adesso insieme alle pupattole di Norimberga. E non sono solamente i giornali che

dànno la curiosa notizia, ma io vi potrei citare anche la relazione scientifica di alcuni distinti medici di lassù, fra i quali il celebre dottor C. W. Hunger, che nella «K. Göttingische Akademie der Arzneiwissenschaften» tratta di un *Caso di parola rientrata*, dimostrando con irresistibili documenti:

1.° Che il fatto è veramente accaduto;

2.° Che la persona di cui si racconta, è veramente vissuta e vive ancora;

3.° Che per quanto straordinario, non è ciò nulla di meno un fatto contrario alle leggi fondamentali della natura;

4.° Ciò che è accaduto alla Käthchen o Caterina Barlausen, può egualmente capitare a ogni altra donna d'indole espansiva con maggiore o minore pericolo di vita.

Il dottissimo C. W. Hunger arriva quasi a stabilire una legge igienica, per la quale egli vorrebbe limitate nelle scuole femminili, nei filatoi, e negli altri stabilimenti frequentati dal sesso più eloquente, le ore di silenzio, e mostra con molta perspicuità i tristi effetti che nel corpo delicato e sensibile della donna può avere una parola inghiottita e condensata nel cuore per troppo lungo spazio di tempo.

Il caso della Käthchen o Caterina Barlausen fu raccolto anche dai filosofi, di cui la Germania è piena come un paglericcio, e la scuola dei positivisti e dei fisiologi ha avuto occasione di trarre molti preziosi documenti sulla fisio-chi-

mica formazione del pensiero umano e sul tempo che un pensiero impiega a diventare parola. È, come vedete, un argomento assai importante, che minaccia di produrre una rivoluzione nel campo della vecchia metafisica.

Non voglio entrare in questioni delicatissime che si rompono solo a toccarle; ma perchè non si dica che noi andiamo raccogliendo quisquiglie, importava indicare le fonti del nostro studio.

*

Chi era Käthchen o Caterina Barlausen?

Era costei un'erbivendola di Breslavia, nota nel mercato per la sua lingua sciolta e per la sua grande incapacità di conservare un segreto. Di tali donne se ne trovano dappertutto, tranne che in casa mia; ma la Caterina per l'indole sua larga ed espansiva passava per ciarlona anche fra le sue stesse comari. Per chi voleva far correre una notizia per tutta Breslavia o anche per tutta la Slesia, il miglior modo era di confidarla in gran segretezza alla Caterina, che sedeva in tutta la sua maestà in mezzo ai cavagni d'insalata presso la gotica chiesa di Santa Elisabetta. Era come mettere il segreto in una bomba a mitraglia e darle il fuoco. Le parole di Caterina avevano le ruote.

Questa benedetta donna versava parole colla medesima continuità con cui la fontana del mer-

cato versa l'acqua: e tutte le trecche, tutte le comari, le servette, i cuochi e fino gli ufficiali della polizia, andavano a lei come si va alla fontana a bere.

Pare che questo sfogo fosse per la Barlausen una vera salute e a questo proposito nota assai bene il sullodato dottor C. W. Hunger che, essendo la parola una specie di secrezione del cervello, nelle teste immaginose e feconde (come sono in generale quelle delle donne) il parlare è una valvola di sicurezza.

«Tanti mali, scrive il dotto alemanno, sarebbero evitati specialmente nel dominio delle malattie nervose e ipocondriache (auf dem Gebiete der Nerven- und hypochondrischen Krankheiten), se il sesso più immaginoso dell'uman genere non fosse costretto troppo spesso a mortificare questo bisogno di manifestare la sovrabbondanza del suo pensiero. Molti mali, a cui vanno soggette le claustrali, le alunne dei collegi e le donne in collera coi loro mariti, non dipendono che da questa falsa pedagogia del silenzio. Il parlare è per la donna un altro respirare....» Così il dotto alemanno.

A questa abitudine di dir tutto il suo cuore doveva adunque la Barlausen il suo florido aspetto, il suo appetito e la felicità del suo spirito. Ma il cielo le riserbava una terribile prova.

Una sera mentre accudiva a preparare la sua solita cena di ceci cotti con frusti di lardo,

sente a picchiare all'uscio dell'orto per dove non entrava mai nessuno, essendo l'orto tutto cinto all'intorno da un altissimo muro.

L'uscio era chiuso di dentro. Caterina tutta spaventata prese la lampadina d'in su la tavola e con un gran tremito di gambe si accostò all'uscio, tese l'orecchio e domandò:

— Chi è a quest'ora?

Una voce sommessa, soffiando nel buco della serratura, rispose:

— Sono io, sono Fritz, zia Käthchen, aprite.

Caterina apre e vede entrare il buon nipote Fritz, lacero come un ladro, proprio lui in persona, Fritz il vagabondo, il disertore, ch'ella amava come la pupilla degli occhi suoi, e che, richiudendo in fretta l'uscio, esclamò:

— Datemi da mangiare, zia, che muoio di fame.

La gente credeva che Fritz fosse andato già da tre anni in America, e lo credeva anche la zia che l'aveva contato cento volte in mercato. Grande fu dunque la meraviglia di vederlo comparire davanti, in quello stato.

— O miserabile, che fai tu qui? non sai che ti cercano come disertore? non sai che furono tre volte gli sbirri in casa tua?

— State zitta, per carità....

— Non sai che se ti pigliano, ti buttano a marcire in una fortezza?

Così dicendo, la buona donna aveva già scodellata in un piattello la sua cena di ceci e

lardelli e metteva innanzi al ragazzo un fiaschetto di birra e un grosso pane.

— La mia vita è nelle vostre mani, zia Käthchen.

— Ó Santa Elisabetta!

— Tacete per carità, se voi parlate, io son perduto. Prima lasciatemi bere una goccia di birra. Ardo di sete, muoio di fame. Sì, voi dovete nascondermi in casa vostra e vi dirò il perchè.

Quando Fritz ebbe ristorate le forze, raccontò che in America aveva udito che nella prossima occasione dell'imperiale giubileo l'Imperatore avrebbe concessa piena amnistia ai condannati politici e ai disertori.

In America non poteva più vivere; egli sognava Breslavia e la sua buona zia. Alla proclamazione dell'amnistia non mancava che un mese, e in questo mese lo doveva tenere nascosto, e tacere.... tacere....

— Oh santi apostoli! so bene che bisogna tacere.

— Se oggi mi buttano in una fortezza, io temo che l'imperatore non abbia più a ricordarsi di me. La mia vita dipende da voi, buona sorella di mia madre.

La buona zia giurò, facendo il segno della croce, che non avrebbe fiatato. Fritz non si fidò di un solo giuramento e volle che giurasse ancora, ponendo la mano sull'immagine di Nostro Signore.

Si trovò un bugigattolo in soffitta, dove Fritz andò a rintanarsi. Di là poteva vedere i pinnacoli di Santa Elisabetta e le cicogne che fan la guardia sopra i fumaioli. Per rompere la noia dava la caccia ai topi e pigliava mosche per conto di un ragno. Tre volte ogni dì la zia gli portava un canestrino col cibo e tutti i giorni essa

doveva giurare su due legni in croce che, Dio liberi, non avrebbe aperto la bocca con nessuno.

Caterina Barlausen giurò, stragiurò e non c'era bisogno del resto. Era fin troppo convinta che il destino del suo caro, del suo unico nipote era affidato alla sua discrezione per arrischiare un motto imprudente colle vicine. Ma

tanta fu la sua trepidazione e la paura di venir meno al giuramento, che per due giorni si finse malata e non si lasciò vedere in mercato. La prima mattina che ricomparve tra le sue ceste di cavoli e d'insalata fu un gridare e un chieder da tutte le parti:

— O mamma Käthchen, che vi è capitato?

— Un po' di febbre, sorelle mie.

— Avete una faccia così stravolta....

— Già, già, un po' di febbre.

— Sono stata al vostro uscio, ho picchiato sei volte e nessuno rispose.

— Ero in letto, Giuditta.

— Che novità, mamma Käthchen, mi parete soprapensiero.

— Egli è che.... sicuro che ci penso! Ognuno ha i fastidi suoi.

— E di vostro nipote non sapete nulla?

— Di chi?

— Di Fritz?

— Bah.... che cosa so? se dovessi parlare.... ma non so nulla, amen.

— Avete udito dell'amnistia che il nostro caro Imperatore vuol concedere ai disertori?

— Se ho sentito? voi mi contate una cosa che.... Altro che! se ho sentito? anzi, se dovessi dire che so.... ma acqua in bocca.

— Volete dire che....

— Se saranno rose, fioriranno.

Quel suo benedetto segreto la povera donna se lo sentiva correre come un topolino vivo nello

stomaco. Veniva su fino alle labbra, e lo trangugiava con un forte impeto di volontà. Ella si immaginava assai facilmente il chiasso, la meraviglia, gli eh! gli ah! di tutte quelle donne se avesse potuto dire: — Sapete la grande novità? Fritz è tornato. — Ma guai! essa aveva giurato. Dunque zitto, inghiottiva il suo topolino e procurava di sviare i discorsi.

— Eppure, mamma Käthchen, voi non lo volete dire, ma vi è capitato qualche cosa di grosso, — disse un giorno una pescivendola che si chiamava anch'essa Caterina.

— Che cosa dite, mia cara?

— Voi sapete che con me potete parlare, perchè io non sono una che vada sparpagliando i segreti degli altri. Forse potrei aiutarvi?

— Aiutarmi a tacere?

— Avete veduto i ladri?

— No, cuor mio, è un altro motivo.

— Vi hanno fatto delle brutte minaccie?

— Punto punto, cara sorella.

— È forse morto quel vostro nipote che amavate tanto?

— Morto? tutt'altro che morto.... anzi se potessi. È inutile, lasciatemi in pace: diavolo, volete farmi morire?

Le buone donne, stuzzicate da queste risposte come uno sciame di vespe dai raggi caldi del sole, convenivano tutte quante nel dire che qualche cosa di grosso era veramente capitato alla Barlausen. Non mai l'avevano veduta così bisbe-

tica, così chiusa, così misteriosa. Pare che quel grosso segreto inghiottito e confitto attraverso la gola impedisse anche agli altri più piccoli di uscire, come un cocchiume che tappa la botte. Per modo che dopo una settimana tutte le trecentomila parole, che mamma Käthchen soleva versare sopra i cavoli e le carote dall'alto del suo scanno, condensandosi e gonfiandosi nel suo corpo, cominciarono a ingrossarlo, proprio come se lo gonfiassero. Io penso, che se un dispettoso avesse tappato con del piombo la bocca della grossa fontana, l'acqua impedita nel suo corso, ricacciata nelle canne, avrebbe finito col far scoppiare i canali.... Non dico che la Barlausen fosse già a tal segno, ma è certo che un gnocco di piombo se lo sentiva in fondo alla gola.

Cristiana la lattivendola, che ogni mattina serviva alla donna tre scodelle di latte e mezzo pane di burro, vide che adesso non mangiava più o a stento inghiottiva una goccia di latte. Il suo bel colorito era quasi scomparso, ma con tutto questo l'aria l'ingrassava. Era una strana malattia. I vecchi vestiti non serravano più e in men di due settimane una specie di idropisia le tolse di venire in mercato.

Anche il boccone non voleva andar giù, come se ci fosse in gola un intoppo. Fu dai parenti chiamato in fretta il dottor Hunger, che guardò in gola, ascoltò il polmone, fece diligenti osservazioni spettroscopiche, ma non trovò nulla di guasto. La respirazione era affannosa, sì,

ma non trovò febbre, e assicurò che il polso, il cuore, il polmone, il fegato e la milza funzionavano regolarmente come un buon orologio svizzero.

Ordinò una dieta rigorosa, non mangiare, dormir poco, passeggiar molto e stare allegra. Vedendo poi che questa cura non faceva che aggravare il male, da medico sperimentato, consigliò una cura opposta, cioè mangiare e bere, dormire, poco moto, non veder gente. Se prima immaginava che i decotti amari convenissero allo stato linfatico del soggetto, dopo si persuase che convenivano di più i giulebbi e le conserve di pomo. Infine capì che non facevano nulla nè i decotti nè i giulebbi e rimase colla barba in mano. Intanto l'inferma non aveva più un vestito capace a contenerla, non poteva sedere, non poteva girare il collo. Il giornale «Deutsche Loderasche» fa una descrizione pietosa e dice che il suo corpo era diventato come una botte di birra, o come un pallone, e che anche gli occhi uscivano gonfi dall'orbita come quelli dell'upupa.

Il dottor Hunger si chiuse nel suo gabinetto, inforcò due paia d'occhiali e cominciò a consultare tutte le opere che trattano le forme idropiche, asmatiche, linfatiche, ileotifiche. Non sono i libri che mancano a un dottore tedesco, e se il caso non fosse stato nuovo negli annali della medicina, il saggio alemanno avrebbe saputo trovare il volume, il capitolo e il paragrafo da applicare alla parte. Non trovando, ne parlò coi

chiarissimi colleghi dell'Ospedale e la facoltà ordinò che la Caterina Barlausen fosse trasportata al civico Nosocomio.

Quando il dottor Hunger, seguito da quattro infermieri, che portavano un lettuccio, attraversò il Mercato, si può immaginare il bisbiglio che nacque fra le comari. L'una diceva che era effetto di uno spavento, l'altra di una indigestione di ceci, una terza parlava di streghe, di folletti, di malefizi. Le comari, le amiche, le pollivendole, le erbivendole, i ragazzi, gli sfaccendati, i curiosi seguirono il piccolo corteo fino alla casa di mamma Caterina, cicalando, commentando, compassionando. Le vie e la piazza, dove abitava, furono a un tratto piene di gente; e Fritz, che guardava dall'alto stupefatto tra le fessure di un abbaino, vide un gran rimescolìo di gente per tutta Breslavia e scendere la gente dal punto più lontano, come fa l'acqua che sgoccia da un buco in una vasca.

I quattro robusti uomini presero la donna in braccio e meravigliarono che non pesasse tanto come facea credere il suo volume; anzi notarono un non so che di elastico e di galleggiante, come quando si tocca un pallone o si porta una damigiana vuota.

Maggior meraviglia provarono ancora, quando, giunti all'uscio, non ci fu mezzo di far passare la povera donna, nè per dritto, nè per traverso. Eran tre le settimane che essa aveva il suo segreto in corpo.

Allora il dottor Hunger chiamò a serio consulto il dottor Hinger e il celebre fisiologo Hänger.

Furono messe innanzi varie ipotesi, e ventilate varie operazioni.

— Il caso è grave, illustri amici, — diceva il dottor curante colle due mani nella barba, — e io penso che cosa sarà di lei fra un mese, se non arrestiamo questo strano sviluppo.

— Intanto, — disse il dottor Hänger, attaccandosi alle suste degli occhiali d'oro, — io consiglierei di fare abbattere un muro della stanza.

— Questo è un primo espediente, illustre collega, — soggiunse il dottor Hinger dal naso camuso, — e come cura sintomatica può avere il suo valore. Ma non c'è pericolo di scoppio interno?

— Incombe osservare anco se la paziente può sopportare un successivo sviluppo.

— Il tessuto epidermico può resistere anche a una forte tensione. Abbiamo le esperienze del Freghel, del Nordhausse, e casi patologici di enormi sviluppi ventricolari. Abbiamo i palloni aereostatici....

— Sta bene, ma non vorrei che la donna facesse come i palloni aereostatici.

— Cioè? temete che abbia a volar via, illustre collega? — disse il dottor Hunger con amaro sarcasmo.

Il dottor Hinger cercava una parola di conciliazione, quando la dotta conversazione fu in-

terrotta da uno squillo di tromba e dietro lo squillo una voce che gridava:

— *Gran manifesto pubblicato da S. M. l'Imperatore, coll'amnistia concessa ai condannati politici e ai disertori nell'occasione del suo sacro giubileo....*

*

Quando questo suono giunse all'orecchio di Käthchen Barlausen, essa cominciò ad agitare le braccia come una gallina che tenti volare, strabunò gli occhi, strabuzzò la bocca e infine mandò un grido e chiamò:

— Fritz, Fritz, Fritz....

Accorrono i dottori, gl'infermieri, i parenti e la casa si riempie di gente.

Caterina seguitava a gridare: Fritz, Fritz, Fritz, e sorrideva, e un fiume di lagrime scendeva per le sue guancie, e la voce usciva sempre più chiara e netta. Era il cocchiume che stava per uscire dalla botte.

— Fritz è tornato, — disse finalmente, — è in soffitta, pigliate la chiave, aprite, è salvo. Grazie, mio Dio. Se durava ancora un poco, io dovevo morire. Era in America, ha sentito dell'amnistia, non poteva star lontano dalla sua zia, è venuto, povero Fritz. È tornato una sera, o Gesù, che spavento! È entrato dalla porticina dell'orto. Io stavo preparando la cena e cuoce-

vo dei ceci e dei lardelli in un padellino. Mi piacciono tanto! Cuoceva, quando sento un toc. toc.... — Chi è? — domando, e prendo il lume, vado ad aprire, o Santa Elisabetta! era lui, era Fritz. Andate, buona gente, che ora sto bene, grazie del vostro buon cuore. Respiro meglio.... Mi pareva di aver del piombo in gola. Che male! Sì, proprio Fritz, l'unico figliuolo di quella povera mia sorella, che ha sposato Gioachino Barauf, il cordaio. Fu un matrimonio di capriccio.... Sì, grazie a Dio e all'Imperatore, sto meglio....

Suonava il tocco all'orologio di città quando Caterina Barlausen cominciò a parlare. A mezzanotte parlava ancora.

La gente che si succedeva nella stanza era curiosa di sapere come fosse andata la cosa, e Caterina contava da capo, perchè parlando si sentiva a poco a poco gli umori andare a posto, e il suo corpo diventare più sottile, più agile.

I vestiti che prima allacciava con larghe stringhe, al defluire di tante parole e di tanto fiato, rientrarono nei loro bottoni, e tutti meravigliavano e gridavano al miracolo. Insieme alla storia di Fritz uscirono tutte le osservazioni, che si erano condensate nel suo stomaco nei giorni di silenzio: e tutti seppero da lei, per esempio, che Cristiana la lattivendola doveva sposare il carpentiere Paolo Bunsen.

Il giorno dopo Caterina Barlausen sedeva an-

cora lieta e sorridente fra i cesti dell'insalata e la sua parola scendeva limpida e abbondante come l'acqua della fontana.

Il dottor C. W. Hunger ne ha fatta quella relazione che ho citato in principio, e che, publicata nel «K. Göttingischen Arneiwissenschaftlichen Anzeiger» diede occasione a molti filosofi e pedagogisti a nuove osservazioni sull'igiene della parola.

— Nella circolazione della parola, — conclude il dotto alemanno, — si purifica lo spirito.

LA BELLA CLEMENTINA.

La bella Clementina, tornata una notte dalla festa, dopo aver molto ballato, stava coi capelli sciolti e col capo appoggiato alle mani, nel suo letto, scalmanata, abbagliata, cullata dalle onde dei valzer, col cuore pieno delle belle parole che il marchesino di Faenza le aveva sussurrate tutta la sera. Come si trovasse il marchesino alla festa di casa Maggini, frequentata di solito dal più bel fiore della borghesia, non saprei dire. Clementina sentì subito la differenza che passa fra un commesso di studio e un giovane dell'aristocrazia solamente nella maniera di

stringere la mano. In quanto al marchesino si voleva che fosse venuto apposta per lei.

L'uscio si aprì pianino pianino.

— Che cosa vuoi, mamma, a quest'ora?

— Ho visto il lume, devo parlarti. Caro angelo, non hai freddo così? forse sei sudata. Sotto, sotto le braccia.

— Vuoi parlarmi?

— Veramente tuo padre voleva che te ne parlassi fin da un mese fa.

— Di che cosa?

— Dice che è vecchio, che è stufo di fare il notajo, e vorrebbe ritirarsi, e godere in pace i suoi denari e lasciare lo studio al Pellegatta.

— E così?

— Questo Pellegatta, a sentir quell'uomo, è un ampollino di tutte le buone qualità. Ci trova tutte le virtù teologali.

— Anche lo spirito! — dimandò Clementina ridendo.

— Può essere che come notajo sia una perla.

— Mettiamo pure un topazio, — tornò a dire la Clementina, stringendosi nelle coperte.

— Tuo padre sarebbe contento se tu lo sposassi.

— Ch'io sposassi il signor topazio?

— Così, dice lui, lo studio resta in casa, e noi non abbiamo il dolore di vederti andare lontano.

— Vuol ch'io diventi la signora Pellegatta? O che matto, o che papà!

Clementina alzò un poco la testa per rider meglio. A un tratto appoggiandosi col gomito al cuscino, si fece seria e dimandò:

— Distinguiamo. È un'idea platonica del papà, o è che il signor Pellegatta s'è fatto innanzi?

— È soltanto un'idea di tuo padre il quale è sicuro che se tu dessi una piccola lusinga al giovinotto....

— Altro che! Aspetta, domani gli fo un bacio sulla punta del naso. È così bello quel nasino... Oh Dio! — Clementina abbandonò la testa sul cuscino, e lanciò tutta la sua prorompente ilarità verso il plafone. Rise tanto e con tanta rabbia, che due grosse lagrime, ardenti come il fuoco, colarono per le guancie. — E anche tu, mamma, presti mano a questi pasticci? Cara, proprio un gran partito; un bell'ideale proprio: uno scrivano.... un.... un imbecille!

Questa parola scoppiò come una bomba in mezzo ai singhiozzi.

— Di' piano, per amor di Dio. Io ho parlato perchè dovevo parlartene, del resto non m'importa nulla di quel tuo topazio, e glielo dicevo anche stasera a quell'omo là. Non vuoi? tanto meglio, io sono con te, gioia. A un padre, si sa, sorride sempre l'idea di tenersi vicini i figliuoli: io so bene che tu meriti qualche cosa di meglio, e lo dicono tutti. È bene però che tu sii avvisata, perchè la gente fa presto a gettar dell'ombra sopra una povera ragazza. Basta, è finita, non se ne parli più: lasciamo che le

cose vadano colle loro gambe. Sai che è venuto apposta per te?

— Chi?

— Chi, chi.... l'innocentina! dopo che ti ha fatta la corte tutta la sera.

— Non dirlo, è una sciocchezza.

— Forse che si farebbe torto a sposarti: va via.

— Hai capito che diventi ridicola, mamma?

— Vado, vado, perchè la Carolina ha mangiato troppe castagne e adesso se le sente sullo stomaco. La fate ben tribolare questa povera mamma.

La signora Gioconda accomodò le coltri, baciò tre volte la sua «marchesina», le raccomandò la prudenza e uscì sulla punta dei piedi.

*

Se Stefano Pellegatta avesse avuto un dito di speranza, non avrebbe tardato a pronunciarsi, ma egli conosceva abbastanza sè stesso e fin troppo la bella Clementina. Una grande bellezza fa sempre un poco di paura, specialmente a un giovane povero, che non ha di suo che le doti dell'ingegno e della buona volontà. Infine egli si sentiva così imbarazzato innanzi alle ragazze, così.... imbecille....

Dal giorno che era entrato a far la pratica di notajo nello studio del dottor Carpini, la cara immagine di Clementina gli era sempre balenata nel cuore, come un raggio di sole riflesso da

una gemma. Il signor Carlo gli voleva bene e per la memoria del padre suo, compagno di scuola, e perchè veramente il Pellegatta introduceva nel vecchio studio lo spirito dei tempi moderni e una solida competenza delle nuove questioni economiche create dalle mutate condizioni del commercio e dell'industria. A ciò si aggiunga un'assiduità, una precisione, una pazienza da certosino che sono le più belle qualità anche per un notajo. Era naturale che il buon papà carezzasse un'idea così facile, così opportuna, molto più che per vie traverse aveva potuto sapere, delicatamente, che il Pellegatta non osava alzare gli occhi per paura d'una ripulsa.

Clementina non era cattiva, ma come tante altre della sua classe, abituata a giudicare il bene e il male dalle apparenze, e a riferire a sè il valore di tutte le altre cose, carezzata dalla mamma, adulata dalle amiche, adorata dagli uomini, dai vecchi e dai giovani, era nella peggiore condizione per ben giudicare delle modeste qualità d'un giovane studioso. La società in cui viveva le aveva insegnato a far conto anzitutto dello spirito, della prontezza, e della grazia, cioè delle qualità superficiali; al di là non s'immaginava nemmeno che vi potesse essere qualche cosa di più bello, o erano, come diceva la mamma, cose dell'altro mondo, o gente dell'altro mondo. Clementina non aveva sopra sua madre che il vantaggio d'una coltura sufficiente appena per non dire spropositi di lingua e una comune abi-

lità di suonare sul pianoforte un pezzo di Talexy come tante altre.

La casa era tenuta da queste donne con molto lusso. Si riceveva ogni giovedì, si davano delle serate in onore della signora Gioconda, e del signor Carlo, ma in modo speciale nel compleanno di Clementina, quando la casa diventava addirittura un giardino per la quantità dei mazzi, e piovevano regali, cartocci e tenerezze dalle sue cinquanta amiche, che venivano ad augurarle una felicità pari ai suoi meriti.

Il Pellegatta era invitato soltanto il giorno di San Carlo, per convenienza. Veniva qualche altra volta per dovere, ma quello sforzo, quella bellezza, quel sussiego inamidato, quella vanità tronfiona della signora Gioconda, che non sapeva distinguere fra gli scrivani di suo marito, finivano naturalmente coll'imbarazzarlo. Come avrebbe osato farsi innanzi? perciò, quando potè capire che la bella Clementina aveva degli ideali molto elevati, provò quasi la gioja d'essere esonerato da una fastidiosa speranza.

*

La Carolina non morì quella notte per quattro castagne.

Quando la mamma e la Clementina andavano alle feste, questa bambina che non toccava ancora i quattordici anni, rimaneva sempre in casa

colle serve a giuocare a tombola, e il suo gran divertimento era di far cuocere le castagne nel fuoco e di leccare il frullino del zabaione.

Carolina era una buffoncella, ghiottona, con poca volontà di studiare, con un odio accanito per il pianoforte, che metteva tutto il suo entusiasmo nel lustrare le scarpe e nel spennacchiare pollastri. Così ragazzona non meritava di essere trattata con più riguardo, nè essa lo pretendeva. Se la Cherubina, per proteggerla, si permetteva di farle osservare qualche differenza fra lei e la Clementina — Che mi fa? — rispondeva — quando avrò diciott'anni avrò anch'io le vesti lunghe, il pettine d'oro e la collana di perle, e andrò anch'io alle feste, o non ci andrò, perchè la gente in coda di rondine mi fa ridere. — Il suo gran sogno era di sposare un fattore di campagna, di avere una bella casa grande, un bel pollaio, ventisette bambini, trecento pulcini e un'oca.

Questi suoi discorsi fra il matto e il buffonesco destavano le grandi risa della Cherubina e del vecchio Tobi, il facchino di studio, quando le sere di carnevale la brigatella si raccoglieva intorno al camino della cucina.

Qualche volta la Carolina faceva il teatro, sbucando fuori in qualche foggia curiosa, con una coperta del letto per manto, con un matterello per scettro e il cestino dell'insalata per corona. A vederla camminare per la casa così tarchiata, così goffa, con quello strascico, con quei

legno alla Cherubina venivano i dolori di pancia, e Tobi, il povero Tobi, stordito dagli anni, versava lagrime come un torchio.

La Clementina non ci capitava mai, figuriamoci! o solamente per un caso. Rideva un pochino anch'essa freddamente, crollando il capo con compatimento e se ne andava subito, stringendo le gonne intorno alle gambe per paura di sconciarsele.

— È netto, è netto.... — gridava la Cherubina, suonando un suo certo chitarrino colle dita, e stralunando gli occhi.

La signora Carpini fece di tutto per tirare il marchese di Faenza in casa. Tutti dicevano che egli era innamorato e che si era battuto in duello per amore della bella Clementina. Sorse un gran sussurro, e ne parlò misteriosamente anche l'«Uomo di Pietra». Clementina, eccitata, commossa, superba, pianse una mezz'ora nel suo bel moccichino di tela batista, mentre la mamma, più gloriosa di Giovanna d'Arco, andava ripetendo che il sangue non va mai perduto. Quando il signor Carlo intese questo pettegolezzo e vi trovò implicata la figliuola, provò più dolore che dispetto. Una ragazza onesta non dà mai occasione e si vergogna di certe cose....

— Tu non capisci niente, — gridava la signora Gioconda; — tu non capisci che la carta bollata. Se quei due giovinotti avessero voluto ammazzarsi, si sa, non facevano un duello. È un modo cortese, generoso per....

— Taci, stupida, non dire delle sciocchezze.

— So bene che per me non hai perduto nemmeno sangue dal naso.

— Vorresti che mi battessi anch'io pe' tuoi ricciolini?

Il signor Carlo rise tanto a questa idea, che la povera signora Gioconda voltò le spalle e andò a sfogarsi come un uragano sulla Cherubina, che stava sgozzando un cappone e lasciava, la scema, che il sangue andasse perduto nell'acquaio invece di raccoglierlo sopra un piatto di pane grattugiato.

In quella casa non si capiva niente.

La madre e la figlia congiurarono di non dir nulla a quell'uomo là, finchè le cose non fossero strette e combinate; ma dopo due buoni anni di giri e di raggiri, di lusinghe e di corteggiamenti, un bel dì il signor Carlo venne a raccontare che il marchese di Faenza era scappato, chi diceva per debiti di giuoco, chi per cambiali false, chi per qualche cosa di peggio. Anche il «Pungolo» sotto la rubrica uccel di bosco, parlava di un M. di F. che aveva preso il volo per altri lidi e dava qualche cenno intorno alla vita e ai miracoli di questo elegante avventuriere.

Clementina restò di stucco; sua madre di granito. Per qualche tempo non si lasciarono vedere da nessuno; ma dopo pensarono di pigliar la cosa con disinvoltura, e di riguadagnare il tempo perduto, buttandosi nella gente, riannodando

tutte le pratiche trascurate, sfoggiando più di prima. Due anni di più e una matura esperienza fecero comparire ancora più bella la bella Clementina, alla quale rimase appiccicato il nomignolo di marchesina come una foglia morta al gambo d'una rosa. Non le mancavano certamente gli adoratori. Qualcuno di quei bravi giovinotti che la circondavano avrebbe dato un secchio del proprio sangue per stamparle un bacio sul morbido marmo delle sue braccia. Qualche altro più romantico dimagrava, come una candela troppo vicina al fuoco; ma in quanto a sposarla era un altro paio di maniche. Pestate cento amanti in un mortaio e non avrete ancora il sugo di un marito. Un marito bisogna filarlo apposta.

E intanto i mesi passavano senza costrutto.

Un giorno a tavola il signor Carlo, nell'atto che sbucciava una pera, saltò su a dire:

— Ti ha detto la mamma la bella novità, Clementina?

— Che cosa?

— La nostra Carolina è sposa.

La marchesina sentì una sottilissima saetta scorrere traverso alla midolla delle ossa. Restò un momento stordita ed ebbe appena il fiato per mandare fuori un oh! piccolo come il suo cuore.

— Chi sposi, se è lecito saperlo? — domandò volgendosi alla sorella che faceva la corte a un bel grappolo d'uva.

— Lo conosci, il signor Pellegatta.

— Oh!... mi congratulo, — e dando in un soa-

ve scoppietto di risa, la bella Clementina seguitò: — Non è un fattore, ma mi congratulo lo stesso.

— Clementina dice che te lo cede tutto, vero? — aggiunse la mamma, correndo in aiuto della sua prediletta.

— No, mamma, quella è acqua passata, amen.

— Lo so, — esclamò Carolina, — lo so che lo hai rifiutato; ma piace a me e basta.

— È un bellissimo giovane, — disse il babbo, — e poi, ciò che importa, è un galantuomo.

— Son contenta che diventi mio cognato per fare un dito di pace.

— Non c'è bisogno, egli non è in collera con nessuno.

— Da quanto tempo bolle questo amore?

— È un pezzo che ne discorreva la Cherubina, ma lo credevo uno scherzo.

— Caspita! è un amore saporito, cotto in cucina.

Clementina non sentì mai tanto la necessità di mostrarsi allegra come in quel giorno. Non c'era motivo di rattristarsi, a dire il vero. Quel Pellegatta essa lo aveva rifiutato come un boccone insipido e a fare un partito di convenienza era sempre a tempo: tuttavia, o brutto o bello, la Carolina trovava il suo dito di marito e passava innanzi. Il papà aveva combinato le cose in segretezza e a settembre, cioè fra un mese e mezzo, le nozze. Fu una terribile prova per la maggiore. La sua forte natura avrebbe potuto

soffrirne danno e naufragare; ma ella si aggrappò all'unico scoglio che sorgeva al di sopra delle onde, voglio dire, al suo orgoglio e cercò di tenere così la testa fuori dell'acqua amara. Più ancora di lei ne soffriva crucciosamente la madre.

*

Da quel dì Stefano Pellegatta cominciò a frequentare la casa con assiduità. Fu ben ricevuto naturalmente, e la più gentile questa volta si mostrò la Clementina. La mamma si lasciò rimorchiare. Alla Clementina importava sopratutto di dimostrare alla gente che non ne soffriva per invidia, che vedeva quel matrimonio con molta compiacenza, che sapeva insomma distinguere fra sè e sua sorella; intanto era l'occasione per dire a tutti che tre anni prima lo aveva rifiutato quel partito. Tutte le amiche che il Pellegatta aveva fatto ballare in qualche festa di famiglia ricordando la burletta di quel ballerino di straccio, compiansero la povera Carolina; ma la sorella maggiore si affrettò a scusarla, dicendo che la Carolina era una ragazzona tutta casa e che del resto anche il signor Stefano poteva piacere per qualche buona qualità.

— Quando un uomo è antipatico si trova che è o un gran dotto, o un gran santo, o un grande galantuomo. — disse la bella Novelli, che da sei anni aspettava un ballerino di straccio.

La Carolina diede subito a Stefano il consiglio di lasciarsi crescere la barba in due punte divise sul mento, come quella di Faust, e così in poco tempo egli prese un aspetto più virile e compiuto. Colla barba nera e crespa spiccavano di più i due occhi lucidi come granate. Non gli mancavano che tre oncie di gambe per essere un bell'uomo. Del resto sempre sodo e composto, egli sapeva, una volta uscito di soggezione, discorrere con criterio e buon gusto di musica, di letteratura e di politica. La sua voce si commosse la prima volta quando ricordò la sua povera mamma che era sorella del noto tenente Baratta delle «Storielle»; e un'altra volta quando venne a dare la notizia che Vittorio Emanuele era morto. Il Pellegatta sentiva per la casa di Savoia una devozione quasi filiale e quantunque estraneo affatto per indole alle agitazioni, soffriva atrocemente d'ogni colpo che la rivoluzione cercava di portare alle istituzioni del paese. In questo campo trovò un'ardente avversaria in Clementina, repubblicana scarlatta, adoratrice di Garibaldi. Nella discussione le due parti si accendevano un poco. Un leggiero calore animava la faccia pallida di Stefano, mentre Clementina, nell'abbandono naturale del suo spirito, ricompariva la famosa bellezza classica, che turbava il sonno di tanti poveri ragazzi.

La Carolina entrava in mezzo a dire che di politica non ne voleva sentire: che c'erano tanti altri argomenti più importanti, la casa, per esem-

pio, le pubblicazioni al municipio, il consenso della parrocchia, e tante altre cose più necessarie della repubblica.

In quanto alla casa ci pensava Stefano coi risparmi della sua giovinezza. Erano otto stanze nuove e fresche colla vista sul giardino pubblico, in una via quasi campestre presso i bastioni. Portò egli stesso i campioni delle stoffe, delle tappezzerie, e un disegno dei mobili, perchè la sposina scegliesse: e si discorreva famigliarmente, sotto il paterno governo di quel giovine dolce e casto, che metteva in tutti i suoi ragionamenti quello spirito di opportunità pratica e di giustezza, che soleva usare nello studio coi clienti. Un giorno, sedendo quasi per giuoco innanzi al piano, dove la Clementina aveva strapazzata discretamente una grande variazione del Fumagalli, Stefano mise le mani sui tasti e ne trasse una graziosa mazurka di Farbach.

— Come, come? sa suonare, sai sonare? bricconcello, e non dir nulla!

— Peuh! dei ballabili, chi non ne sa? — egli disse naturalmente, modestamente.

Clementina, che conosceva le difficoltà dell'arte, stupì in cuor suo che si potesse nascondere così bene ciò che costa tanta fatica. Stefano le dimostrò col fatto che la modestia esiste in quell'altro mondo, che ella non conosceva ancora.

La cucina della nuova casa doveva essere se-

condo gli ultimi modelli esposti nella bottega del Sigismund, in modo che la padrona di casa potesse a un bisogno preparare al suo Stefano un desinaretto anche senza aiuto di persone di servizio. Clementina inorridiva all'idea di toccare la carne fresca e sanguinolenta di un beefsteack. Si combinò anche di tenere una stia coi capponi; e tutto ciò nel migliore ideale del mondo, mentre la famigliuola discorreva intorno alla tavola, nella luce blanda d'una lucerna, le donne intente a ricamare, ad agucchiare sul corredo, e Stefano occupato a frastagliare disegni colle forbici e a disegnare delle curiose caricature. Una sera offrì un anellino alla fidanzata, un gioiello semplice, con due perline, che le pose sul dito. Nella sua schietta contentezza la Carolina baciò l'anello e.... la barba del suo sposino. La bella Clementina non alzò il viso dal ricamo; ma dopo un momento, quando le parve di aver provveduto abbastanza alla sua tranquillità, esclamò:

— Io ti darò la mia collana di perle.

— Grazie, Tina, e tu, mamma, che cosa mi dài?

La mamma brontolò qualche cosa che non si capì. Gelosa di quella felicità, essa possedeva meno l'arte di nascondere il suo dispetto. Non così la marchesina, che sapeva colla tempra più forte del suo amor proprio trascinare sè stessa ad assistere impassibilmente alla sua mortificazione, pigliar parte ai discorsi, dare dei suggerimenti, ricamare dei fazzoletti pel cognatino.

Essa era buona e cortese perchè era superba. La paura che altri, e in modo speciale le sue amiche, potessero sorprendere in lei un senso anche fuggitivo di bassa invidia che la mettesse al di sotto di Carolina e di quel famoso imbecille che aveva tanto disprezzato, questa paura era più forte d'ogni altra tentazione, e fin della sua stessa vanità. Altri conosce una bontà più affettuosa e più semplice che scaturisce dalle fonti naturali del cuore; in mancanza di questa, Clementina se ne indossava una sua artificiale, tenuta insieme in cento parti a forza di tenace e acre volontà.

Una volta questa bontà di vetro fu sul punto di ándare in frantumi.

Stefano volle regalare anche alla bella cognatina un medaglione d'oro in segno di fraterna dimestichezza. Si misero a tavola; Clementina, senza pensarci, levò il tovagliolo dal piatto e vide un luccicamento d'oro, vide un biglietto con qualche parola, poi non vide più nulla. Il diavolo le avrebbe consigliato di buttare quel medaglione nella marmitta della minestra; ma sarebbe stata una sciocchezza, una stupidaggine inutile e crudele. Si ricompose, arrossì un poco, e balbettando alcune parole nell'atto che contemplava il regaluccio, disse:

— Carino, proprio. Me lo metterò il giorno delle vostre nozze.

Quel dì, per opera della Carolina si convenne che i due cognati si trattassero col tu. Pri-

ma che il pranzo fosse alla fine, Clementina si sentì un giramento di testa e dovette ritirarsi un momento.

— Poveretta, è un poco anemica, — disse la mamma. — Il dottore le ha ordinata la cura dell'arsenico.

— Tutti veleni inutili, — brontolò il babbo.

— È una cura a goccie a goccie che non avvelena nessuno, ma ingrassa.

Quando poco dopo la mamma andò a trovarla nella sua camera, la vide distesa sul letto coll'occhio rosso, le labbra infiammate. Cercò consolarla, ma Clementina la pregò di lasciarla in pace. Ci vuol poco a una mamma per leggere in cuore ai figliuoli. Poverina, non s'inghiottisce una pillola amara senza far le boccaccie.

Che cosa accadeva nell'anima della bella Clementina? Un fenomeno strano, anche per lei. Man mano che quel bravo giovine si accostava a lei, andava acquistando la stima del suo cuore. Ma egli si accostava per non essere suo. Conoscerlo significava perderlo. Non era goffo, non era imbecille, no, ma un uomo buono e semplice, forse anche valente. Una sua memoria notarile era stata premiata all'ultimo congresso: e fin la sua voce tanto monotona, nel consorzio caldo della famiglia, mandava suoni delicati e commoventi. La sua bell'anima che si era rivelata in una mazurka di Farbach, parlava all'orecchio di Clementina nelle note di quella mazurka, che le vagolava insistentemente intorno

al capo, che ella non poteva provare sul cembalo senza cadere in una profonda malinconia. Quante volte ella scoprì sè stessa estatica, fissa in una contemplazione piena di dolore! E anche di notte le capitava spesso di balzare sul letto colla testa in fiamme, conturbata da un dolce fantasma che non le lasciava più riposo. La mattina usciva di stanza molto abbattuta, colle occhiaie profonde, più pallida della pallidissima Ofelia. Non mai come in quei giorni aveva sentito l'impulso di uscir di casa e di scendere in studio in cerca del papà. Vi trovava sempre Stefano. Rimaneva un minuto o due, come smarrita nell'aria, balbettando delle frasi, e svaniva, sto per dire nell'aria, quando usciva, lasciando nell'animo di Stefano una trepidazione, un fastidio, una pena indecifrabile, che pareva quasi un pentimento o un rimorso. Altre volte si chiudeva a chiave nella sua cameretta, troppo bianca, troppo insignificante, troppo verginale per una ragazzona grande di ventitrè anni, e innanzi allo specchio provava a sciogliersi tutti i capelli, che scendevano a ricoprirla, ferma, incantata, in adorazione della sua inutile bellezza. La sua figura statuaria, forse un po' fredda, aveva linee piene e correttissime. Il naso diritto, magro, si apriva sopra una bocca disegnata a faretra, precisa. Gli occhi erano grandi, vellutati, e la taglia promettente sviluppavasi in una linea elegante a cui non mancava che un piedestallo. Bellezza inutile!

*

Mancavano quindici giorni alle nozze, che si sarebbero celebrate in campagna per desiderio della mamma, la quale non voleva troppe seccature d'invitati e di complimenti.

Se si fosse trattato della sua Clementina, Dio sa qual frastuono avrebbe fatto quella donna; ma per la Carolina era fin troppo ch'ella non

si lasciasse venire le sue solite convulsioni. Il marito, per quanto fosse tuffato negli affari fino agli occhi, pure non poteva non accorgersi di certe enormi parzialità, s'irritava, protestava. Pazienza! bisognava che anche lei facesse buon viso a cattiva sorte, ma quella povera ragazza sofferente la mamma l'aveva tutta sul cuore.

— Ci vuol altro che arsenico! — diceva fra sè. — Non dovevo mai permettere questo delitto.

Negli ultimi giorni Stefano veniva spesso a Cernusco, nelle ore più libere, si fermava a pranzo e a dormire una notte e ritornava subito a Milano per gli affari. S'era già fissato per viaggio di nozze un giro breve sui laghi, e il soggiorno pacifico in qualche remoto angolo del lago Maggiore, dove non arrivasse più nessuna notizia del mondo. La migliore felicità di solito è quella che costa meno. Le ragazze del fattore, che erano le confidenti della Carolina, sudarono sei giorni e sei notti a preparare la casa, a spazzare i portici, a regolare il giardino e combinarono segretamente con un loro fratello di Merate di accendere anche dei fuochi d'artificio la vigilia e forse di far venire la banda di Sabbioncello. Le buone ragazze mettevano tanto cuore in queste faccende e mostravano tanta gioia per amore della signora Carolina, che questa fu in parte compensata dalla freddezza di casa sua. Era la Cherubina che attizzava le simpatie per questo povero pulcino, che nessuno vo-

leva vedere; è certo (e non lo nascosero) che se si fosse trattato della marchesina del sussiego, nè la Cherubina, nè l'Angela, nè la Sabina non avrebbero alzato un dito per festeggiarla. E la Clementina se ne dovette capacitare.

Fortunatamente non si aveva troppo tempo di badare a lei e a' suoi mali di testa. Fin la mamma, presa in mezzo da tante cure, per quanto di malavoglia, pure doveva dar occhio a qualche preparativo, a qualche invito e la lasciava sola alle sue malinconie. Clementina capì che passava in seconda linea, che diventava noiosa, che incominciava a invecchiare.

La buona gente di campagna è così materiale ne' suoi sentimenti che spesso ti ammazza con una carezza, come fanno gli orsi. Venivano le signore vicine, e qualche prete amico di casa, che dopo le solite frasi di augurio per la sposina, si voltavano a Clementina:

— Come? e lei permette? basta, ora tocca a lei.

— A quando i suoi confetti, signora Clementina?

— Brava, intanto vede come si fa.

— Non ha mica una faccia d'andar monaca lei....

Capite che gusto sentirsi dire dalla dottora, dalla pretora, dall'arciprete di questi bei complimenti sul muso. Erano trafitture che andavano diritte al cuore, che avevano la forza di farla arrossire. Una volta, stando nella sua stan-

za, sentì la Biraghella, una vecchia contadina di quasi ottant'anni, molto conosciuta nel paese, che diceva colla sua cantilena di Cernusco:

— Com'ela? la doveva minga sposà on prencip?

Si accorse che parlavano di lei nella corte del fattore, dove c'era sempre un conciliabolo di pettegole. A chiunque avesse avuto più animo e più coraggio, sarebbe riuscito spinoso il passare attraverso a queste torture. Solamente la religione avrebbe potuto chiamarla con una vocazione calda e generosa a quello spirito di umiltà che ci distacca dal mondo per accostarci a Dio; ma anche la religione di Clementina era uno spolvero superficiale di cristianesimo, quanto ci vuole appena appena, per non pensarci di più.

Seguirono degli istanti di così aspra irritazione che ella fu quasi per perdere l'equilibrio. Pensò se non era il caso di andar via, ma ebbe riguardo per Carolina, la quale buona e affaccendata era così lontana dal pensar male e così tuffata nella sua felicità che non immaginava nemmeno che altri potessero soffrirne. O non lo poteva sposare se l'avesse voluto? non l'aveva invece rifiutato come un boccone insipido pe' suoi denti? non diceva ancora che di uomini come Stefano è più facile trovarne che perderli? e dunque?

Per la Carolina non c'era che l'arsenico che potesse guarire i gran mali di testa della sorella. E i giorni passavano.

Una notte Stefano si fermò a dormire. La sua stanza dava sopra un lungo ballatoio, coperto da una vecchia vite, il quale metteva in comunicazione le varie camere colla scala, colla vista sul giardino. Il dottore l'aveva accompagnato e si era fermato fin tardi a discorrere. Tutti dormivano. Era una notte chiara con qualche briciolo di luna. Un gran silenzio dominava le campagne, tranne qualche abbaiamento di cane perduto nell'oscurità. Suonarono dodici ore al campanile, e Stefano stava ancora scrivendo la minuta di un contratto e non so quale altra briga d'ufficio per poter godere più in pace i suoi giorni di libertà. Scriveva, quando gli parve di udire un passo sulla ringhiera. Per un cieco impulso di precauzione spense il lume. Il cuore, come capita spesso a chi veglia di notte a lungo, in campagna, scosso dall'urto misterioso, palpitava forte, un poco per paura, un poco per niente. E stava per andare a letto a chiaro di luna, quando vide passare sulla ringhiera la bella Clementina, in una semplice veste bianca, coi capelli sciolti e fluenti sulle spalle. Era un sogno? La visione si arrestò un istante, appoggiò le mani ai vetri e scomparve. Era un sogno? Stefano ebbe rotto il sonno per tutta la notte.

La sera seguente egli doveva tornare a Milano. La Carolina per un gran male di gola restò in casa e l'accompagnarono la mamma e la cognatina fino alla stazione. A un certo punto della

strada. Clementina mise il braccio nel suo e gli disse:

— Andiamo, fammi da cavaliere.

Così dicendo lo trasse innanzi qualche passo e si appoggiò tutta sul braccio di Stefano, con un abbandono di donna stanca. La mamma cercava di seguirli, ma senza molta furia. Per ciò allo svolto che fa la strada dopo il ponte si trovarono soli sulla strada già buia. Essi tacevano, fin troppo. Tacevano, sì, ma in preda a una terribile emozione, entrambi. L'unica frase di Clementina fu:

— Che sogni fai di notte?

Stefano non rispose.

Giunsero, subito dopo, sotto il portico della stazione, dove la Clementina al lume d'un lampione rifece il nodo della cravatta a quello sposo bislacco, per avere il pretesto di stargli davanti, vicina, e di carezzargli la barba.

— Guarda, mamma, che bella manina ha Stefano. Sembra la mano di una ragazza. Quasi te l'invidio, tè....

E volle misurare la sua mano con quella di Stefano, giungendo palmo a palmo, dito a dito, guardandolo sotto il velo morto delle palpebre dall'alto in giù, con uno sguardo fluido, morente, che distolse con un piccolo fremito del capo, con un sospiro chiuso che le gonfiò tutto il petto, e tutto ciò nel tempo di allacciare il bottone d'un guanto.

Stefano tremò tutto il tempo del viaggio. Era

solo nel vagone, quasi al buio, ma non potè riposare, nè trovare il suo posto. Sentiva un gran calore al viso e il senso penoso di chi, senza saperlo, respira un'aria viziata che lo tira alla morte. Si affacciava allo sportello, respirava l'aria fredda della notte, ficcando gli occhi nella cieca profondità della campagna.

Quella ragazza, quell'occhiata infinita, quell'onda invadente di bellezza, era una tentazione troppo forte per il suo debole spirito. Quella donna era troppo cattiva se si vendicava, era troppo terribile se amava. Bisognava castigarla, cacciarla indietro, spezzarla. E giunto a casa, quasi a scongiuro, scrisse subito una lunga lettera a Carolina, piena di tenerezze e di cose gentili, che forse non avrebbe dette mai, senza la visione di quel fantasma bianco davanti. Volle discutere colla sua Carolina le ragioni della loro felicità, e perchè egli sperasse di assicurargliela anche per l'avvenire. «Quando l'amore è fondato sulla stima delle reciproche virtù e la vita si governa a seconda d'un elevato ideale, quando ci si ama l'un l'altro schiettamente, nella confidenza quasi dell'innocenza, qualunque possa essere il nostro destino, o Carolina, la virtù dona vigore per la buona e per la cattiva fortuna.» — E le descriveva la loro bella casetta, il loro nido, e i bei bambini.

Ma l'inchiostro era freddo. Sentì suonare delle ore nel pieno della notte. Lo sguardo corse alla finestra: la fantasia ricordò la visione del

giorno prima. Gli parve di rivederla ancor più bella, come avviene sempre quando il fantasma vien da noi.

La penna non potè più proseguire. Belle, sante cose, sante verità: ma perchè quella ragazza lo aveva guardato così? Era un pezzo che Clementina cercava tutti i modi per fargli capire il suo segreto affanno. Anche la mamma con frasi coperte, aveva più volte accennato a un gran dolore, a un gran rimorso di quel povero cuoricino.... Ma era giusto, gran Dio, che ella lo tentasse alla vigilia delle sue nozze? Quella divina bellezza egli l'aveva adorata nel periodo poetico della sua vita, ma si era pur abituato a contemplarla tranquillamente colla medesima compiacenza onde si guarda una lontana stella a cui si sa che non si può arrivare. Oggi era un delitto solo il pensiero che la coscienza potesse transigere così recisamente col dovere, coll'onore, colla giustizia. Che sarebbe stato di lui, di Carolina, di tutti! Non era amore questo, no, era un'esaltazione malsana, una corruzione dei sensi, un acciecamento della fantasia.

Mentre il suo cuore protestava di dentro, la fantasia volava di fuori a immaginare un delirio d'amore, una fuga, un triste idillio, come si legge nei romanzi, un impeto di passione tumultuosa che travolgesse tutti gli edifici della ragione.

La luce del giorno ricondusse a pensieri più tranquilli. Capì che egli era sull'orlo d'un abis-

so e che toccava a lui di non trascinarvi gli altri. Aprì il cassetto delle sue memorie, levò il ritratto della sua povera madre, lo baciò teneramente due o tre volte e disse a sè, parlando a voce alta:

— No, mamma, so che tu mi assisti.

Scrisse a Cernusco che non sarebbe venuto più fino alla vigilia del matrimonio, e non gli fu difficile trovare un perchè. Sperava così di far intendere il suo sentimento; ma questa tiepidezza dispiacque alla Carolina, che l'avrebbe voluto vedere tutti i giorni. Ella sparse qualche lagrimuzza, che la mamma rese più amara coi suoi eterni discorsi allegorici. Da qualche tempo la signora Gioconda parlava come un libro dell'Apocalissi, tranne le volte che, toccando di Stefano, diceva che era anche lui come tutti gli altri. Che cosa si dicesse e si facesse in quei cinque o sei giorni da quelle donne, non so; ma finalmente passarono anch'essi.

*

La sera prima del giorno fissato per il matrimonio fu un gran chiasso in casa dei Carpini. La banda di Sabbioncello, composta di due trombe e d'un clarinetto, chiamò tanta gente nella corte e mise il prurito nei piedi alle ragazze del fattore. Si ballò. La Carolina mostravasi allegra, ma un po' stizzosa. Qualcuno aveva messo un gra-

nello di pepe nel suo cuore. A tutta prima si sarebbe detto che la sposa non era lei, ma la Clementina, che sfoggiava un abito quasi bianco, fuori di luogo. Le contadine dietro il cancello, dicevano che pareva la regina. A un tratto la Carolina tutta sudata per una polka ballata in compagnia del Domizio, il sarto della capitale, diè il braccio al suo cavaliere e si avviò verso il giardino per vedere i fuochi sulla montagnetta. La Clementina infilò il suo braccio in quello di Stefano e disse:

— Andiamo anche noi.

Altri li seguirono, di qua e di là, giusto nel punto che si accendeva nella vigna il primo razzo.

Il giardino era grande, a viali tortuosi, su e giù per le sinuosità della collina, fitto d'ombre, specialmente presso il muro di cinta, dove la vegetazione più antica, lasciata a sè e nutrita dalla umidità del terreno, stendevasi in intricati inviluppi di rami e di eriche selvatiche, dove non giungeva mai il raggio del sole. Clementina e Stefano, correndo cogli altri, deviarono a un certo punto, in modo che senza colpa di nessuno, forse, si trovarono in un sentiero fuori di mano, che scendeva verso il muro di cinta dove il bosco era più freddo e coperto.

— Non di qui, — balbettò Stefano, a cui il cuore voleva balzare dal petto e fece un piccolo tentativo per lasciare il braccio di Clementina e per retrocedere. Non potè.

Una gelida paura s'impadronì di tutte le sue membra. La vista gli si chiuse del tutto e non vide innanzi a sè che una gran nuvola bianca più alta di lui, che lo investiva. Si sentì preso avidamente, egli si tuffò in quella nuvola colla disperazione del suicida. Si baciarono sulla bocca, sulla fronte, si cercarono gli occhi nel buio, mentre scoppiava nell'alto una magnifica pioggia di stelle. E stavano per fuggire uno di qua uno di là, quando risuonarono nel boschetto vicino queste semplici parole:

— Restate pure....

Era la Carolina.

Chi l'aveva avvisata?

Stefano si sentì mancare le forze davvero e cadde svenuto sopra una banchina. La marchesina non si scosse, non si commosse, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Solamente per evitare che quella stupida facesse uno scandalo in mezzo alla gente, mormorò qualche parola a Stefano, lo rincorò, e tenne dietro all'ombra di sua sorella che si avviava verso la casa, nel momento che si accendeva una luminosa girandola a cento colori.

Non potè raggiungerla: Carolina aveva le ali ai piedi.

Quel che si sentisse nel petto la povera tradita non si può dire a parole come non si può misurare il dolore che proverebbe un cuore stritolato da una macina di molino. Vi son dolori così precipitosi che uccidono in un minuto. Quel

sangue così dolce e buono che animava le sue guancie in una perpetua giocondità di salute, avvelenato e guasto, le fece veder tutte le cose chiazzate di rosso, e le diè delle vertigini. Due volte cadde sui gradini della scala. La casa era deserta. Nel cielo era una lieta gazzarra di petardi e di serpentelli accesi dalla coda d'oro. Cadde due volte, come dissi, per la vertigine, e anche perchè nella foga del correre la sottana le scappò sotto i piedi. Si alzò senza badare al tormento dei ginocchi, fece il resto della scala, entrò nella stanza di Clementina che stava in faccia alla sua, e al bagliore d'un gran fuoco di bengala rosso che innondò tutta la camera, trovò subito ciò che desiderava: uscì, entrò nella sua stanza, dove credette di vedere che il suo vestito bianco di sposa, buttato sul letto, bruciasse a quella luce, fece il segno della santa croce e messa la mano alla bocca tranguggiò fino al fondo la soluzione d'arsenico che la Clementina pigliava a goccia a goccia. — Avevano voluto ucciderla? — Ecco.

Fece un altro segno di croce e si buttò sul letto in mezzo ai veli e ai pizzi. La banda di Sabbioncello ripigliò per la terza volta la marcia reale. I fuochi erano finiti e tutta la gente si riversava verso la casa, discorrendo, ridendo, salutandosi al cancello, sugli usci, sperdendosi a poco a poco per le viottole buie.

*

Fu la Cherubina, che gettando un grido disperatissimo dall'alto della ringhiera, diè il primo segnale della disgrazia. Ciò che avvenne di poi si può immaginare.

La bella Clementina perdette i sensi e bisognò che qualcuno pensasse anche a lei. Le ciarle, i pettegolezzi, i commenti trattenuti in principio dallo spavento, dalla presenza del dottore, dal vedere correre anche il signor curato, dalla compassione stessa di quella scena straziante, non ebbero più fine il giorno dopo e i successivi a questo; ma qual più qual meno tutti concordavano in un punto, nel maledire la brutta invidiosa.

La soluzione non era capace di uccidere chi fosse subito soccorso e anche Carolina dopo un

giorno di strazi entrò in un profondo sopore che durò quasi due giorni. Quando si risvegliò, stentò un pezzo a raccapezzarsi; ma la vista di sua sorella inginocchiata ai piedi del letto col volto inondato di lagrime la richiamò a poco a poco alla trista memoria delle cose. Venne una buona zia monaca a benedire il perdono e la pace; Clementina invocò tanto la madonna che la Carolina promise di perdonare e di vivere e di fare la volontà del Signore.

Ma la sua anima, se non il corpo, restò avvelenata per sempre.

Il bel colore delle sue guancie svanì: il sorriso scomparve dalle sue labbra. Di Stefano non chiese più nulla, come se non lo avesse mai conosciuto: e appena potè reggersi sulle gambe andò colla zia monaca in un collegio della Madonna del Monte, a chiedere alla natura e a Dio i lenti conforti della preghiera.

Il signor Carlo invecchiò di dieci anni in un giorno e oggi parla in un modo che pare istupidito.

*

Non è un mese che la bella Clementina ha sposato un ricchissimo banchiere di Bologna, un mezzo tedesco di cinquant'anni.

REGI IMPIEGATI.

I.

R. UFFICIO POSTALE

DI

CASTAGNAZZO.

N. di posizione. 3A
N. di Protocollo generale. 34
N. di partenza 25

OGGETTO:

TOPI.

Castagnazzo, addì 5 aprile 1890.

Essendosi verificato in questo Uffizio postale il grave inconveniente di topi rosicchianti che provenendo dal vicin canale entrano a guastar carte, lettere, ed eziandio gli indumenti; non

bastando a scongiurare i danni le varie trappole e stiaccie distribuite con opportuna oculatezza dal locale distributore, non che le paste velenose disseminate all'uopo, son venuto nella determinazione di assumere due gatti, naturali nemici a siffatti animali, che rimanendo in Uffizio in ispezial modo nelle ore notturne, potranno colla loro presenza e vigilanza intimorire i dannosi rosicchianti. A tale intento mi rivolgo a codesta direzione provinciale perchè mi voglia ottenere un corrispettivo assegno sia per l'acquisto, come pel mantenimento dei due animali per tutto il tempo che non potrà essere riparato definitivamente il danno.

Con osservanza

l'uff. dir.
PACCHIOTTI.

All'Onor. Direzione provinciale
delle Regie Poste
in Broccasecca.

II.

R. UFFICIO POSTALE
DI
BROCCASECCA.

N. di posizione 545B
N. di Protocollo generale . . . 871
N. di partenza 844

OGGETTO:
TOPI E GATTI.

Broccasecca, 20 aprile 1890.

L'ufficio di Castagnazzo dipendente da questo circolo postale ci scrive con lettera del 5 an-

dante mese come uno stormo di topi infesti, danneggiano le carte, le corrispondenze, non che gli indumenti e i mobili di detto locale; onde si muove per mezzo nostro istanza a codesta Onorevole Direzione centrale affinchè voglia provvedere con una pronta riparazione o quanto meno assegnare un'adeguata somma per l'acquisto e il mantenimento di due animali felini, resi necessari dall'urgenza e condizioni delle cose.

Per il Reggente

BALOSSI.

All'Onorevole Direzione Centrale
delle Regie Poste
Milano.

III.

DIREZIONE GENERALE

DELLE

REGIE POSTE DI MILANO.

N. di posizione 567494
N. di Protocollo generale . 278944CC
N. di partenza 27945

OGGETTO:

GATTI E TOPI.

Milano, 30 maggio 1890.

Eccellenza,

Si è riscontrato nell'Ufficio Postale di Castagnazzo (Broccasecca) che le carte e le corrispondenze d'ufficio, non che vaglia e oggetti personali sono frequentemente danneggiati dai topi

dell'attiguo canale. A rimuovere l'anzidetto inconveniente prego V. E. a voler ordinare un'ispezione di tecnici a detto locale e ad autorizzare intanto con equo assegno il dirigente ufficio ad acquistare e a mantenere due gatti comuni. Per il che credo possa bastare un assegno di L. 70 (settanta).

Con profondo ossequio.

Il direttore

PASQUALIGO.

All'Eccell. Ministro
delle R. Poste

Roma.

IV.

R. MINISTERO DELLE POSTE
E DEI R.R. TELEGRAFI.

N. di posizione 4448894
N. di Protocollo generale . 2496AAB
N. di partenza 4894215

OGGETTO:

ASSEGNO PER ANIMALI FELINI.

Risposta a lettera 30 maggio N. 278944CC.

N. di posizione 567494
N. di Protocollo generale . 278944CC
N. di partenza 27945

Roma, 27 giugno 1890.

Ho ordinato a codesto ufficio tecnico una sollecita ispezione all'ufficio di Castagnazzo onde sia al più presto ovviato all'inconveniente di cui

nella emarginata nota; e nello stesso tempo ho ordinato che sia concessa la somma di L. 70 (settanta) in aumento alla dotazione annua dell'ufficio di Castagnazzo, circolo di Broccasecca, per l'acquisto e il mantenimento di due gatti. Detta somma sarà dietro speciale mandato pagata dalla Regia Tesoreria di Milano e la S. V. avrà cura che nel Rendiconto annuale siano allegate le relative pezze giustificative.

per il Ministro
PECORA.

All'Onor. Direzione
delle R. Poste

Milano.

V.

R. TESORERIA DI MILANO.

Milano, 15 luglio 1890.

Avverto codesta Direzione che è arrivato un mandato di L. 70 intestato Gatti.

Il cassiere
BOTOLA.

Alla Direzione delle R. Poste

Milano.

VI.

REGIA DIREZIONE
DELLE
POSTE DI MILANO.

20 luglio 1890.

Non esiste in quest'ufficio il nominato Gatti per cui giace mandato di L. 70. Avverto invece che al cavaliere Ratti non fu ancora pagato l'aumento sessennale. Prego verificare se è incorso errore.

Il direttore
SALA.

All'Onor. R. Tesoreria
Milano.

VII.

21 luglio.

Caro Sala! Il mandato dice Gatti; e in quanto allo spettabile cavaliere Ratti fate piacere a scrivere voi d'ufficio. Io vado a far colazione con un osso buco e spaghetti.

Vostro BOTOLA.

VIII.

DIREZIONE
DELLE
R. POSTE DI MILANO.

Milano, 1 agosto 1890.

Eccellenza,

Giace in questa Tesoreria un mandato di L. 70 intestato Gatti che si suppone appartenente a quest'ufficio. Credo che sia incorso errore di nome, mentre all'egregio cavaliere Ratti, nostro vice-cassiere, non è stato ancora pagato il dovuto aumento sessennale maturato col giugno u. s. Del che dò comunicazione a V. E. per le verifiche e rettifiche del caso.

Il direttore

SALA.

A S. E., ecc.

IX.

DIREZIONE
DELLE
R. POSTE.

Ufficio tecnico.

N. di posizione 15
N. di Protocollo generale . . . 2400
N. di partenza 24875

OGGETTO:
RIPARAZIONI.

Milano, 3 agosto 1890.

Autorizzo codesto ufficio provinciale a voler in relazione al rapporto del 20 aprile u. s. ordinare

un sopraluogo all'ufficio di Castagnazzo, dipendente da codesto Circolo postale e a trasmettere colla massima sollecitudine un preventivo delle spese occorrenti in detto ufficio onde riparare agli inconvenienti lamentati nella sovracitata nota.

L'ing. capo
VIRGOLA.

All'ufficio postale
di Broccasecca.

X.

UFFICIO POSTALE
DI
BROCCASECCA.

N. di posizione 555B
N. di Protocollo generale . . . 915
N. di partenza 916

OGGETTO:
RIPARAZIONI.

Broccasecca, 15 agosto 1890.
Urgentissima.

Avverto codesto ufficio che per ordine del Regio ufficio tecnico avrà luogo nei giorni di giovedì e venerdì della vegnente settimana un'ispezione dei signori ingegneri cavalier Cardone e cavalier Tarocco per provvedere al più presto a quei lavori di riparazione di cui è cenno nella Nota dello scorso 5 aprile.

Il ff. di direttore
PERETOLA.

All'Ufficio Postale
di Castagnazzo.

XI.

TELEGRAMMI DI STATO.

Direttore Poste Milano.

Assegno Gatti Castagnazzo ordino pagamento Ratti.

Ministro.

(Continua.... sempre così.)

TOC, TOC.

Era già la mezzanotte e Angiolino picchiava ancora nel suo bugigattolo di sotto.

— Maledetto sia tu, — esclamai, e deposta la penna sul calamaio, vado alla finestra, apro un poco i vetri, caccio la testa (nevicava!) e grido: — Di' dunque, maledetto, fin quando la vuol durare questa bella musica!

Angiolino si fermò, sebbene in mezzo al gran silenzio della notte si sentisse ancora una specie di scricchiolamento di assi e di chiodi. M'imbacuccai ben bene nella mia zimarra verde a fiori, foderata di flanella, suscitai un po' di fiamma nella stufa e, ripresa la penna, registrai il periodo lasciato a mezzo.... *avvegnachè tutte le operazioni dell'umana coscienza rivengano all'egoismo come i fiumi al mare, non potendosi ammettere l'opinione dei panteisti e degli idealisti che le fondamenta della morale basano fuori dell'uomo; comechè....*

Dovete sapere che io stavo in quei tempi scrivendo un trattato di filosofia positiva per un certo concorso, un libro che avrebbe destato senza dubbio un gran rumore, un libro insomma di combattimento, come ce n'è bisogno in questi

momenti di pigra rassegnazione, e ora stavo limando la prefazione.... *comechè altro non sia il più elevato scetticismo se non se un collocare l'Io nel cielo....*

— Toc, toc: — Angiolino tornava a picchiare come prima. Finsi di non ascoltarlo e seguitai: *Büchner, Molescott, Strauss, Uberweg....*

— Toc, toc: — appoggiai l'orecchio sinistro al palmo della mano e scrissi ancora: *Augusto Comte, il creatore dell'altruismo....*

— Toc, toc, toc, toc....

Era troppo. Buttai la penna sul libro, afferrai la lucerna con una mano e un bastone coll'altra, aprii l'uscio, discesi due scalette che mettevano al bugigattolo d'Angiolino, pronto a fare uno scempio. Pensate s'egli è possibile a un pover'uomo di studiare e di pensare qualche cosa di nuovo e di grande, quando un ragazzaccio picchia di sotto.

Angiolino, per quanto io ne sapessi de' fatti suoi, era il figlio della portinaia, un babbeo di diciott'anni, alto come una pertica, coi capelli rossi e rasi all'osso, con due orecchie che si raggiungevano all'infinito, e con due bellissimi occhietti di madreperla.

Apparteneva agli esseri intelligenti, in quanto senza un lume di intelligenza non si può essere bestia del tutto; ma costui, a lasciarlo fare, era un tomo capace di tagliarsi il capo per vedere com'è fatto di dentro. Tirava la sega presso un falegname, e quando la sega era calda, lui e la sega facevano una cosa sola, sempre in movimen-

to come una macchina. Socrate, il divino Socrate, non avrebbe saputo dalla zucca rossiccia di Angiolino strizzare una goccia di sapienza,

nè un idealista trovarvi un piolo della gran scala trascendentale che poggia nelle nuvole.

Collocai la lucerna in terra, e accostatomi al finestrino del bugigattolo, vidi attraverso i vetri, al lume di un moccoletto di sego, il mio sapientone, che seduto sopra uno sgabello, raschiava una diavoleria di legno.

Picchio nei vetri, mi faccio aprire e con un viso di serpente velenoso, gli dico:

— Vuoi ch'io ti picchi questo bastone sulla zucca, coccodrillo? e son ore da cristiani queste? o stai fabbricando la forca che ti deve impiccare, brutta giraffa?

Angiolino non era lontano dal somigliare a una giraffa, e quando dondolava sulle gambe cogli occhi perduti nell'aria, agitando il collo con sopra la sua testolina rossiccia, ricordava quella brutta bestia sgangherata che va rosicchiando le piante.

— Cosa comanda, sor cavaliere? — disse fissando gli occhi sul chiavistello dell'uscio.

— Voglio che tu la finisca.

— L'ho quasi finita, — rispose il semplicione.

— La forca?

— La croce....

— Che croce?

— Per la mia povera mamma.

Angiolino dondolò come un salice, quando spira un soffio d'aria, e si voltò a guardare il muro.

— Quand'è che morì la tua mamma? — dimandai dopo un istante.

— La settimana passata, all'ospedale. Sono andato a trovarla che era quasi sera. Non pareva neanche che stesse male, quando si mette a gridare: Io muoio, io muoio, io muoio. Corro subito a chiamare l'infermiere, che stava lustrando un candelliere, corre anche il prete, don Giu-

seppe di Santo Stefano, ma non parlò più, non parlò più, non parlò più....

Angiolino cominciò a grattare il muro coll'unghia dell'indice, poi soggiunse:

— Il padrone di bottega non ha voluto che adoperassi due stanghette d'una vecchia gelosia, e ho dovuto tagliare le asse del letto, e poi dice che gli rubo il tempo a lavorare in bottega...

— E non pensi che col picchiare di notte disturbi i vicini?

— È vero, sor cavaliere: andrò in cantina....

Ritornato nella mia stanza calda, sdraiatomi nel bel seggiolone: *La impulsività di tutte le nostre azioni,* seguitai, *la causa impellente dei nostri doveri, dei nostri stessi sacrifici, ove sarebbe ella a richiedersi se non nel soggetto stesso?*

— Toc, toc!

Dalla cantina il picchiamento saliva più soffocato, come se venisse da una cassa di sotterra: pareva il bussare d'un sepolto vivo, pareva.... nulla, non so, ma quando si ha bisogno di scrivere e di pensare, ogni ala di mosca, sapete, è un uragano.

....*Ben osserva il Lange sembrargli il mondo degli atomi e delle loro vibrazioni un mondo freddo ed estraneo; la metafisica e quindi ogni concetto di provvidenza e dell'immortalità dell'anima sono proiezioni dell'Io nel cielo....*

Qui aspetto il maggior scandalo de' miei avversarii, ma è tempo che la scienza si sciolga dalle lunghe pastoie d'un cieco sentimento....

— Toc, toc!

Finchè non diremo che spirito, anima, coscienza, sono parole astratte destinate a distinguere l'uno dei momenti più emergenti d'una organizzazione che si chiama vita....

— Toc, toc!

....noi non faremo mai più un passo innanzi. Non v'è fenomeno che nella vita, e non si può dunque produrre cosa, se non per via delle combinazioni organiche donde la vita procede.

— Toc, toc!

....e queste combinazioni sono essenzialmente subordinate all'esistenza....

— Toc, toc, toc, toc!

Suonò la una di notte a dieci o dodici campanili della città; non un altro rumore veniva dalla strada e dal cortile, meno il picchiare profondo di Angiolino che lavorava in cantina.

Nevicava molto, ma in una buona zimarra foderata di flanella, e coi piedi in due brave babbucce di pelo anche le idee positive di solito stanno calde; non però quella notte che, disturbato e scosso e tormentato, non mi venne dato più di poter infilare un'idea, o appena la mente stava per afferrarne una al volo, il toc, toc maledetto mi faceva trabalzare sulla sedia.

Mi cacciai pieno di dispetto sotto le coltri e spensi il lume. Ed ecco in sul principio del sonno, come accade a chi ha vegliato a lungo al lume, studiando e almanaccando, comincia un va e vieni di cose, di aforismi rotondi e acuminati in punta come i fusi, di concetti empirici ed

astratti rinchiusi in fiale di spezieria, e quindi una danza morbosa di cause impellenti e d'impulsività in mezzo a una brulla campagna seminata di croci di legno. Angiolino stava nel mezzo con in mano una scopa: sul fondo del cielo si disegnava una gran forca coll'iscrizione: Proiezione dell'Io.

Ma poi il sonno venne davvero più serrato, più greve e dormii fino alla mattina. Quando apersi gli occhi, il sole (un bel sole di gennaio) entrava dalla finestra insieme col bagliore argenteo della neve caduta nel giardino. I passeri tremanti ed affamati venivano a cinguettare sul davanzale: povere creature! e che ne sanno esse delle nostre astruserie? e chi vuol scommettere che d'una briciola di pane esse godono più che noi della nostra coscienza di secondo grado?

Vidi anche Angiolino, che dava l'ultima mano di verde alla croce, piantata diritta in un mucchio di neve.

Angiolino vestiva a festa, con un cappellino di paglia in testa, che metteva freddo a vederlo.

— E ora dove la porti? — domandai aprendo la finestra.

— Sor cavaliere, riverisco. Oggi è domenica e ho potuto ottenere di piantarla, perchè ai morti dell'ospedale non gliela mettono la croce e si fa una gran fossa: ma io conosco quello che seppellisce, che è un mio cugino, non so se l'abbia incontrato mai, un guercio dell'occhio sinistro, e gli dissi: «Cipriano (mio cugino si chia-

ma Cipriano), Cipriano, se tu me la tieni in disparte quella povera donna, domenica pago io». E mio cugino, a cui non dispiace il vino, rispose: «Che pagare! per la zia Marianna anche senza pagare. No, no, pagheremo un po' per uno, bravo»; detto fatto me la mise in un cantuccio un po' separato, all'ombra, ma stamattina bisognerà zappare anche la neve insieme alla terra.

Angiolino si passò la punta delle dita sulle pupille e tornò a inverniciare.

— To', Angiolino.... — dissi, buttandogli un cartoccio con qualche lira.

— Grazie, sor cavaliere, gli farò dire una messa.

Chiusi la finestra, e sedutomi al tavolino, scrissi, con una penna nuova: *Libro primo, Capitolo primo.*

Son passati tre mesi da quel giorno. Angiolino non picchia più, anzi lo sento cantarellare spesso nel suo bugigattolo, ma il mio libro non è finito, la mia mente rimane molte ore estatica, innanzi a una sentenza che imbroglia le gambe della penna.

Sono tornate le mammole e le rondini; le piante dei peschi biancheggiano nel giardino; la primavera adorna i campi, i cimiteri e le povere croci di legno. Una grande tristezza invece, come nebbia di novembre, ingombra ogni mio sentimento: per me non v'è cosa che rinasca, non v'è cosa che muoia. Il tutto mi sta davanti impassibile, nella sua immensa vastità, girevole in-

torno a sè stesso come una ruota. Apro la finestra.

Angiolino zufola, e zufola con lui il merlo rinchiuso nella gabbia fuori del suo bugigattolo. Donde viene a costoro questa allegria?

Ieri ho chiamato il medico e gli dissi:

— Non le sembro malato, dottore? sento una certa cosa qui.... — e gli accennavo il cuore.

Egli, dopo avermi toccato il polso e la testa, accostò l'orecchio al cuore.

— Che cosa sente dottore?

— Un certo toc, toc, cavaliere!

INDICE.